



Lex Aurea 41

Libera Rivista di Formazione Esoterica

Rubriche:

Natura e
Tradizione

Apokalypsis

Filosofia
Perenne

Arte e Psiche

Animali
Simbolici

Il Mito

Radici

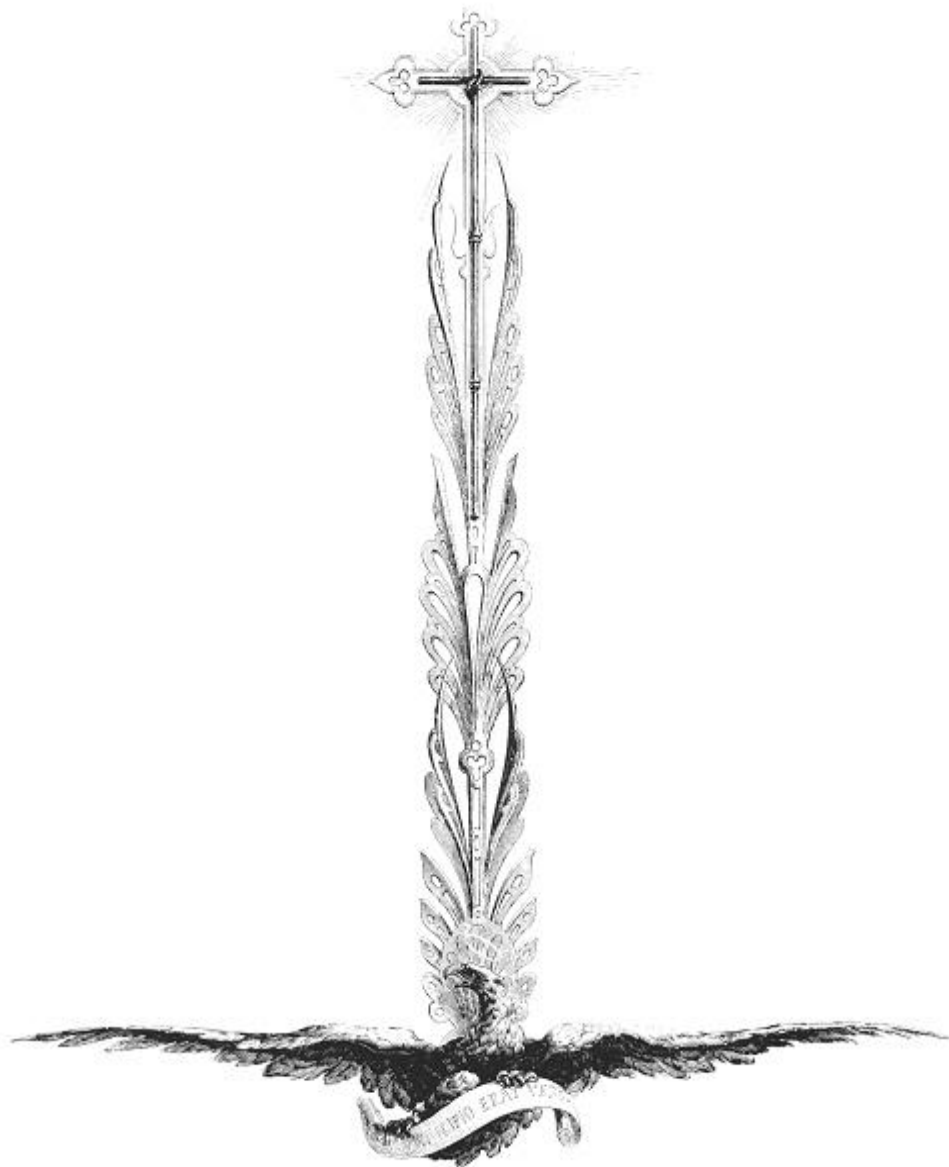
Articoli:

La Pasqua
Cristiana

L'esoterismo di
Dante

Maschio e
Femmina

Pier della Vigna



..08 Aprile 2012..
Direttore Filippo Goti

Registrazione Tribunale di Prato 2/2006
www.fuocosacro.com - lexaurea@fuocosacro.com



INDICE



Rubriche:	Autore	Pag.
Il Gufo	Barbara Spadini	4
Gesù e il Cristianesimo	Filippo Goti	8
Sull'Ermetismo Alessandrino	Antonio D'Alonzo	15
L'Empatia della Brutalità	Paola Geranio	20
Il Serpente e il Caduceo	Alessandro Orlandi	23
Teseo	Vito Foschi	31
DAL LEVIATANO AL BEHEMOOT	Vittorio Vanni	33

Articoli:

La Pasqua Cristiana	Adriano Gaspani	35
L'Esoterismo di Dante Alighieri	Alberto Canfarini	59
Maschio e Femmina	Nerio	73
Pier della Vigna	Marcello Vicchio	75

È fatto divieto di riprodurre la rivista nella sua interezza o in singole parti, senza richiedere consenso alla redazione della stessa.

Per contributi e collaborazioni: lexaurea@fuocosacro.com o f.goti@me.com

Stele **di Filippo Goti**



08 Aprile 2012, Poggio a Caiano,

Carissimi e pazienti lettori apro questo intervento augurando una Pasqua di luce e resurrezione interiore per voi e i vostri cari, che questo giorno possa essere un momento di meditazione attorno a quanto ogni giorno cerca di uccidere il nostro spirito, a quanto sottilmente ci corrompe, distogliendoci dall'ardua lotta verso la conoscenza.

Ho il piacere di presentare la nuova Lex Aurea, che dopo un lungo periodo di profonda riflessione attorno all'orientamento e alla struttura da intraprendere, rinasce con alcune caratteristiche identitarie inderogabili.

Come avrete modo di vedere la rivista è articolata di rubriche fisse che svilupperanno annualmente un dialogo costante con il lettore, proponendo argomenti fra loro coesi e che rientrano nel perimetro tradizionale occidentale.

Mito, Simbologia, Cristianesimo, Arte, Storia, Filosofia e Ritualità saranno le colonne che reggeranno l'opera divulgativa della nostra rivista. Opera tesa a raccogliere gli elementi tradizionali del bacino del Mediterraneo, e proporli nella loro autentica e primitiva forza e valenza. Del resto se l'Universo e la Terra hanno cospirato affinché il nostro attuale transito terreno fosse in Italia, e non in qualche paesino attorno alla Mecca, o sulla riva del Gange, o dispersi nella foresta amazzonica, una qualche ragione ci deve pur essere. Lasciando quindi ai perenni scontenti, a coloro che amano parlare del tutto per non fare poi niente, prediligiamo proporre qui quanto è più prossimo alla nostra formazione culturale, alla nostra linea di sangue, e al nostro retaggio spirituale. Questo non perché non riconosciamo la particolare validità di altre tradizioni, ma solamente perché amiamo la nostra con cui pienamente vibriamo in ogni nostro aspetto corporeo e spirituale. Non cercando la fuga in altro, in quanto sappiamo che non possiamo fuggire da noi stessi.

Non vi sarà posto sulle pagine della nostra rivista per la confusione teosofica, per gli sbarella menti sincretistici, per quella mania di generalizzare tutto per assolvere ognuno. In quanto non riteniamo che la sintesi a priori sia una via, e neppure che la sintesi altrui sia prelibato elisir. Forniremo quindi lavori e riflessioni che affondano le proprie radici nella storia e nella filosofia, in quanto vi è molto di più misterioso e nutriente in questi meandri, piuttosto che in certi sproloqui dell'esoterismo moderno e contemporaneo.

La sintesi è questione individuale, a posteriori e frutto della pratica e non in disquisizioni teosofeggianti e pseudo universalistiche che pronunciate dalla bocca di un bimbo porterebbero immediatamente al sorriso. Mentre è oggi costume assaporarle all'interno di consensi che vorrebbero rappresentare la crema dell'esoterismo italico.

Colui che oramai ci segue da anni, avrà notato dei cambiamenti nella copertina della rivista. Avremo modo di affrontare i contenuti simbolici, basti solamente sapere che per quanto riguarda i due elementi simbolici alla base della rivista, essi rappresentano quelle iniziative strutturali ed iniziatiche in cui abbiamo deciso di spenderci. Iniziative tese al recupero della tradizione intesa come perimetro e deposito di effettivo potere e collegamento spirituale. In quanto non vi è il primo senza il secondo.

A voi tutti buona lettura.

Il Gufo **di Barbara Spadini**

Natura e Tradizione



**“Il saggio vecchio gufo stava su una quercia:
più esso sapeva, meno parlava,
meno parlava, più ascoltava ...”**
(proverbio popolare)

**“Fu chiesto a un gufo
di fare ciò che sapeva:
egli gridò e parlò della stella
del mattino.
E gridò ancora e parlò dell'alba”**
(detto dei Nativi Americani)

Il gufo, rapace notturno, è da sempre collegato ad eventi negativi ed alla sventura: predatore tenebroso, evoca morte e oscurità.

Secondo una leggenda spagnola, il gufo divenne uccello notturno dopo aver assistito alla crocifissione di Gesù: da allora, il rapace continua a rievocare quell'evento emettendo il suo tipico grido, onomatopea di “cruz”, croce.

Il gufo viene considerato animale paziente, che sa attendere la morte altrui per potersi cibare dei cadaveri : da qui, la fama di uccello del malaugurio e da qui il termine “gufare”, sinonimo di attesa interessata.

Questa vasta e lugubre fama, inizia agli albori della Storia: fin dal Paleolitico gli uccelli detti oggi “strigiformi”(oltre al gufo anche civetta, allocco, barbagianni) hanno colpito l'immaginario dell'uomo preistorico, esperto osservatore ed esploratore del proprio ambiente, sensibile interprete del sacro e delle proprie paure . A testimonianza di questo aspetto, resta un' immagine parietale scolpita sulla roccia, nella grotta di Trois Frères in Francia, che ritrae il caratteristico profilo di due civette con la loro nidia.

Grazie all'occhio che vede di notte, così simile alla luna, tondo e luminescente, faro e lampada improvvisa che accende l'oscurità, il gufo acquisisce nel tempo anche valenza positiva, venendo spesso associato alla saggezza ed all'erudizione, che lo rendono perfino nel mondo delle fiabe e dei cartoni animati coltissimo, pignolo, sapiente e curiosamente dotato di un paio d'occhiali tondi, che ne fanno il “professore” degli animali.

Questo pennuto dal becco adunco richiama inoltre la chiaroveggenza: compagno di maghi e indovini, simboleggia la comprensione, la “luce” che porta soluzione al problema.

In tutte le civiltà e culture questi gli uccelli notturni hanno avuto una speciale fortuna, poiché considerati sacri messaggeri della volontà divina, oscuri presaghi di verità profonde, simboli ambivalenti di vita e morte, luce e tenebra.

In Egitto, il geroglifico del gufo, corrispondente alla lettera M, simboleggiava la morte, il freddo ed il sole invisibile, il sole dell'aldilà, il sole nero.

Associato al segno del nodo e ad un'aquila indicava invece il suono “sma” allusivo alle parole “unito” e “andare insieme”. Ecco che la solare aquila ed il notturno gufo divengono una sorta di dualismo, coniugando la pace tra gli opposti, giorno e notte.

Anche nel mondo greco, in origine, il gufo era il simbolo di Atena e la sua immagine era riprodotta su templi e monete.

Il gufo si appollaiava sul lato ove Atena non poteva vedere, divenendo il suo occhio aggiuntivo: il suo emblema figurava sulle insegne araldiche degli Ateniesi.

Atena venne associata alla Diana dei Romani, dea lunare, confermando il legame tra essa ed il gufo, che era anche uccello sacro ad una delle Parche, Atropo, colei che taglia il filo della vita degli uomini.

Per questo motivo nel mondo romano, associato a tragedia, tristezza e dipartita, il gufo diviene simbolo di malaugurio. La cattiva sorte entra nel suo nome latino “stirx”, da cui l’italiano strega. Del resto la leggenda vuole che la morte di Augusto e quella di Cesare venissero preannunciate proprio dal verso di un gufo, così come prima che l'imperatore Aurelio Commodus morisse, proprio un gufo era entrato nella sua camera da letto.

Anche Agrippa, arrestato a Capri da Tiberio, vide un gufo reale posarsi sui rami dello stesso albero al quale egli era legato; un augure germanico presente al fatto, profetizzò allora che sarebbe tornato alla libertà ed incoronato re, aggiungendo tuttavia che quando avesse visto nuovamente il medesimo gufo, la sua morte sarebbe stata vicina. In quel modo avvenne: mentre Agrippa sedeva sul trono di Cesarea, avvistò nel corso di una rappresentazione lo stesso gufo, appollaiato su una delle corde tese attraverso il teatro, fu colpito da malattia e dopo cinque giorni morì.

Ovidio scrisse a proposito del gufo: “Evita lo sguardo degli uomini e la luce. Nasconde la sua vergogna nell'oscurità e da tutti gli altri uccelli è scacciato dal cielo”, ricordando, successivamente, che era invocato da Medea mentre preparava le sue pozioni magiche.

La strega di Orazio, Canidia, usava piume di gufo nei suoi incantesimi: “Et uncta turpis ova ranae sanguine, / Plumamque nocturnae striges”.

Nelle “Metamorfosi” di Apuleio la strega Pànfile, spalmatasi un unguento, si trasforma in gufo; nel decimo libro delle “Metamorfosi” di Ovidio viene di nuovo indicato quale nunzio di morte (“Per tre volte il piede, inciampando, l'ammonisce di ritirarsi, / per tre volte il funebre gufo l'avverte col suo verso di morte).

Anche nel mondo orientale il gufo era latore di morte: nel Pañcatantra (una raccolta di favole indiane del III secolo d.C.) il gufo è infatti incarnazione di Yama, il dio della morte, mentre nel Mahabharata (una delle due grandi epiche della letteratura indiana) esso è la controparte dell'avvoltoio, il sole e il giorno, rappresentando l'oscurità della notte.

Nella cultura cinese antica esso era un simbolo estremamente negativo, quello del l'eccesso di energia yang : violenza, aggressività, ferocia che si ripercuotevano sulla terra e sulle vicende umane attraverso siccità o disgrazie.

In questa antica tradizione il gufo era l'opposto della fenice: uccello feroce e nefasto, si credeva divorasse la madre appena nato. I bambini che nascevano nel “giorno del gufo”, cioè il 21 giugno, solstizio d'estate, erano considerati violenti e potenziali assassini.

In America, i Lakota avevano una “società di gufi”, ovvero un gruppo di guerrieri che si dipingevano dei cerchi neri attorno agli occhi per indicare la loro preferenza per i combattimenti notturni e ritualmente invocavano la vista del gufo.

Le tribù Navajo e Pueblo di New Mexico e Arizona, veneravano il gufo e lo temevano: non entravano in un edificio in cui fosse conservata una parte di gufo, per il rispetto profondo e la reverenza sacrale che nutrivano nei confronti di questo essere.

Ai bambini Dakota si insegnava a svegliarsi e a fuggire se udivano il verso del gufo, perchè veniva spesso usato dai guerrieri come segnale d'allarme in caso di attacco notturno.

In Nord America, tra gli indiani Omaha, il gufo era la guida degli uomini nella notte.

Nella tradizione comune dei nativi americani, il gufo era uno degli animali totemici, di grande importanza e dalle doti ambivalenti. Del resto tra queste popolazioni il gufo era chiamato “aquila notturna”, poiché in grado di scrutare dall'alto e vedere ogni cosa, sia di giorno che di notte.

I Pawnee lo designavano “Re della Notte” e credevano che la sua presenza offrisse protezione agli esseri umani nell'oscurità.

I Cherokee lo onoravano come un animale sacro, perché capace di donare il potere di vedere anche nelle tenebre.

Incarnazione della ricerca spirituale, la sua associazione con il buio rispecchiava la meditazione sulla morte e il silenzio del mistero del mondo.

Il totem del gufo rappresenta la profondità della realtà psichica, la guida per ritrovare la luce della verità interiore ed era impiegato anche nella ruota della medicina.

La sua familiarità con le tenebre e la sua capacità di vedere nel buio, rendevano il gufo animale della saggezza e della veggenza, un animale sciamanico a tutti gli effetti.

Secondo molte tribù il rapace dall'occhio di luna aveva l'incarico di proteggere gli uomini durante le cerimonie e di tenere lontane le entità malvagie. Inoltre, esso indicava la via per il regno dei morti ai guerrieri defunti.

I Maya chiamavano il gufo dello Yucatan "l'uccello del lamento" e lo associavano alla morte, mentre i maghi Peruviani lo usano nei loro incantesimi.

Nel sud dell'Australia, miti aborigeni tramandano che gli uomini fossero rappresentati da pipistrelli e le donne da gufi, pertanto i gufi venivano protetti e considerati sacri custodi delle anime femminili.

Per la tradizione ebraica si trattava invece di un animale impuro, che evocava l'abbandono e la desolazione.

Diversamente, per le culture nordiche europee, il gufo era non solo nefasto, ma anche sacro custode della saggezza antica. Per i Celti in particolare, il gufo era in grado di guidare gli uomini nei periodi di cambiamento ed aveva a che fare con lo spirito femminile, divenendo attributo della dea celtica della natura Gyffes e chiamato per questo "occhio della dea".

Alcune altre raffigurazioni di una dea-gufo nell'arte del periodo di La Tène sono state collegate ad un'antica dea celtica dai diversi nomi, tra i quali Bodach-oidche (fantasma della notte) o Cailleach-bhan (vecchia donna bianca).

Il cristianesimo ha perseverato nella tradizione di associare gufo e spiriti malvagi, fino a ridurlo simbolo di Satana. Come si può verificare su una vetrata della cattedrale di Saint-Etienne, a Bourges, il demonio si palesa ad Adamo ed Eva sotto le spoglie di un gufo dalla testa umana, appollaiato sull'Albero della conoscenza.

Durante il Medioevo, molte persone credevano che i gufi avessero a che fare con la stregoneria. Si credeva che la notte di Halloween, demoni in forma di gufi viaggiassero con streghe e gatti a bordo di manici di scopa per radunarsi al Sabba.

In araldica il gufo è figura della prudenza, della veglia e dell'attenzione.

Ogni capo dei Tartari aveva un gufo nero sullo stemma dorato: Gengis Khan stesso, si salvò grazie a questo uccello. Una leggenda tramanda di come egli venisse sorpreso dai nemici, messo in fuga e costretto a nascondersi in un bosco. Qui, un gufo si posò sull'arbusto dentro il quale egli era nascosto, cosa che spinse gli inseguitori a non cercarlo in quel punto, poiché essi ritennero impensabile avvicinarsi ad un simile e funereo uccello. Da allora i Tartari considerarono sacro il gufo e chiunque ne portasse in capo ciuffi di penne.

Soprattutto nella tradizione popolare e nella letteratura inglese il gufo diviene stereotipo di uccello di sventura: si credeva che, per esempio, chi osservasse nel nido di un gufo sarebbe stato infelice per sempre, o che un gufo appollaiato su una finestra di una casa preannunciasse un lutto di un inquilino entro la notte stessa.

Se sir W. Scott ebbe a scrivere, nella miglior tradizione romantica: "Uccelli di malaugurio, neri e immondi, cornacchie della notte, corvo, pipistrello e gufo", anche Shakespeare nell'Amleto ricorda uno dei più noti racconti popolari inglesi sui gufi, la storia della figlia del panettiere. Questa leggenda narra che la figlia del panettiere fu trasformata in gufo dopo aver mangiato il pane che sua madre aveva cotto, invece, per un affamato Gesù.

Questa carrellata che, sinteticamente, ha ripercorso il volo notturno entro le principali tradizioni di un rapace sfortunato, la cui "colpa" principale è di aver colpito l'immaginario umano in modo negativo, mostra con chiarezza quanto l'attributo principe del gufo sia la sventura che esso accompagna ovunque si posi il suo artiglio o si illumini il suo occhio di luna.

Gli animali, tuttavia, in una più complessa e, forse, spirituale tradizione, quella magica, ermetica, alchemica, possono trasportarci in un'altra dimensione, a riflettere su noi stessi.

Vorrei tornare all'inizio, ai due detti di inizio articolo: **“Il saggio vecchio gufo stava su una quercia:**

più esso sapeva, meno parlava,meno parlava, più ascoltava ...”.

Questa immagine bellissima ci mostra l'emozione del silenzio, un silenzio che è attributo del gufo più che d'ogni alto essere di questo mondo.

Si è detto che il gufo è saggezza, sapienza, sophia: è vero ... appollaiato sul ramo di una grande quercia secolare, riposa nella notte e scruta, col suo occhio magnetico, entro lo spirito di chi incrocia il suo sguardo. Guardare un gufo negli occhi mette una soggezione intensa, quasi a percepire ciò che il silenzio dice ... nella notte più nera il suo occhio di luna avverte la verità dietro la bugia, in una sorta di chiaroveggenza pronta a cogliere ogni sfumatura dell'anima.

Il gufo, attraverso la sua aura di solitudine, di tristezza, di oscurità e le sue accezioni di “vecchio saggio” e di “eremita interiore”, ci mostra la via maestra per la comprensione del vero, facendo affiorare in noi la necessità di concentrazione, di attenzione, di analisi per sciogliere i nodi del dubbio e condurci alla soluzione di un problema attraverso la “visione” intima.

“Fu chiesto a un gufo di fare ciò che sapeva: egli gridò e parlò della stella del mattino. E gridò ancora e parlò dell'alba”: questo detto dei nativi d'America, è forse quanto di più perfetto si possa associare al gufo, rendendolo animale sciamanico, sacrale, significativo per ognuno di noi.

In questo proverbio è racchiusa l'emozione dell'attesa, un'attesa vigile, che rende il gufo potente talismano e lo tramuta da simbolo di sventura a eccellente guida.

Il gufo è il guardiano del giorno, preludio di nuova alba, alleato del sole, di Eos, di Aurora: vigila sulle nostre paure, sui fantasmi della notte, volando attorno alle nostre case chiuse e avvolte nelle tenebre e col suo grido accompagna le faticose rielaborazioni notturne della nostra mente, attraverso il sogno del giusto o, forse, attraverso l'insonnia che intrattiene, vigile e tormentata, la cattiva coscienza .

Dal ramo della grande quercia il suo occhio di luna ci sorveglia , scrutando l'interiorità e la profondità , ponendoci alla prova.

La notte è il tempo del grande viaggio iniziatico, la notte è il percorso quotidiano del gufo che, accompagnandoci ad una nuova alba, spinge noi stessi a noi stessi, verso un nuovo giorno.

Gesù e il Cristianesimo di Filippo Goti

Apokalypsis



Non di rado capita di ascoltare, sia in consensi formali o a lato di riunioni conviviali, disquisizioni attorno al cristianesimo delle origini, e alla sua diversità rispetto alle varie forme religiose attuali. Seppur questo lavoro non intenda analizzare i movimenti d'idee e persone che hanno determinato la strutturazione del cristianesimo così come oggi lo conosciamo, mi preme solamente ricordare ai più che sussiste una profonda differenza fra la forma spirituale di una tradizione e la forma religiosa.

Con la seconda intendiamo quell'insieme formato dall'organizzazione, dai riti, dal deposito orante e scritto, che permette il proseguimento nel corso dei secoli di una particolare celebrazione del divino e del rapporto che sussiste fra esso e i suoi fedeli.

Per forma spirituale dobbiamo intendere ciò che è intuito, da parte di alcuni saggi o mistici, del mondo del divino, o da una manifestazione dello stesso. Il termine spirituale affonda il proprio etimo anche nella parola carpito, rimandando l'immagine di un'azione rapida e furtiva, comunque individuale. L'etimo di religione rimanda a riunire assieme, a un legame che unisce più uomini. Quindi mentre la parola "spirituale" afferisce a un'esperienza di volontà e di azione, rivolta al mondo divino, la religione sodalizio fra uomini attorno ad espressioni sensibili. Ecco quindi come la forma religiosa abbia il compito di traghettare, come un'arca, nel corso dei secoli quanto della forma spirituale ha tradotto nei propri riti e nel perimetro della propria organizzazione.

Terminato questo breve preambolo, utile per non genere né confusione né false attese, andiamo a introdurre il tema di questo presente lavoro, e cioè il porre una serie di riflessioni attorno ai primi passi del cristianesimo, e se questo fin dalle sue origini si è presentato come una realtà unica o piuttosto come un mosaico di espressioni, persone e movimenti.

Senza accedere ai vari testi gnostici, ma utilizzando solamente come fonte quanto raccolto nel nuovo testamento, comprendiamo facilmente come quando ancora Gesù calpestasse le vie della giudea esistevano vari gruppi che professassero insegnamenti simili, se non addirittura identici. Ponendo una serie d'interrogativi attorno alle origini di ciò che oggi è conosciuto come cristianesimo.

Giovanni il Battista.

Uomo di spicco dei vangeli Giovanni il Battista, o Giovanni il precursore, è stato innalzato al culto dei Santi e venerato nelle Chiese come il più grande dei profeti chi predica la venuta del Messia. Esistono numerose similitudini fra Giovanni il Battista e Gesù, entrambi sono frutto di una nascita miracolosa, ed entrambi sono annunciati da un angelo. Giovanni è figlio di Zaccaria ed Elisabetta, cugina di Maria, entrambi diventano genitori in tarda età. Zaccaria era un sacerdote della classe di Abia, l'ottava delle 24 classi in cui i sacerdoti ebrei erano ripartiti. Il vangelo di Luca ci narra l'annunciazione:

Luca 1:6 Or amendue eran giusti nel cospetto di Dio, camminando in tutti i comandamenti e leggi del Signore, senza biasimo.

Luca 1:7 E non aveano figliuoli, perciocchè Elisabetta era sterile; ed amendue eran già avanzati in età.

Luca 1:8 Or avvenne che esercitando Zaccaria il sacerdozio, davanti a Dio, nell'ordine della sua muta;

Luca 1:9 secondo l'usanza del sacerdozio, gli toccò a sorte d'entrar nel tempio del Signore, per fare il profumo.

Luca 1:10 E tutta la moltitudine del popolo era di fuori, orando, nell'ora del profumo.

Luca 1:11 Ed un angelo del Signore gli apparve, stando in piè dal lato destro dell'altar de' profumi.

Luca 1:12 E Zaccaria, vedutolo, fu turbato, e timore cadde sopra lui.

Luca 1:13 Ma l'angelo gli disse: Non temere, Zaccaria, perciocchè la tua orazione è stata esaudita, ed Elisabetta, tua moglie, ti partorirà un figliuolo, al quale porrai nome Giovanni.

L'insegnamento di Giovanni era a profondo carattere morale, ricordava senza sosta la decadenza dei costumi, l'allontanamento dalle leggi di Dio, la necessità di mondarsi dai peccati e abbracciare una vita di preghiera e frugalità. Così come più tardi Gesù egli riceve la sua illuminazione nel deserto, dove si ritira prima di predicare.

"Giovanni portava un vestito di peli di [cammello](#) e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano [locuste](#) e [miele](#) selvatico" ([Vangelo secondo Marco 1, 6](#))

Possiamo individuare nella vita e nell'opera di Giovanni il Battista non solo una serie di similitudini con Gesù, ma quasi una sovrapposizione del secondo rispetto al primo, infatti ancora oggi esiste una comunità religiosa che in Giovanni trova il proprio fondamento spirituale, fino a negare la continuità di Gesù nei suoi confronti (Mandei).

Così come Gesù, Giovanni incorre nelle dispute con i rappresentanti del potere politico e religioso del tempo, e come Gesù egli subisce le tentazioni, tratto in arresto, sottoposto a privazioni, e infine terribilmente giustiziato dall'autorità politica. Sicuramente l'aspetto maggiormente interessante nell'opera di Giovanni è l'istituzione del battesimo con l'acqua, cui lo stesso Gesù parteciperà. Vediamo come questo episodio è riportato nei vangeli:

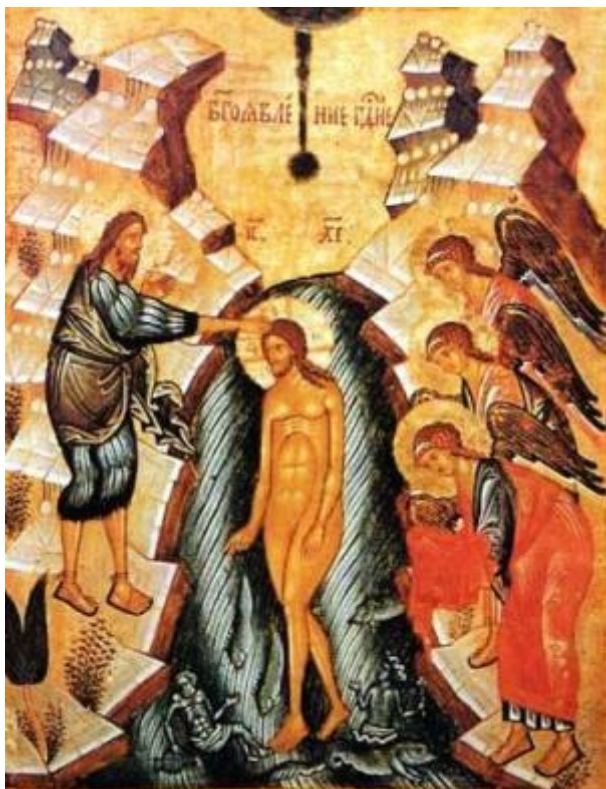
C.E.I.:	Nuova Riveduta:	Nuova Diodati:
Matteo 3,13-17 13 In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. 14 Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?». 15 Ma Gesù gli disse: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia». Allora Giovanni acconsentì. 16 Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. 17 Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il <i>Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto</i>».	Matteo 3,13-17 <i>Battesimo di Gesù</i> =(Mr 1:9-11; Lu 3:21-22) Gv 1:32-34; At 10:38 13 Allora Gesù dalla Galilea si recò al Giordano da Giovanni per essere da lui battezzato. 14 Ma questi vi si opponeva dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» 15 Ma Gesù gli rispose: «Sia così ora, poiché conviene che noi adempiamo in questo modo ogni giustizia». Allora Giovanni lo lasciò fare. 16 Gesù, appena fu battezzato, salì fuori dall'acqua; ed ecco i cieli si aprirono ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. 17 Ed ecco una voce dai cieli che disse: «Questo è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto».	Matteo 3,13-17 <i>Il battesimo di Gesù</i> 13 Allora Gesù venne dalla Galilea al Giordano da Giovanni per essere da lui battezzato. 14 Ma Giovanni gli si opponeva fortemente dicendo: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?». 15 E Gesù, rispondendo, gli disse: «Lascia fare per ora, perché così ci conviene adempiere ogni giustizia». Allora egli lo lasciò fare. 16 E Gesù, appena fu battezzato, uscì fuori dall'acqua; ed ecco i cieli gli si aprirono, ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui; 17 ed ecco una voce dal cielo, che disse: «Questi è il mio amato Figlio, nel quale mi sono compiaciuto».

C.E.I.:	Nuova Riveduta:	Nuova Diodati:
Marco 1,9-11 9 In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. 10 E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui	Marco 1,9-11 <i>Battesimo e tentazione di Gesù Cristo</i> =(Mt 3:13-17; 4:1-11; Lu 3:21-23; 4:1-13) Gv 1:31-34 9 In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu	Marco 1,9-11 <i>Battesimo e tentazione di Gesù</i> 9 E avvenne in quei giorni, che Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato da Giovanni nel Giordano. 10 E

come una colomba. 11 E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto».	battezzato da Giovanni nel Giordano. 10 A un tratto, come egli usciva dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito scendere su di lui come una colomba. 11 Una voce venne dai cieli: «Tu sei il mio diletto Figlio; in te mi sono compiaciuto».	subito, come usciva dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito scendere su di lui come una colomba. 11 E venne dal cielo una voce: «Tu sei il mio amato Figlio nel quale mi sono compiaciuto».
--	--	--

<u>C.E.I.:</u> Luca 3,21-22 21 Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì 22 e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto».	<u>Nuova Riveduta:</u> Luca 3,21-22 <i>Battesimo di Gesù Cristo</i> =(Mt 3:13-17; Mr 1:9-11) Gv 1:32-34 21 Ora, mentre tutto il popolo si faceva battezzare, anche Gesù fu battezzato; e, mentre pregava, si aprì il cielo, 22 e lo Spirito Santo scese su di lui in forma corporea, come una colomba; e venne una voce dal cielo: «Tu sei il mio diletto Figlio; in te mi sono compiaciuto».	<u>Nuova Diodati:</u> Luca 3,21-22 <i>Battesimo di Gesù</i> 21 Ora, come tutto il popolo era battezzato, anche Gesù fu battezzato; e mentre stava pregando, il cielo si aprì 22 e lo Spirito Santo scese sopra di lui, in forma corporea come di colomba; e dal cielo venne una voce, che diceva: «Tu sei il mio amato Figlio, in te mi sono compiaciuto!».
--	---	--

<u>C.E.I.:</u> Giovanni 1,32-34 32 Giovanni rese testimonianza dicendo: «Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. 33 Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. 34 E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio».	<u>Nuova Riveduta:</u> Giovanni 1,32-34 32 Giovanni rese testimonianza, dicendo: «Ho visto lo Spirito scendere dal cielo come una colomba e fermarsi su di lui. 33 Io non lo conoscevo, ma colui che mi ha mandato a battezzare in acqua, mi ha detto: "Colui sul quale vedrai lo Spirito scendere e fermarsi, è quello che battezza con lo Spirito Santo". 34 E io ho veduto e ho attestato che questi è il Figlio di Dio».	<u>Nuova Diodati:</u> Giovanni 1,32-34 32 E Giovanni testimoniò, dicendo: «Io ho visto lo Spirito scendere dal cielo come una colomba e fermarsi su di lui. 33 Io non lo conoscevo, ma colui che mi mandò a battezzare con acqua mi disse: "Colui sul quale vedrai scendere lo Spirito e fermarsi su di lui, è quello che battezza con lo Spirito Santo". 34 Ed io ho visto ed ho attestato che questi è il Figlio di Dio».
---	---	--



Il momento del battesimo rappresenta l'accettazione da parte di Gesù del potere di Giovanni e della sua funzione di remissore dei peccati. Possiamo osservare com'è proprio a seguito del battesimo che Gesù inizi a predicare e raccogliere attorno a se i primi discepoli. Infatti Marco pone il battesimo quasi all'inizio del proprio vangelo.

Marco 1:14 ORA, dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù venne in Galilea, predicando l'evangelo del regno di Dio; e dicendo:

Marco 1:15 Il tempo è compiuto, e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi, e credete all'evangelo.

Marco 1:16 Ora, passeggiando lungo il mar della Galilea, egli vide Simone, e Andrea, fratello d'esso Simone, che gettavano la lor rete in mare; perciocchè erano pescatori.

Tale cronologia lascia immaginare che il legame fra Giovanni e Gesù, non fosse solamente di parentela e di annunciazione del primo nei confronti del secondo, ma di un vero rapporto fra iniziatore e iniziato, oppure di riconoscimento e di lascito da parte del primo nei confronti del secondo. E' solamente dopo la morte di un Maestro, o la sua impossibilità nel proseguire

l'opera, il testimone passi ad altro che ne è stato riconosciuto degno.

2. Colui che scacciava i demoni

Altro passo sicuramente interessante è quello che andiamo a proporre, e che entra nell'opera più significativa di Gesù: il potere sui demoni.

Nuova Riveduta:	C.E.I.:	Nuova Diodati:	Riveduta:	Diodati:
Marco 9:38 <i>Condanna dello spirito settario</i> =(Mt 18:5-9; Lu 9:49-50) Giovanni gli disse: «Maestro, noi abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato perché non ci seguiva».	Marco 9:38 Giovanni gli disse: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri».	Marco 9:38 <i>Chi non è contro di noi è per noi</i> Allora Giovanni, prendendo la parola, gli disse: «Maestro, noi abbiamo visto un tale che non ci segue scacciare demoni nel tuo nome e glielo abbiamo proibito, perché non ci segue».	Marco 9:38 Giovanni gli disse: Maestro, noi abbiám veduto uno che cacciava i demoni nel nome tuo, il quale non ci seguiva; e glielo abbiamo vietato perché non ci seguiva.	Marco 9:38 ALLORA Giovanni gli fece motto, dicendo: Maestro, noi abbiám veduto uno che cacciava i demoni nel nome tuo, il qual non ci seguiva; e perciocchè egli non ci seguiva, <i>glielo</i> abbiám divietato.

Le riflessioni attorno a questo passo dei vangeli, che sembra affiorare inaspettato nel contesto della narrazione, sono almeno due.

La prima, e sicuramente più rilevante ai fini di questo lavoro, è il costatare come mentre era ancora in atto l'opera divulgativa di Gesù, ci fossero persone che pur non appartenendo al suo seguito, avevano a disposizione sia gli strumenti, che la tecnica, facenti parte del perimetro del cerchio più ristretto dei discepoli.

La seconda riflessione riguarda l'estrinsecazione del potere di scacciare i demoni attraverso un Nome, o parola di potere: "Scacciava i demoni nel tuo nome". Quale nome era utilizzato? Quello di Gesù? Quello di Cristo? E in che modo? E come mai poteva essere utilizzato questo

nome da parte di persone che non appartenevano al gruppo di Gesù, in virtù di quale trasmissione, di quale potere personale o permutato? Giovanni non riferisce che questa persona provava a scacciare i demoni, ma che effettivamente gli scacciava in virtù dell'impiego del Nome, era quindi quest' unica parola condizione unica ed indispensabile al fine della liberazione dell'indemoniato ?

L'esistenza di questo potere, e dello strumento attraverso cui si dispiega, in seno a persone non fra loro collegate, fa ritenere l'esistenza di un'origine comune precedente a entrambi, una fonte materiale o spirituale cui hanno attinto. E' una questione di logica se A e B sono fra loro diversi, ma eguali significa che entrambi sono il prodotto di una potenza precedente.

Simone di Samaria

Troviamo menzione di Simone di Samaria (Simon Mago) negli atti degli apostoli:

Atti 8:9 V'era da tempo in città un tale di nome Simone, dedito alla magia, il quale mandava in visibilio la popolazione di Samaria, spacciandosi per un gran personaggio.

Atti 8:10 A lui aderivano tutti, piccoli e grandi, esclamando: «Questi è la potenza di Dio, quella che è chiamata Grande».

Atti 8:11 Gli davano ascolto, perché per molto tempo li aveva fatti strabiliare con le sue magie.

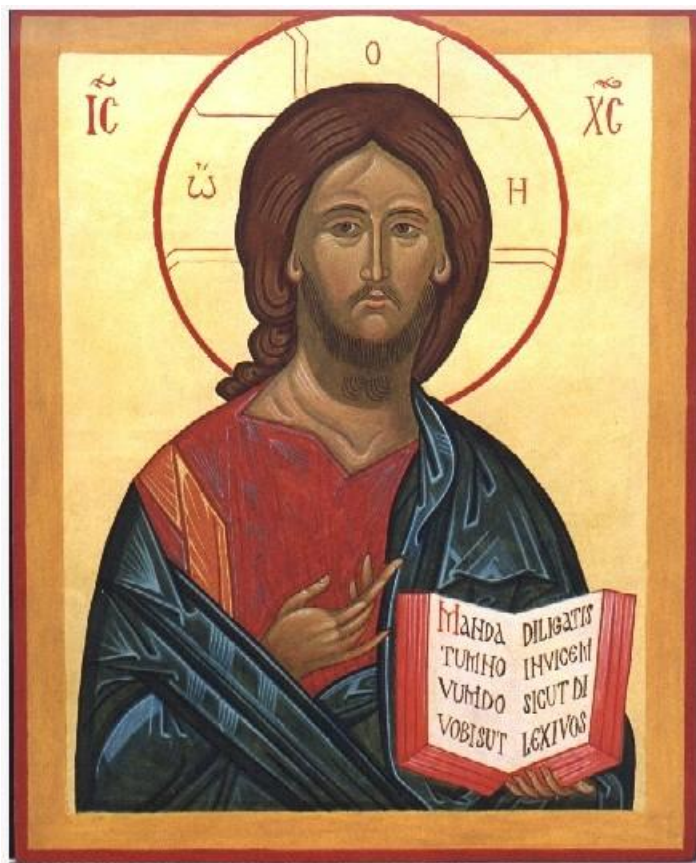
Con queste righe si narra di Simon Mago, uno dei capiscuola di quel fenomeno magico-religioso-spirituale che tanto ha influenzato non solo la stessa Chiesa, ma ogni aspetto del pensiero filosofico ed iniziatico occidentale, e che è passato alla storia con il nome di Gnosticismo. La presenza di Simone negli Atti degli Apostoli ci indica la sua contemporaneità a Gesù e agli apostoli, e come questi Simon Mago predicava un Regno che non era di questo mondo, scacciava i demoni, e curava gli infermi. Sempre come Gesù aveva un seguito di discepoli, e fra loro vi era una donna, che portava il nome di Elena ed era la sua prediletta. Rimando ad altri lavori l'indicazione specifica del messaggio di Simon Mago, salvo rilevare come questo fosse un sistema non solo contemporaneo di quello di Gesù, ma compiuto nella sua cosmogonia, nei riti e simboli, tanto da essere considerato forse il primo "avversario" della nascente Chiesa.

La Chiesa ha indicato in Simone chi ha cercato di corrompere uno dei discepoli di Gesù per averne il potere di scacciare i demoni, ma quello che risulta non solo dal Nuovo Testamento, ma anche da altri testi, fu come questo personaggio avesse un gran seguito non solo nella Samaria, ma fino nella stessa Roma, dove fu perseguitato da Pietro e Paolo. La sua importanza fu tale da dover essere incluso nel testo canonico, onde rilevare e denigrare in perpetuo la sua opera, così simile a quella di Gesù e degli Apostoli.

Riflessioni

Prima di proporre alcune riflessioni, che come nostra abitudine rimarranno aperte poiché vogliamo solamente offrire elementi di analisi a disposizione di tutti i ricercatori, dobbiamo ricordarci come i vangeli canonici e gli atti degli apostoli rappresentano una parte fondamentale dell'impianto cattolico, e di buona parte delle Chiese e delle organizzazioni religiose cristiane. Giacché narrano la vita e le opere di chi è ritenuto il fondatore del cristianesimo, e ne riportano la storia, il simbolo e la narrazione cristiana.

In Nuovo Testamento si apre con i vangeli, prosegue con gli atti degli apostoli e si termina con l'Apocalisse, che annuncia la seconda venuta di Gesù e la fine del tempo degli uomini. Quanto è riportato nei vangeli, frutto di minuziosa cernita e revisione da parte della Chiesa, non è accidentale, ma essenziale alla stessa testimonianza di fede e di credo. E' elemento quindi sui cui si compone l'identità religiosa cristiana.



Quanto è riportato nei Vangeli, deve essere adeguatamente letto, prima, e interpretato, poi, e profondamente meditato, in seguito, onde comprendere non solo la genesi del cristianesimo religioso, ma le sue deviazioni successive, ed eventuali pretese di ridurre e ricondurre questo fenomeno verso una sorta di monopolio religioso da parte delle Chiese, oppure verso una sufficienza intellettuale da parte di molti. Senza introdurre altri scritti, quali ad esempio i testi di Nag Hammadi o il recente Vangelo di Giuda, abbiamo intravisto come già al tempo in cui Gesù era in vita, si aggiravano per le polverose vie di Israele, singoli e gruppi che erano depositari d'insegnamenti e pratiche simili a quelle professate dal Maestro e dai suoi discepoli. Sorvoleremo ancora, poiché non rientra in questo lavoro, l'opera e la vita di personaggi come Marcione, Basilide e Valentino, i quali a pochi decenni dalla morte di Gesù hanno offerto sistemi cristiani sicuramente originali e compiuti, che difficilmente possiamo

ridurre a una loro estrapolazione o sofisticazione.

Ricordiamo inoltre che i primi a salutare l'avvento del Messia furono i Magi, i sacerdoti dell'antica religione del Fuoco, provenienti dalle lontane regioni della Persia. La predizione della nascita di Gesù fu predetta dai movimenti degli astri, e il loro cammino fu guidato dalla Stella Cometa, e dalla sua coda fiammeggiante. Il loro giungere alla capanna, alla mangiatoia, il loro inchinarsi, il loro portare dono sacerdotale e regale, non sta forse ad indicare che nel Messia degli Ebrei, essi vedevano l'incarnazione vivente del loro credo sapienziale e spirituale, precedente e non susseguente alla nascita stessa di Gesù ?!

Quando Giovanni dice: "**Giovanni 1:17** Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo."

Sicuramente questa Verità era già presente, sebbene sotto altra forma, per le vie del Mondo Antico. I Magi, i gruppi che praticavano la remissione dei peccati e dei mali, lo stesso Giovanni, e Simon Mago ne sono una testimonianza, riportata proprio nei vangeli. Come una testimonianza indiretta, della presenza di tali insegnamenti, è la nascita a mosaico di comunità cristiane, in luoghi ben lontani dall'azione di apostolato dei discepoli di Gesù. Un fermento già esistente, così come provato dalle comunità di Antiochia, e che sono state associate e inglobate nel cristianesimo. Cosa fattiva e possibile in quanto all'inizio il cristianesimo degli apostoli era un movimento eterodosso, e non ortodosso, che si riconosceva nella figura di Gesù, e non in una serie di vincoli rituali e di potere così come poi divenne in seguito. Causando scismi, rotture e frizioni, proprio con quella molteplicità di espressioni già nel suo seno, arrivando fino all'assurdo che chi era ortodosso in un concilio, diveniva eretico nel successivo o viceversa.

Possiamo sicuramente proporre le seguenti affermazioni, ognuna di esse meritevole di essere sviluppate in modo approfondito in successivi interventi.

1. Il cristianesimo è un fenomeno spirituale e rituale la cui origine è avvolta nel mistero, e in tradizioni già esistenti.
2. Il cristianesimo alle origini si presenta come un movimento spirituale e rituale eterodosso, vario non solo in virtù dei soggetti che condividevano identico deposito, ma anche per come questo era amministrato.

3. L'ultima, e forse più sottile, riflessione la lascerò in forma di domanda. Poiché il cristianesimo, o meglio i suoi elementi formali e sostanziali, ha origine ben prima della nascita di Gesù, quest'ultimo ne ha incarnato l'espressione più nobile, oppure per motivi divulgativi gli sono stati attribuiti i tratti che noi oggi conosciamo ?

Sull'Ermesismo Alessandrino di Antonio D'Alonzo

Filosofia Perenne



In questi ultimi mesi, i media hanno dato ampio risalto alle dichiarazioni di alcuni politici europei sul fallimento del modello multiculturalista. In particolare, l'attuale primo ministro inglese Cameron sostiene che il progetto multiculturalista non sia funzionale all'epoca che stiamo vivendo, minacciata com'è da mostri globali come il terrorismo ed il jihadismo, connotata dallo spettro di una conflittualità interetnica tra nativi ed immigrati che rischia di fomentare pulsioni collettive xenofobe, specialmente in un momento come questo di recessione mondiale. Del resto, i movimenti xenofobi sembrano trionfare dappertutto in Europa, anche in Paesi di consolidata tradizione socialdemocratica e progressista come i Paesi Bassi e la Scandinavia, o provenienti dall'esperienza del socialismo reale come nel caso dell'ex blocco sovietico. Sembrerebbe quindi, osservandoci intorno, che il multiculturalismo (teoria delle culture come vasi comunicanti all'interno di un contesto sociale laico) sia fallito- insieme all'altro modello possibile dell'assimilismo transalpino (spoliazione dei simboli religiosi ed etnici ed assunzione dell'identità nazionale che coincide con lo stato laico e repubblicano). Eppure la cultura universale che appartiene all'umano in quanto umano si sviluppa attraverso plasmazioni in grado di amalgamare ciò che a prima vista appare inconciliabile. Il fenomeno nella storia delle religioni è conosciuto con il nome di «assimilazione plasmatrice»: il cristianesimo si evolve dalla sua forma primitiva assimilando i survivals dei culti pagani imperiali, il buddhismo mahayana che si diffonde in Estremo Oriente si fonde con alcune dottrine taoiste e scintoiste dando vita al ch'an ed allo zen. Nel Novecento alcuni pensatori- ricordiamo soltanto Zolla e Panikkar- hanno teorizzato la possibilità di elaborare un pensiero sincretista che riuscisse a pacificare tutte le religioni e tutte le filosofie. Pensate come sarebbe bello se riuscissimo una volta per tutte a scongiurare il pericolo del fondamentalismo che diffonde un'esegesi alla lettera dei testi sacri, pensate come potrebbe cambiare il mondo se riuscissimo ad interpretare le parole della Bibbia, del Vangelo e del Corano come allegorie di significati superiori, simboli di verità trascendenti! Ad esempio, il jihad non più come guerra santa all'infedele, ma come sforzo interiore di perfezionamento spirituale: una lettura di questo tipo esiste già nell'islam ed è diffusa dalle correnti mistiche sufi e gnostiche. Purtroppo, come al solito, ciò che parla alla pancia del popolo- come il fondamentalismo- fa sempre più presa, rispetto a ciò che richiede sforzo intellettuale ed approfondimento teoretico come nel caso del sufismo. Prima di venire al tema della nostra serata, è necessario introdurre un'ulteriore precisazione. Non esiste nessun nesso tra globalizzazione e multiculturalismo. Al contrario, la globalizzazione «liquida» riflette un progetto di asservimento collettivo al Pensiero Unico teso ad annullare qualsiasi peculiarità etnica e culturale in nome del capitalismo finanziario. Una visione del mondo fondata unicamente sulla riduzione delle moltitudini culturali ad un idealtipo universale anonimo ed omogeneo: il consumatore globale. Che si trovi a Bombay o a Boston, ad Atene o a Shanghai, il consumatore globalizzato deve fare una sola cosa: consumare indiscriminatamente le stesse merci, gli stessi gadgets. Il Coreano e l'Australiano vengono spogliati della loro storia e delle loro tradizioni per essere rivestiti dell'abito del consumatore unico globalizzato attraverso le stesse marche di abbigliamento, lo stesso junk-food, gli stessi feticci tecnologici. Il multiculturalismo è un'altra cosa: è incontro e dialogo tra culture diverse ma rispettose delle reciproche differenze, in vista della ricerca delle radici comuni (sincretismo). Possiamo vedere il sincretismo come una porta per la *philosophia perennis*, quest'ultima come le radici di un albero i cui rami costituiscono le singole religioni e dottrine mistiche del mondo: induismo, buddhismo, islam, cristianesimo, ebraismo, shintoismo, taoismo, sciamanesimo, ecc. La globalizzazione annulla le differenze per fonderle in una soggettività anonima e amorfa. Il sincretismo separa la scorza, la buccia (religioni mondiali) dal nocciolo spirituale (filosofia perenne). Tuttavia, non si deve vedere nella filosofia perenne altro che un ideale regolativo kantiano, un segnatura heideggeriano in grado d'indicare una direzione, e nulla più. Un'utopia cui aspirare e niente più, fuori dalla nostra portata. Per noi uomini e donne della modernità liquida è indispensabile mirare più in basso, limitandoci a pensare al sincretismo.

Il sincretismo non è soltanto una chimera filosofica per un manipolo di pochi eletti o un fenomeno attinente alla filosofia indiana. Nella civiltà mediterranea, il sincretismo è esistito veramente prima di venire spezzato via dall'intolleranza religiosa. Pensiamo ad Alessandria d'Egitto, fiorente città ed autentico laboratorio culturale, crocevia delle principali correnti filosofiche e religiose eredi della gnosi ellenica, ebraica e cristiana. Alessandria famosa per la sua magnifica biblioteca. Alessandria, città natale della scienziata e filosofa neoplatonica Ipazia, barbaramente trucidata e massacrata dal fondamentalismo religioso, sulla cui figura e vicenda è uscito recentemente un film, molto ostacolato dalla Chiesa Cattolica. In questa splendida e ridente città si diffonde insieme al neoplatonismo, alla mistica ebraica, allo gnosticismo, a scienze sacre come l'alchimia e l'astrologia, una corrente esoterica e filosofica di cui vi parlerò oggi: l'ermetismo alessandrino.

L'ermetismo deriva il suo nome dal mitico fondatore Ermete Trismegisto, identificato già da Erodoto con l'Hermes greco e con il Thot egizio, chiamato a volte AA AA UR (o anche PAA, PAA, PAA). Nell'Egitto dei Tolomei, all'inizio del II sec. a.C., tale epiteto rendeva l'idea di «*Megistos kai, megistos theos, megas hermes*», vale a dire «grandissimo e grandissimo dio, grande Hermes» o, più brevemente, «Hermes, tre volte grandissimo», appunto Ermete Trismegisto. L'appellativo divenne presto oscuro e fu, perciò, reinterpretato in più modi. Secondo il cronologista dell'VIII secolo, Giorgio Sincello, in parte confermato da Agostino, il sacerdote Manetone, nel III secolo a.C., insegnava che *Trismegistos* era il soprannome del secondo Hermes, figlio di Agatodemo (*Agathos Daimon*, nome ellenizzato del dio Khum o Kneph) e padre di Tat (altra versione del nome Thot), al quale è attribuita la trascrizione degli insegnamenti di Thot, il primo Hermes e la loro custodia in santuari egizi. Tali insegnamenti incisi su tavoletta- secondo la leggenda prima del diluvio- vennero scoperti e divulgati in greco per l'intervento di Tolomeo II Filadelfo (308-246 a.C.). più tardi, secondo una tradizione conservata soprattutto da Ermia di Alessandria (V sec. d. C.), il titolo di *Trismegistos* si sarebbe giustificato in base al fatto che Hermes, dopo tre successive incarnazioni in Egitto, aveva «ricordato se stesso» e si era «riconosciuto»: evidente richiamo alla dottrina ermetica della *palingenesia*, la rinascita, quello in India è chiamato Samsara e karma. Lo stesso titolo di *Trismegistos* è attribuito anche ad Osiride da Agatodemo.

Quella letteratura in greco- forse tradotta dall'egizio- che afferma di essere la dottrina del dio Thot, il primo Hermes e dei suoi discepoli, viene appunto chiamata «ermetica». In aggiunta ai nomi già citati, Ermete Trismegisto conversa con il suo maestro Poimandres-Nous (intelletto), nonché con i propri discendenti Ammon e Asclepio. In altri frammenti Iside discute con il figlio Horus di una rivelazione del primo Hermes, trasmessa dal nonno Kamephis, il quale è probabilmente un'entità distinta da Kneph-Agatodemo. A Thot, inventore della scrittura, gli antichi Egizi attribuivano ogni sorta di testi, specialmente scritti magici, tecniche segrete impiegate nelle officine dei templi. I testi ermetici giunti fino a noi si possono suddividere in due gruppi: quelli relativi alle scienze occulte e quelli relativi alle scienze filosofiche. Tra i lavori di scienze occulte, il grande studioso francese Festugiere individua tre tipi: gli scritti di astrologia risalenti agli inizi del II-III secolo a.C.; gli scritti di alchimia risalenti al I sec. a.C., gli scritti magici registrati in papiri dal IV al VII secolo d.C. Le opere filosofiche erano originariamente raccolte come discorsi di Hermes ai suoi discepoli. Di questa letteratura, in origine così abbondante, sono ora conservati alcuni frammenti ed i testi di pochi discorsi giunti fino a noi attraverso intermediari successivi. filologicamente sono raggruppabili in questo modo:

- *Fragmenta Hermetica* 1-36: raccolta di vari frammenti in greco, latino e siriano riferiti da diversi autori che vanno da Tertulliano (II-III sec. d.C.) o Bar Ebreo (1226-1286). A tali frammenti vanno aggiunti quelli contenuti nei Papiri, oltre ad un frammento armeno ed a vari siriani.
- *Asclepius* 1-41, adattamento latino del greco *logos teleios* («discorso perfetto»), terminato probabilmente dopo il 320 e prima del 410 d.c.

- Codice 6 Nag Hammadi, risalente agli anni 340-370 d.C., contenente le traduzioni copte di tre trattati.
- Codice 6,6 Nag Hammadi, pervenuto senza titolo e chiamato solitamente Discorso sull'*Ogdoad* e sull'*Enneade*.
- Cod. 6, 7 Nag Hammadi, contenente la «preghiera di ringraziamento», parallela ad Asclepius 41 ed al papiro Mimaut di Parigi.
- Cod. 6,8 Nag Hammadi, senza titolo: frammento del logos teleios parallelo ad Asclepius e a tre passi citati da Lattanzio intorno al 320, da Cirillo d'Alessandria intorno al 435 e da Giovanni Stobeo intorno al 500 d.C.
- *Stobei Hermetica* 1-29: sono frammenti riportati, in greco, da Giovanni Stobeo nel suo *Florilegium*, compilato attorno al 500 ad uso del figlio.
- *Definizioni di Hermes per Asclepio*, testo tradotto dal greco in armeno, probabilmente nella seconda metà del VI secolo.
- *Corpus Hermeticum* 1-14 e 16,18: compilazione di trattati ermetici da collocarsi dopo l'opera di Stobeo (500 d.C.) e prima di quella di Michele Psello (XI sec.).

Vi sono anche degli scritti ermetici in lingua araba descritti da Louis Massignon, ma probabilmente si tratta di composizioni originali, senza alcun legame filologico con i testi greci. All'infuori dell'*Asclepius*, il Medioevo non conosceva gli scritti filosofici di Ermete, eccettuati alcuni frammenti. Nel 1945 sono stati scoperti i tre testi del Codice 6 di Nag Hammadi, che tuttavia non sono stati disponibili per gli studiosi fino al 1970. Le *Definizioni*, invece, sono state pubblicate per la prima volta nel 1956. L'equivoco della grande antichità del CH viene definitivamente a cadere ad opera del pastore calvinista Casaubon, che nel 1614 rivela come il CH risalga al II-III sec. d.C. quello che oggi chiamiamo CH è un insieme di 17 trattati, pervenuti, in lingua greca, cui si aggiunge l'*Asclepius*. Impossibile sapere se tali scritti esistessero già riuniti in un insieme organico prima dell'XI secolo, quando il bizantino Michele Psello compose, con tutta probabilità, l'opera di redazione rinvenuta in forma di manoscritto in Macedonia dal monaco Leonardo di Pistoia, attraverso il quale il CH giunse alla corte medicea. Le opere filosofiche dell'ermetismo, composte in epoche diverse, non contengono una dottrina organica e coerente. Possono essere suddivise sulla base di due orientamenti: il primo, numericamente più documentato, di tipo ottimistico; il secondo incline ad un pessimismo dualistico di tipo gnostico. Molti argomenti trattati derivano dalla filosofia greca, in particolare dal neoplatonismo; ma, altrettanto certo, è l'influsso esercitato dal giudaismo che si rivela nell'impiego di una terminologia caratteristica della versione greca della Bibbia: in certi vari frammenti ermetici Dio è detto *kyrios kai pater* («Signore e Padre»). Così ad esempio nel primo trattato del CH, il *Poimandres* si incontra non soltanto un racconto cosmogonico ispirato a quello del genesi biblico, ma anche uno schema apocalittico paragonabile a quello dell'Apocalisse e dell'Enoch slavo. Nel medesimo testo sono contenute inoltre, alcune allusioni alle 18 Benedizioni della liturgia giudaica. In alcuni testi si ravvisano, infine, tendenze gnostiche, mentre in altri sfumature vicine all'essenismo.

Dopo questa breve introduzione filologica, tenterò di riassumere brevemente alcuni contenuti degli *hermetica*. Nei più antichi testi ermetici, il discepolo-spesso chiamato «figlio mio»-interrompe timidamente il maestro, che chiama «Padre mio». Il rapporto maestro-discepolo si configura spesso, in molte tradizioni filosofiche, come una sorta di generazione spirituale, molto più importante di quella biologica. Il dio ermetico è identificato con l'Uno-Tutto, il «padre» e la «madre»: possiamo vedere in questo un parallelo con lo Yin e lo Yang del Tao, con la Shiva-Shakti del tantrismo, ma anche un richiamo all'androgino platonico ed alchemico. Il Codice 6,8 si apre, non a caso, con un'evocazione della congiunzione carnale tra uomo e donna, presentata in accordo con il paganesimo egizio come un'immagine della divinità: l'unione sessuale esprime la fecondità della divinità, a sua volta richiamo all'Unità che ricompone i due complementari. Altri «prestiti» degli *hermetica* si possono ravvisare nel rifiuto di Ermete Trismegisto di chiamare «statue» gli dei viventi fabbricati dall'uomo, evidente richiamo alla credenza nel *ba* egizio, l'anima attribuita agli idoli. Negli *hermetica* si trovano inoltre elementi messianici, riplasmazioni (prestiti?) del messianismo giudaico. Ermete Trismegisto predice ad Asclepio che un giorno, sotto la spinta d'invasori stranieri gli Egizi cesseranno di adorare i loro dei, che li abbandoneranno: in tal modo la regione, precedentemente modello di venerazione, si trasformerà in una terra di corruzione. La terra ed

il cielo d'Egitto non potranno nulla contro simili sciagure e, dal momento, che l'Egitto è «tempio dell'universo» e «immagine del cielo», il disordine porterà ad una catastrofe cosmica. Gli uomini smetteranno di adorare gli dei, alleandosi con gli angeli cattivi (archetipo ricorrente dal libro di Enoch allo gnosticismo): il male trionferà fino alla punizione del Demiurgo ed alla creazione di un mondo rinnovato che riprodurrà quello dei «primi tempi». Allora tornando dal deserto libico, gli dei egizi entreranno nella grande «città sul mare» e guarderanno ad Occidente. Ermete Trismegisto- raffigurato come un sapiente che parla con calma e non come un visionario in estasi- colloca l'Egitto al Centro della Terra, richiamo al Centro Iniziatico nascosto, all'Agarththa tibetana di cui parla *Il Re del Mondo* di Guénon. Il Codice 6, 8 si conclude con la descrizione della discesa all'Ade, che non è contenuta nell'*Asclepius*, ma che probabilmente è un adattamento dei miti platonici del *Gorgia*, del *Fedone* e della *Repubblica* relativi al viaggio delle anime ed al giudizio su di esse, che avviene in un Ade collocato in uno spazio aereo. Le anime, dopo aver subito il giudizio del Grande Demone posto tra cielo e terra, si recano verso un luogo di pace se sono state giuste, se invece sono state malvagie sono consegnate a temibili demoni per essere gettate nel mare celeste, formato da fuoco e ghiaccio. Di tutti questi tormenti, Dio non è responsabile. Al contrario di Nag Hammadi 6,8, Nag Hammadi 6,6 è un trattato gnostico articolato all'interno di un orizzonte culturale egizio. Un anonimo discepolo ricorda ad Ermete la promessa di concludere la sua iniziazione, portando il suo pensiero all'Ogdoad e all'Enneade, all'Ottavo e Nono Cielo. Nel corso di una conversazione sulla rigenerazione spirituale, il discepolo impara a riconoscere i suoi «confratelli» e a pregare il «Padre di Tutto». Allora i due dialoganti invocano insieme il dio invisibile cui ci si rivolge in silenzio. Scendendo le sette vocali che corrispondono alle Sette Sfere Celesti (simbolo di pietà secondo la legge divina), essi si scambiano un bacio. Da notare che il Sette è un numero fondamentale in tutte le numerologie tradizionali. Ma non soltanto. Come ricorda il grande Marius Schneider gli «dei sono canti»: il termine indiano Brahman in origine significa «forza magica, parola sacra, inno» e le Upanishad ci ricordano spesso che il suono AU e OM è la sillaba immortale ed eterna, creatrice del cosmo. Ritornando al nostro racconto, dopo il bacio il potere della luce scende su di essi ed ha luogo la prima visione dell'Ogdoad, alla quale ha accesso, seppur in modo incompleto, non soltanto Trismegisto, ma anche il discepolo. Quest'ultimo rivolge allora al padre un Inno, durante il quale ha luogo una seconda visione più completa della precedente, nella quale egli vede l'Ogdoad, l'Enneade e Colui che crea in Spirito. Allora egli saluta il padre con il titolo di «Trismegisto», rivolgendo grazie a Dio e promettendo il mantenimento del segreto. Infine riprende a pronunciare le 7 vocali, concludendo la preghiera. Ermete Trismegisto gli ordina allora di scrivere ogni cosa a caratteri geroglifici su di una stele, che andrà posta nel cortile aperto del tempio di Ermete a Diospolis, sotto una specifica costellazione. La stele sarà circondata da otto guardiani. Nella formula d'invocazione finale emerge una gerarchia celeste che custodisce gli scritti: il Non-Generato, l'Auto-Generato, il Generato, oltre ai Sette Ousiarchi (gli dei planetari pervasi dallo spirito demiurgico). Un paragone con l'esegesi di Genesi 1-8 rivela un complesso sincretismo in cui le tre entità suddette e i Sette Ousiarchi sono identificati rispettivamente con il Creatore, con Adamo, con Seth e con le sette generazioni intercorse tra quest'ultimo e Noè, nonché con le sette sfere celesti¹. Raggiungere l'Ogdoad² significa allora non soltanto sfuggire alle leggi del piano della manifestazione, ma anche riscoprire la condizione di Seth, il Primo Uomo creato a immagine e somiglianza di Adamo, l'Autogenerato creato a sua volta dal Dio Increato. Siamo vicini anche all'Adam Qadmon cabalistico e all'Identità Suprema sufi. Se decidiamo di forzare ancora la comparazione ed eliminiamo l'episteme creazionista, non siamo troppo lontani dalla Moksha (Liberazione) indiana o dal Satori (Illuminazione) dello zen.

Il racconto della formazione del cosmo negli hermetica appare segnato da due caratteristiche fondamentali. Anzitutto, il succedersi dei diversi stadi è inserito in una sorta di scenario di fondo, costituito dal costante compresenza dei contrari: Luce-Tenebra, Vuoto-Pieno, Spirito-Materia, Vita-Morte. In secondo luogo si ritrova una certa difficoltà a collocarli in una chiara dimensione temporale. È come se, in un certo senso, fosse presente nel testo una metastruttura spazio-temporale che comprende e contemporaneamente va oltre il luogo e la

¹ (Non-Generato = Creatore; Auto-Generato = Adamo; Generato = Seth; 7 Ousiarchi = sette generazioni intercorse tra Seth e Noè e le sette sfere celesti.

² (Ebdoad = 7° sfera/cielo; Ogdoad = 8° sfera/cielo; Enneade = 9° sfera/Cielo).

cronologia degli eventi. La rivelazione cosmogonica inizia con una visione infinita. «*sub specie aeternitas*» di tutte le cose come pervase da una luce gioiosa e serena. Solo in un secondo momento, come se si trattasse di un ritorno del tempo su di sé, subentra la comparsa dell'oscurità originaria. Questa Luce, che colpisce non solo gli occhi, ma anche il cuore, è in un prima atemporale rispetto alla tenebra antagonista, costituisce una sorta di contesto originario potenziale in cui tutto si manifesta e accade: la rivelazione e la Creazione stessa. Leggiamo nel CH, dal *Poimandres*: «Dalla luce un logos santo coprì la natura e un fuoco puro uscì dalla natura umida su nelle altezze. Quella Luce disse: "Sono io il Nous, il tuo Dio, colui che è prima della natura umida apparsa dall'oscurità <...> il Nous è Dio-Padre: essi, infatti, non sono separati l'Uno dall'Altro, giacché il loro essere primo è vita». Compagno in questo passo Tre Persone: Dio-Padre, il Nous, il Logos (il Verbo), contrapposte come luce e fuoco all'oscurità originaria da cui la natura umida è sorta. Luce e Tenebra costituiscono entrambe, anche se in opposizione tra loro, il contesto primordiale, il Pre-Principio meta-temporale da cui Tutto prenderà origine. Nessuna delle tre divinità è separata dalle altre, ma tutte sono reciprocamente distinte; Dio è quella Luce che è nell'oscurità. In quanto *luminosità* i tre sono perfettamente Uno, irradiazione pura di vita e gioiosa serenità, ma rispetto all'essere *originariamente* «Luce nell'Oscurità» si distinguono l'uno dall'altro come Padre, Nous e Logos. È il co-esistere originario e assoluto di Luce e Tenebra che fa sì che il Padre sia uno con il Nous, ma non sia il Nous; e che il Logos sia la Luce che il Padre e il Nous sono, ma che da questi assolutamente distinti. Possiamo trovare qualcosa di speculare nella gnosi iraniana nel rapporto tra Creatore e creatura e nella differenza ontologica heideggeriana tra *ereignis* ed ente. La Tenebra costituisce la Differenza, la Luce costituisce l'Identità; la Tenebra costituisce quel non-luogo pieno di potenzialità da cui nasce il Tutto, ancora una volta è una concezione che caratterizza il ch'an, il buddhismo cinese: la tazza di tè per riempirsi deve essere vuota, l'essenza (il tè) nasce dall'assenza (la tazza vuota).

Che lezione deve trarre la contemporaneità dall'ermetismo? È ancora utile la lettura degli ermetici ai nostri giorni? Come ho premesso all'inizio, leggere gli ermetici, la filosofia orientale, la qabbalah, i mistici cristiani serve ad affrontare meglio i «demoni» dostoevskijani del nostro tempo, che rispondono ai nomi di fondamentalismo, globalizzazione «mercatista», neo-ateismo darwinista.

L'Empatia della Brutalità di Paola Geranio

La Psiche nell'Arte



Il tema dell'arte legato alla sfera spirituale ed alle domande esistenziali che da sempre l'uomo si pone sono quel motore che ha mosso la pittura ed ogni genere di espressione artistica verso nuovi limiti e traguardi nel susseguirsi del tempo.

Parlare di arte, anima e ciò che lega in modo così indissolubile questi due mondi fa parte del percorso che ci apprestiamo ad iniziare. Inizio reale, inizio mentale ed empatico. L'empatia verso il mondo e verso il sé è parte integrante di quel motore che muove la ricerca e la spinge verso una precisa direzione. Per questo motivo, quando si parla di empatia non si può tralasciare una personalità così evocativa come quella di Georges Henri Rouault, pittore francese vissuto a cavallo tra l'800 e il '900.

Il suo desiderio sempre presente di non cadere mai nel convenzionale lo spinge per tutta la vita a cercare ed interpretare soggetti di estrema forza evocativa, forza che si rispecchia nel tema del dolore, della desolazione, dell'emarginazione. I suoi soggetti sul circo ed il ciclo di ritratti a prostitute e mendicanti riflettono la condizione di ricerca umana e divina condensata nella pennellata vibrante nei toni accesi e cangianti. Allievo di Moreau e suo grande amico sintetizza nelle opere di quel periodo la sua capacità di decoratore di vetrate alle modulazioni di colore tipiche del suo maestro. Intrisi di simbolismo e di pacata sacralità, il lavoro di Rouault diviene quindi espressione di uno spirito, che mette in secondo piano il soggetto stesso per estirparne l'anima e renderla manifesta.

La pittura che si pone al nostro occhio infine è un'espressione di sofferenza, di nostalgia, di apparente fisicità, non di materia ma di totale impalpabilità, resa rarefatta e sfuggente, che nemmeno i contorni neri e pesanti delle figure riescono a trattenere. Quei contorni troppo pesanti per molti che ad un primo sguardo scambiano per mancanza di equilibrio, in realtà non sono solo i vissuti di un vetraio con il piombo fuso al posto della matita per delimitare i confini, ma lo specchio di un'insofferenza. L'incapacità di veder sfumare, evaporare quasi, la



Miserere. 1923

spiritualità e l'animicità dal mondo che lo circonda. Ecce quindi l'empatia espressa nell'arte, la difficoltà dell'uomo nel duro mestiere del vivere. La passione che si rifà sul volto di Cristo, la voglia del riscatto e della consapevolezza della vita sulla vita. La capacità di ritrarre la fierezza nella miseria fa di Rouault un traghettatore di anime, un accompagnatore di sguardi tra il conscio e l'inconscio di ciò che ci muove e ci costituisce. L'uomo che ritrae Rouault è l'agnello sacrificale, anche nel Cristo più piegato la potenza della divinità e dell'*Ecce Homo*, consapevole del calice di dolore e della simbologia di tutto questo traslata nei volti comuni e quotidiani.

La rivelazione del divino nell'umano, resa manifesta attraverso il gesto pittorico. Ciò che muove a com-passione l'uomo è quella sua straordinaria capacità di immedesimarsi nell'altro e di creare un rapporto empatico al fine di stabilire un legame ascensionale. Nei dipinti di questo straordinario artista il dolore si trasforma in spiritualità, ma non la spiritualità banalmente concepita e professata, una spiritualità profonda, che crea un ponte d'unione tra la brutalità della miseria e l'ostentazione della superiorità della

ricchezza materiale, convogliandole in un'unica infermità.

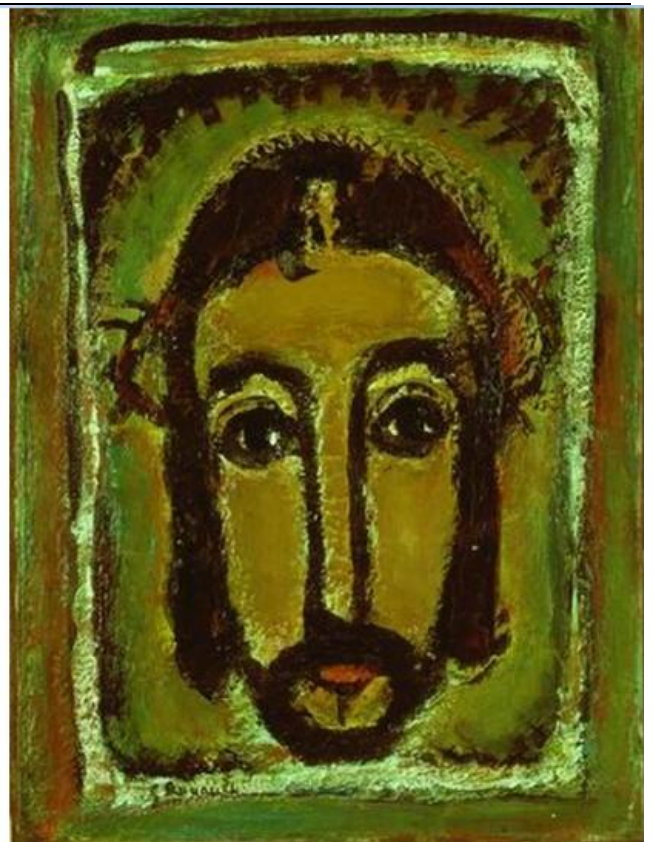
L'arte di Rouault diviene così espressione di pietà, condivisa e condensata in un'espressione tale da risultare stucchevole, la brutalità della verità a volte è difficile da sostenere. Jaques Maritain, suo grande amico e filosofo di lui scrisse: "le sue più violente esasperazioni contro la borghesia e contro il nostro ordine sociale sono in tal modo come delle disillusioni di un'anima presa da un ordine interiore che essa vuole troppo avidamente ritrovare nelle strade, nei tribunali e nel metrò".

Non basta guardare l'opera di Rouault per apprezzarla e comprenderla, bisogna osservarla, darsi del tempo e prendere le giuste distanze tanto da non venire risucchiati nel turbinio di emozioni suscitate superficialmente, ma essere abbastanza accorti per non scivolare nell'oblio della sua profondità. Come essere dinanzi ad uno specchio, in cui la maschera cade e rimane l'anima, senza filtri.

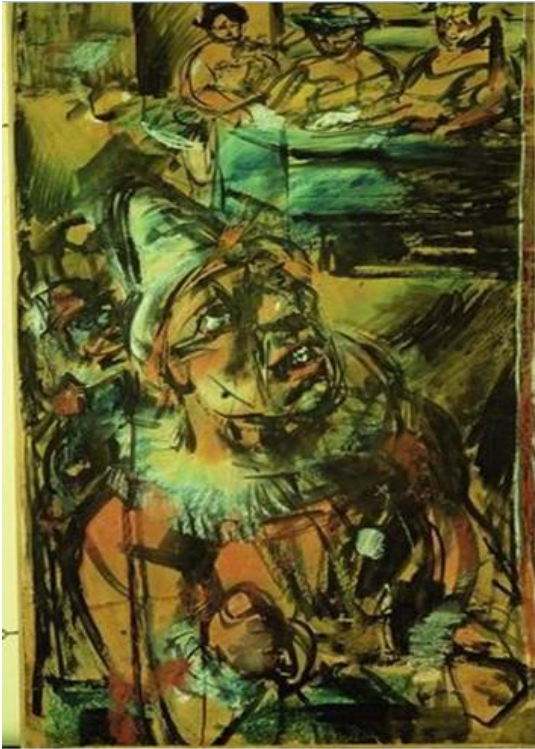
Mi piace lasciare l'ultima parola ancora a Maritain riguardo gli straordinari dipinti di questo artista che di loro dice: "sull'istante suscitano un senso di repulsione, ma che poi non si può fare a meno di ammirare".



Christ, 1937-38



La Sainte Face, 1946



Clown au bandonéon, 1906



Fille au miroir, 1906

Il Simbolismo del Serpente e il Caduceo di Alessandro Orlandi

Gli Animali Simbolici



"Ella rispose: Gilgamesh, dove ti affretti? Non troverai mai la vita che cerchi. Quando gli dei crearono l'uomo, gli diedero in fato la morte, ma tennero la vita per sé. Quanto a te, Gilgamesh, riempi il tuo ventre di cose buone; giorno e notte, notte e giorno danza e sii lieto, banchetta e rallegrati. Siano linde le tue vesti, nell'acqua lavati, abbi caro il fanciullino che ti tiene per mano e nel tuo amplesso rendi felice tua moglie: perché anche questo il fato dell'uomo" ... "Utnapistim parlò:

... "Gilgamesh, sei giunto qui come uomo esausto, sei spossato; che cosa ti darò da portare al tuo paese? Gilgamesh, io ti rivelerò una cosa segreta, è un mistero degli dei ciò che ti dirò. C'è un pianta che nasce sott'acqua, ha spine come il rovo, come la rosa; ferirà le tue mani, ma se riuscirai a prenderla, allora nelle tue mani ci sarà ciò che ridà ad un uomo la gioventù perduta". "Quando ebbe udito ciò Gilgamesh aprì le chiuse così che una corrente di acqua dolce lo portasse al canale più profondo; si legò ai piedi pietre pesanti e queste lo trascinarono giù sul fondo.

Vide che lì cresceva la pianta; benché lo pungesse la afferrò; poi tagliò via dai suoi piedi le pietre pesanti e il mare lo prese e lo gettò sulla riva.

Gilgamesh disse a Ursanabi, al barcaio: "Vieni a vedere questa pianta meravigliosa. Per sua virtù un uomo può recuperare tutta la forza di prima. La porterò ad Uruk dalle forti mura, lì la darò da mangiare ai vecchi. Il suo nome sarà "I vecchi sono di nuovo giovani"; infine ne mangerò io stesso e riavrò tutta la perduta gioventù". Così Gilgamesh e Ursanabi andarono assieme. Per venti leghe viaggiarono, poi interruppero il digiuno; dopo trenta leghe si fermarono per la notte. Gilgamesh vide un pozzo d'acqua fresca, scese e vi si bagnò; ma nel profondo dello stagno giaceva un serpente, e il serpente sentì la dolcezza del fiore. Esso uscì dall'acqua e lo ghermì, e subito si spogliò dalla pelle e ritornò nel pozzo. Allora Gilgamesh si sedette e pianse, scorrevano le lacrime dal suo viso; prese per mano Ursanabi e disse: "O Ursanabi è per questo che ho faticato con le mie mani, è per questo che ho spremuto il sangue dal mio cuore? Per me non ho guadagnato niente; non io ma questa bestia della terra ne gioisce. Già la corrente l'ha riportato per venti leghe ai canali dove l'avevo trovato. Avevo trovato un segno e l'ho perso".

Dall'Epopèa di Gilgamesh

"Io ti annuncerò al dio; a patto che tu mi dica ancora:

- Qual'è il Nome della divinità protetta da un cielo di Fuoco cinta da una muraglia di dee-Serpenti che riposa, specchiandosi, nelle Acque correnti?

Chi è questo dio?

- E' Osiride!

- Varca la soglia, in verità, io posso annunciarti!".

Libro Egiziano dei Morti. CXXV: "Innanzi agli dei del Mondo Inferiore"

Le antiche religioni degli Egiziani, degli Assiri, degli Elamiti, dei Caldei, dei Medi, dei Greci e dei popoli latini, così come le tradizioni Indiane, Cinesi e Giapponesi e le mitologie Maya, Incas e Azteche presentano tutte il serpente come un dio o un genio buono o cattivo e, più spesso, dalla natura ambivalente.

Non solo la diffusione del serpente come animale simbolico è pressoché universale, ma anche la sua ambivalenza è attestata dalle tradizioni di quasi tutte le civiltà conosciute.³

³ Cfr. anche V. Ja Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino 1972 cap. VII: Il simbolismo del serpente nelle fiabe e H. Zimmer, *Miti e Simboli dell'India*, Torino 1993 cap. 3. Nei Rg-Veda il serpente Vritra trattiene tra le sue spire i sette fiumi del cielo e inibisce così l'azione degli dei.

Così il suo veleno uccide ma è anche farmaco per le malattie e suggerisce le coppie Bene-Male e Vita-Morte mentre l'opposizione testa attiva-coda passiva si ritrova nel simbolo dell'*Ouroboros* e richiama le contrapposizioni maschile-femminile,⁴ pieno-vuoto, inizio-fine, contrari che, nutrendosi vicendevolmente, creano l'avvicinarsi delle stagioni.

Nei culti mitraici il serpente, avvolgendo le sue spire attorno a un Dio dalla testa leonina⁵, raffigurava i cicli del tempo ed era anche uno degli animali simbolici che attaccavano il toro sacrificato da Mitra.

I Greci e i Romani lo associavano alle anime dei defunti e, più in generale, agli esseri ctoni.

In Grecia, nella più antica suddivisione dell'anno, il serpente era l'immagine di una delle stagioni. Era sacro ad Apollo sotterraneo che ispirava gli indovini e i veggenti, a Ecate, dea degli inferi e delle streghe, alle Gorgoni, alle Erinni e alle altre "dee terribili", a Esculapio e Igea, di cui si parlerà più avanti, a Tifone, dio del male, a Demetra e Persefone, alle dee Artemide Hera ed Atena⁶ e a Dioniso Zagreo, dio del vino, della vita che erompe dalla terra e del rinnovamento primaverile, che ha nel serpente criocefalo, dalle corna di ariete, una delle sue epifanie.

Dioniso veniva, tra l'altro,⁷ concepito da Persefone che si univa con Zeus, il quale, per l'occasione, aveva assunto l'aspetto di un serpente. Durante i misteri Dionisiaci (e, più tardi, nei misteri del dio Sabazio) veniva esibito un serpente dorato e si cantava questo verso: "Un serpente non diviene mai un drago alato se non divora un altro serpente".⁸ Va anche menzionato il fatto che molti eroi (ad esempio Eracle bambino) ricevevano la loro consacrazione affrontando serpenti o si raccontava che fossero nati dalla unione della loro madre con un serpente.

In Egitto era l'emblema di innumerevoli deità (ad esempio Iside era sovente accompagnata da due serpenti).

Gli Ebrei non facevano eccezione nell'attribuire al serpente una duplice natura e, nella Bibbia, ritroviamo il serpente sia in vesti malefiche (Satana che tenta Adamo ed Eva) che benefiche (il serpente di bronzo di Mosè che guariva gli ammalati che lo guardavano e il simbolo della Tribù di Dan).

Così per i cristiani il serpente ha rappresentato una delle manifestazioni più evidenti del principio del male, condannato com'è da Dio a strisciare sulla terra per aver tentato l'uomo. E' spesso raffigurato con la testa schiacciata dal Principio Femminile, puro ed incontaminato, incarnato dalla Vergine. E' anche (ad esempio nell'iconografia dell'arte gotica) un simbolo del Cristo.⁹ Nel "Fisiologo" (un bestiario anonimo scritto intorno al II secolo d.C. in ambiente gnostico Alessandrino) la natura del serpente viene additata addirittura come metafora del comportamento che il buon cristiano dovrebbe adottare.

Nell'immaginario popolare, nei miti, nei racconti e nelle favole, oltre che legato ai culti funerari, il serpente è anche custode di tesori, di Talismani e di fonti d'acqua che rendono immortale chi se ne disseta (ce n'è uno nell'epopea Sumera di Gilgamesh che protegge sott'acqua l'erba dell'immortalità).

Fenici e Caldei ne facevano il simbolo del fuoco,¹⁰ e nella loro arte ritroviamo spesso due serpenti, uno coronato da raggi che raffigura il sole, l'altro, notturno, che raffigura la luna, sopra i quali campeggiano tre piccole stelle.

⁴ A proposito del simbolismo dell'*Ouroboros*, dell'ermafroditismo del serpente dei suoi rapporti col femminile e con l'archetipo della Madre, e dall'associazione del serpente con il simbolismo dell'albero e del vaso cfr. La Grande Madre di E Neumann, Roma 1981, e pag. 146 e sg.

⁵ Corrispondeva al dio persiano Zurvan, che nel culto mitraico era talvolta noto come Crono o Saturno, talvolta come Aion o Saeculum. Veniva talvolta identificato con Eracle.

⁶ Nell'antica Roma anche alle dee Salus e Valetudo, che ridonavano la salute agli ammalati ed a Giunone, oltreché agli spiriti degli antenati.

⁷ Il Dio era detto "nato due volte" e vi erano varie versioni sulle sue origini, una delle quali voleva che Zeus lo avesse cucito in una delle sue cosce, dopo averlo sottratto al rogo della madre (che, in questo caso, era Semele). Uno dei motivi del collegamento del serpente con questo dio del rinnovamento e con le dee lunari è da ricercarsi nella periodica muda della sua pelle.

⁸ Era anche usanza degli iniziati ai misteri di Dioniso ed a quelli Eleusini di tenere un serpente d'oro sotto le vesti, prima della sua esibizione.

⁹ Cfr. anche il Vangelo (Mt. 10, 16).

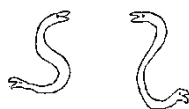
¹⁰ I Caldei usavano lo stesso termine per dire "vita" e "serpente".

Nell'Alchimia medievale era simbolo del mercurio¹¹ o dello zolfo mentre l'Ouroboros veniva preso come emblema del segreto dell'Opus Alchemicum. La lotta tra il principio volatile e quello fisso nel vaso alchemico è talvolta rappresentata come un combattimento tra l'Aquila ed il Serpente.¹²

Fulcanelli, nelle *Dimore Filosofali*, descrive l'Alchimia raffigurata allegoricamente come Prudenza: "Alcune statue allegoriche della Prudenza hanno come attributo il serpente fissato su di uno specchio. Questo specchio, firma del minerale grezzo fornito dalla Natura, diventa luminoso riflettendo la luce, cioè manifestando la sua vitalità con il serpente, o mercurio, che teneva nascosto sotto un grossolano rivestimento. Così, grazie a questo agente primitivo, vivente e vivificante, diventa possibile restituire la vita allo zolfo dei metalli morti. Nell'esecuzione dell'operazione il mercurio, sciogliendo il metallo, si impadronisce dello zolfo lo anima e muore cedendogli la propria vitalità. È quanto vogliono insegnare i maestri quando ordinano di uccidere il vivo per risuscitare il morto, di corporificare gli spiriti per rianimare le corporificazioni."¹³

Un animale mitico (che, tra l'altro, è probabilmente all'origine del glifo del segno zodiacale dei gemelli¹⁴ è l'Anfistene, "colui che cammina nei due sensi", strettamente imparentato con gli dei bifronti, come il Giano romano.

L'Anfistene, costituito da due parti anteriori di serpente giustapposte, può talvolta assumere la forma di una S:



o talvolta quella di un anello e deve la sua immobilità al fatto che ciascuna delle parti di cui si compone tira in senso opposto:



L'opposizione tra le due parti dell'Anfistene venne identificata dai medici antichi con il conflitto tra la malattia e la cura che si svolge nel malato sottoposto a terapia, e, più in generale, con il conflitto tra Male e Bene e tra le coppie di opposti, raffigurate in una situazione di equilibrio statico.

Il caduceo è invece un simbolo antichissimo (lo si ritrova ad esempio in India su alcune tavolette di pietra dette *nâgakals*, risalenti al 2.600 a.C.)¹⁵ che era noto; oltre che ai greci ad ai fenici; anche alle culture celtiche.¹⁶

¹¹ Nel Libro delle figure geroglifiche di Nicolas Flamel ritroviamo ad esempio un serpente crocefisso, emblema della fissazione del Mercurio. Il Mercurio veniva definito dagli antichi alchimisti "Eiaculazione del Serpente". (Cfr; Berthelot e Ruelle, *Collection des anciens alchimistes grecs*, Osnabruck 1888 pag. 5). Nella Lettera a Petasio (ibid. pag. 251) l'alchimista greco Ostane parla del mercurio come ottenuto "Dalle uova del Serpente della Quercia".

¹² Cfr. ad es. R. Wittkower: "Allegoria e migrazione dei simboli", Torino 1987 cap. 2°.

¹³ Cfr. Fulcanelli, *Le dimore filosofali*, Roma 1973



¹⁵ Nella stessa epoca si ritrova il simbolo del caduceo inciso su una coppa del corredo funebre del re sumero Gudea.

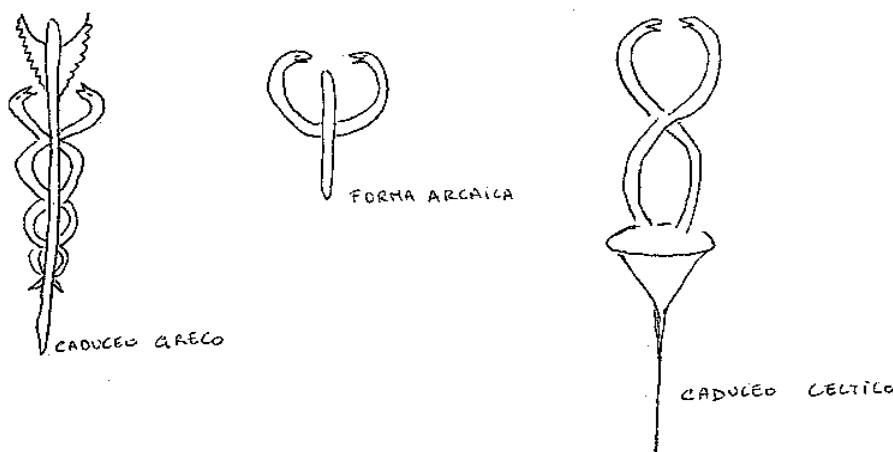
¹⁶ Cfr. J. Charbonneau - Lassay, *Le bestiaire du Christ*, Milano 1940, voce "caduceo".

Il termine "caduceo" deriva dal greco *kerukeion*¹⁷, da *kerukeuo*, "pubblicare, annunciare", e da *kerux*, "araldo". Per i greci era sia il simbolo delle relazioni pacifiche e commerciali tra i popoli, che dei poteri magici che derivano dal controllo delle forze sottili.

Nell'antichità latina il termine *caduceator* venne a significare "messaggero di pace".

Secondo la leggenda, il caduceo ebbe origine dal fatto che Hermes, vedendo due serpenti che lottavano tra loro sul monte Citerone, gettò in mezzo ai due la verga di legno di ulivo che aveva ricevuto in dono da Apollo¹⁸, quella che aveva il potere di addormentare le anime che egli conduceva dalla terra agli inferi e di destare le anime di defunti che egli riportava sulla terra perché si reincarnassero nei neonati.¹⁹

I due serpenti, allora, smisero di combattere e si immobilizzarono uno di fronte all'altro. A causa del suo legame con Mercurio il caduceo è talvolta ornato lateralmente da ali, le stesse che il Dio ha sui calzari e che lo rendono velocissimo e inafferrabile, permettendogli di salire e scendere dall'Olimpo agli Inferi come messaggero degli dei.



Negli Inni Omerici il caduceo è detto aureo e gli viene attribuito il potere di mutare in oro gli oggetti che tocca. Gli Alchimisti videro nel caduceo un'immagine della loro opera e nei due serpenti lo Zolfo ed il Mercurio, lo spirito e l'anima, il sole e la luna, oppure le due nature dei metalli, la fissa e la volatile, che essi dovevano fondere tra loro per realizzare la Pietra filosofale.²⁰

Tale operazione viene paragonata, nell'interpretazione junghiana dell'Alchimia, all'integrazione degli opposti che la psicologia del profondo deve realizzare perché l'individuo stabilisca un contatto vivificante con il proprio sé.²¹

¹⁷ Il termine *kerux* indicava talvolta anche il gallo, animale sacro a Mercurio-Hermes come annunciatore della luce. (Il gallo era anche sacro ad Apollo, Zeus, Artemide ed Esculapio).

¹⁸ In cambio di un guscio di tartaruga con sette budelli di bue che divenne la lira di Apollo ed il primo strumento musicale. La verga del Caduceo corrisponde al simbolo dell'Albero Cosmico, dell'asse che unisce il cielo agli inferi, il solistizio di inverno a quello d'estate (le due "porte delle anime", (cfr. Guenon, I simboli della scienza sacra), e, nell'uomo, corrisponde alla spina dorsale. In una variante Orfica del mito il caduceo è il simbolo della unione di Zeus e Rea in forma di serpenti. Da tale unione nacque Persefone con la quale Zeus si unì nuovamente in forma di serpente. Secondo questa versione Hermes avrebbe lanciato la verga di Apollo tra Zeus e Rea oppure tra Zeus e Persefone dando così origine al caduceo.

¹⁹ Il termine *kerukeion* richiama anche il greco *karkairo*, "risuonare". Il caduceo era talvolta assimilato alla bacchetta degli auguri, dal potere divinatorio, talaltra a quella dei raddomanti, che essi usavano nella ricerca di falde acquifere, miniere e tesori nascosti (ma anche per scovare ladri ed assassini), ed alla bacchetta magica dei maghi e della fate, quella stessa bacchetta con la quale le Sacerdotesse di Demetra evocavano la potenze ctonie della fertilità. Il caduceo, così come il bastone dei profeti, la verga dei maghi e delle fate e la scopa delle streghe, traeva i suoi poteri dal fatto di essere stato un ramo di un albero sacro: come *Axis Mundi* poteva collegare tra loro differenti "piani sottili" di esistenza.

²⁰ Cfr. ad es. Dom Pernety, "Le Favole Egizie e Greche", Genova 1985.

²¹ Cfr. ad es. C. G. Jung Psicanalisi e Alchimia, *Misterium Coniunctionis* e M. L. Von Franz, *Alchimia*, Torino 1984. Il fatto che i due serpenti del Caduceo si guardano viene interpretato come l'avvenuto riconoscimento della mutua interdipendenza degli opposti nell'uomo, pacificati ed avvolti attorno all'asse cosmico che li sostiene. Nel *Misterium Coniunctionis* Jung cita anche il commento di Servio nei commentarii a Virgilio a proposito del Caduceo inteso come simbolo di pace: "... I serpenti hanno teste che guardano all'interno in modo

Nelle Dimore filosofali Fulcanelli scrive: *"Alcune raffigurazioni allegoriche della Prudenza hanno come attributo il serpente fissato su di uno specchio. Questo specchio, firma del materiale grezzo fornito dalla natura²², diventa luminoso riflettendo la luce, cioè manifestando la sua vitalità con il serpente o mercurio, che teneva nascosto sotto un grossolano rivestimento. Così, grazie a questo agente primitivo, vivente e vivificante, diventa possibile restituire la vita allo zolfo dei metalli morti. Nell'esecuzione dell'operazione il mercurio, sciogliendo il metallo, si impadronisce dello zolfo, lo anima e muore cedendogli la propria vitalità. È quanto vogliono insegnare i maestri quando ordinano di uccidere il vivo per resuscitare il morto, di corporificare gli spiriti e rianimare le corporificazioni".* Secondo il Libro delle Figure geroglifiche di Nicolas Flamel: *"i due draghi (cioè lo zolfo ed il mercurio) sono i due serpenti che si avvolgono attorno alla verga di Hermes e danno al dio la capacità di trasfigurarsi e mutare a suo piacimento".* Dice ancora Flamel che *"i due draghi devono essere chiusi dal filosofo in un Vaso sigillato ermeticamente e si dissolvono liberando il più letale dei veleni, che, con la forza delle sue esalazioni può causare la morte di ogni essere vivente. Il Filosofo, però, non avverte mai queste esalazioni, se ha cura di non rompere il vaso, ma si rende conto dei mutamenti che avvengono dai diversi colori che si manifestano durante la fase detta della Putrefazione".* La Kabala, invece, chiama serpente bianco il simbolo del principio attivo e serpente nero quello del principio passivo.

Per gli ermetisti cristiani i due serpenti raffigurerebbero il Bene ed il Male (troviamo spesso il caduceo nelle cattedrali gotiche, variamente raffigurato), Cristo e Satana, mentre il bastone attorno a cui essi si avvolgono sarebbe l'anima umana, teatro di questo scontro.²³

Il simbolismo cristiano, quindi, sembra allontanarsi dall'interpretazione greca del Caduceo per accostarsi piuttosto a quella dell'Anfistene.

Nei suoi scritti sull'Induismo²⁴, infine, René Guenon approfondisce l'analogia tra i due serpenti del Caduceo e le due correnti sottili, ascendente e discendente, che attraversano l'Uomo secondo lo Yoga Kundalini.

L'adozione del caduceo a due serpenti come simbolo della medicina (con l'aggiunta di uno specchio tra le ali di Mercurio) è abbastanza tardiva (17° secolo circa), mentre il legame tra il serpente e l'arte di curare si perde nella notte dei tempi.

Originariamente attorno alla verga di Esculapio (o Asclepio), dio della medicina, si avvolgeva un unico serpente, spesso identificato con il dio stesso.²⁵

Madre di Asclepio era Coronide (dalla radice corax, corvo), che lo concepì da Apollo; del quale era l'amante.

La fanciulla fu quindi affidata alla sorveglianza di un corvo bianco mentre Apollo si trovava a Delfi. Proprio in quel periodo Coronide tradì Apollo con Ischi, un comune mortale, e il corvo, che aveva riferito al dio del tradimento, fu maledetto e le sue penne divennero da allora nere.

Coronide, invece, venne colpita e uccisa dalle frecce di Artemide, sorella di Apollo. Quando Coronide si trovava già sulla pira e si versavano gli ultimi profumi, Apollo, ricordatosi del figlio che l'amante aspettava, chiamò in suo aiuto Hermes, il quale liberò il piccolo dal ventre della madre mentre le fiamme già lambivano la pira.

Fu chiamato Asclepio ("sempre gentile")²⁶ e affidato al centauro Chirone, che gli insegnò l'arte della medicina.

da indicare che gli ambasciatori devono conversare insieme e giungere ad un accordo... è per questo motivo che gli ambasciatori di pace sono detti "portatori di caduceo".

²² La materia prima degli alchimisti

²³ Cfr. anche l'episodio biblico della sfida tra i maghi del faraone di Egitto e Mosè ed Aronne, durante la quale Aronne getta a terra il suo bastone che, trasformatosi in serpente, divora i bastoni-serpenti dei maghi egiziani.

²⁴ Cfr. R. Guenon, Introduzione generale allo studio delle dottrine indù, Milano 1980 e L'uomo e . . . il suo divenire secondo il Vedanta, Milano 1992

²⁵ Si osservi la somiglianza con l'immagine biblica, di natura opposta, del serpente tentatore, avvolto intorno all'albero della conoscenza del Bene e del Male, che invita Eva a gustarne il frutto.

²⁶ Un'altra etimologia proposta da Graves per Esculapio è "colui che prende dalla quercia col vischio", in accordo col fatto che la madre si era unita con Ischi (*Ixias* = vischio). Cfr. anche J. Frazer, Il ramo d'oro e R. Graves, I miti greci, Milano 1979 e La Dea Bianca, Milano 1992 per il complesso mitico connesso al vischio, pianta che secondo l'antichità classica costituiva un lasciapassare per il mondo dell'Oltretomba (si pensi ad esempio al viaggio di Enea agli Inferi).

La radice indoeuropea *isk* significa comunque "alternanza di due elementi", di luce e tenebra.

Si dice anche che Asclepio ricevette in dono da Atena due fiale contenenti il sangue della gorgone Medusa. Con il sangue estratto dal lato sinistro di Medusa Asclepio poteva risuscitare i morti, con quello estratto dal lato destro poteva invece dare morte istantanea.

La forma serpentina di Asclepio era anche connessa al suo potere oracolare: nei templi di Asclepio e di Apollo sotterraneo, ove si praticavano le arti mantiche, si allevavano centinaia di serpenti. Asclepio era spesso accompagnato da sua figlia Igea, anch'essa serpentiforme, che era anche una delle personificazioni di Atena e rappresentava la Salute.

Si diceva anche che il serpente o i serpenti che seguivano sempre il dio, lambendo le ferite,²⁷ lo aiutassero nelle guarigioni.

Nei templi di Asclepio, gli ospedali dell'antichità, gli infermi²⁸ dovevano osservare tre giorni di digiuno, dopo di che la terza notte un sogno, interpretato dal sacerdote del Dio, avrebbe loro rivelato la natura del male che li affliggeva e la giusta cura da seguire per ottenere la guarigione.

Volendo tentare di penetrare nell'universo simbolico sul quale si fondano i miti, le leggende e le tradizioni fin qui rievocate, occorre considerare che il serpente, a causa del suo aspetto, è particolarmente adatto per essere preso come immagine della linea di congiunzione tra due opposte polarità, di quella cioè che potremmo definire "direzione".

Per trascorrere dal Nord al Sud; dalla notte al giorno, dal basso all'alto, dal caldo al freddo, è necessario attraversare lo spazio e il tempo, che, come sentieri percorsi da un viaggiatore, ci permettono di passare dall'uno all'altro di questi contrari.

Ha senso anzi distinguere tra destra e sinistra, tra sotto e sopra, proprio grazie alla distanza che separa queste polarità.

Quando un bambino apre per la prima volta gli occhi e guarda il mondo, questo deve apparirgli come un caos indistinto, fatto di macchie di colore in movimento.

L'atto di orientarsi, di sovrapporre a questo caos un'interpretazione, richiede che si utilizzino proprio gli spazi vuoti tra cosa e cosa, per poter ordinare le proprie percezioni.

A ben vedere, tali spazi vuoti uniscono le cose anziché dividerle perché costituiscono i nessi che permettono di metterle a confronto tra loro, di collegarle come parti di un mondo che le racchiude. Così per pensare frasi dotate di senso che non siano esclamazioni ostensive come "casa", "acqua", "uomo", "albero" o "suolo", occorre stabilire un nesso, una relazione tra gli oggetti del pensiero che li metta in comunicazione tra loro all'interno di una prospettiva qualsiasi.

Chi non facesse uso né di verbi né di relazioni vivrebbe in un universo totalmente frantumato, potrebbe pensare solo una cosa alla volta, e, in ogni istante, la sua attenzione sarebbe monopolizzata da un singolo oggetto.

Siano essi distanze spaziali, relazioni, verbi, estensioni concettuali, modalità percettive ed espressive o lassi temporali, questi vuoti tra cosa e cosa sono le direzioni con cui abbiamo ordinato il mondo.

L'immagine che si è data delle "direzioni" ben si adatta a raffigurare lo spazio percettivo di ogni essere, ciò che lo mette in comunicazione con eventi; persone e cose, l'equivalente psichico del processo di respirazione.

Alle "direzioni soggettive", che collegano ogni singolo uomo con l'universo che lo circonda, vengono a sovrapporsi "direzioni cosmiche", che collegano cose ad eventi tra loro, indipendentemente dal fatto di essere percepite da qualche essere senziente.

In un certo senso il succedersi della quattro stagioni è il "respiro" della terra così come il sorgere del sole all'orizzonte riassume in sé ogni inizio concepibile ed il suo tramonto ogni termine.

In realtà nel determinare delle "direzioni individuali" ogni essere distorce e adatta a sé e alle sue possibilità delle direzioni che erano preesistenti alla sua venuta al mondo e che continueranno a esistere dopo la sua scomparsa.

L'eroe dei romanzi di cavalleria riterrà di avere raggiunto il "punto più alto" della sua esistenza all'atto della conquista del Graal, il dirigente industriale quando il suo stipendio avrà toccato i dieci milioni al mese, il "pater familias" quando tutti i suoi figli si saranno fatti strada nella vita e il ladro internazionale quando sarà riuscito a rapinare Fort Knox. Ma "il punto più

²⁷ Analogamente Melampo, l'uomo dai piedi neri della mitologia greca, poteva decifrare il linguaggio degli uccelli e degli altri animali perché da bambino due serpenti gli avevano purificato le orecchie leccandogliele.

²⁸ Cfr. ad es. Elio Aristide, Discorsi sacri.

alto" e "il punto più basso" della vita di ognuno sono solo deboli caricature dell'asse cosmico che unisce il cielo alla terra, collegando le regioni divine e quelle inferie e garantendo così l'unità del creato.

Ogni uomo deforma quell'asse cosmico per poterlo riconoscere e vivere nella particolarità della propria esistenza, e, in tal modo, crea la propria immagine di ciò che sta "in alto" e di ciò che sta "in basso". Possiamo ora tentare di comprendere più profondamente come mai al serpente, che è simbolo sia delle "direzioni individuali" che di quelle "cosmiche", venga attribuita una natura duplice e ambigua, come esso possa rappresentare sia Satana che Cristo, sia il veleno che la medicina, sia il Bene e la Salvezza che il Male e la Perdizione.

Il serpente, infatti, incarna simultaneamente sia il culmine della soggettività e della parzialità nella percezione del mondo, che la possibilità di svincolarsi dall'Io e di percepire in modo impersonale la trama sottile secondo la quale l'Universo è organizzato; condizione, questa, propria del Saggio e dell'Illuminato.

E' per ciò che l'albero i cui frutti, custoditi dal Serpente Tentatore, danno a chi se ne ciba la conoscenza del Bene e del Male e la Morte, è identico all'albero della Vita Eterna, custodito da un Arcangelo armato di una spada fiammeggiante.

Il "serpente delle direzioni" può così mordere e paralizzare con il suo veleno chi si lasci tentare dal profumo inebriante dei frutti che esso custodisce, scambiando i tesori del proprio giardino interiore per ciò che appare al di fuori.

Ogni volta che la mente umana cerca di comprendere il mondo esterno e di rapportarsi a esso, c'è una fase in cui l'attenzione si fissa sulle "direzioni" e sulle relazioni in quanto tali, sui criteri secondo i quali le cose appaiono simili o dissimili tra loro, senza che vi sia ancora un'identificazione definitiva con una delle polarità che la percezione ha evidenziato.

Questo stato di "sospensione dell'anima" è anteriore all'emissione dei giudizi e delle valutazioni e allo stabilirsi delle relazioni affettive, e non v'è ancora un modo per indicare a se stessi dove "situarsi" stabilmente all'interno del nuovo ordinamento emerso dal caos. Quell'ordinamento si palesa semplicemente a chi osserva, attraverso il suo ordito.

La disposizione delle "direzioni soggettive" di un uomo è il risultato del modo in cui egli avrà usato il potere di dare un nome a ciò che lo circonda, stabilendo simultaneamente relazioni tra cosa e cosa.

Lo stadio iniziale della coscienza è stato definito "Ouroborico" e raffigurato con l'immagine di un serpente che si nutre della propria coda.

Si è in uno stato di stupore apofatico, immersi nell'epifania che precede la formazione della personalità, nell'atto creativo che si cela dietro ogni processo conoscitivo.

Tutto si trova ancora allo stato fluido e ciò consente una impressionante velocità sia nell'apprendere che nel modificare la struttura assunta dai propri pensieri e dalle immagini sovrapposte alla realtà.²⁹

Con la duplicità che è propria dei simboli, però, l'*Ouroboros*, oltre che l'inconsapevolezza, l'indefinizione ed il caos, può anche rappresentare lo stato di massima realizzazione per la coscienza (lo si trova infatti, in Alchimia, sia come emblema della Materia Prima che del compimento della Grande Opera), cioè lo stato nel quale l'individuo, riconosciute le proprie proiezioni, si riappropria delle energie che aveva investito all'esterno, proprio come la testa del serpente ouroborico si nutre della coda, e riconosce l'intima corrispondenza tra gli eventi interiori e quelli esterni, tra l'essere e l'accadere, tra la parte attiva dell'uomo e quella passiva.

Si è detto che ogni coppia di opposti determina una "direzione" per la coscienza. Ebbene, mentre si dirige lo sguardo secondo quella direzione, si è soggetti alla legge dei solstizi che Jung aveva definito "legge dell'enantiodromia"³⁰ e che è talvolta rappresentata dal simbolo della croce inscritta in un cerchio. Ciò significa che se uno dei poli di una coppia di opposti viene assunto come "Io", l'altro polo lo delimita come "Tu" e vi dovrà essere una ciclica inversione delle polarità, un capovolgimento lungo la direzione, consistente nel fatto che il "Tu" dovrà diventare l'"Io" e l'"Io" il "Tu". Questo accadrà proprio quando una delle due polarità

²⁹ Questo è uno stato a cui si deve "tornare" consapevolmente nelle iniziazioni e durante il processo di individuazione.

³⁰ In Psicologia dell'Inconscio, Jung aveva così definito l'equivalente psichico della legge dei solstizi ed equinozi che regola i reciproci rapporti tra luce e tenebre durante l'anno solare: ogni culmine ed ogni fine generano l'inizio del loro contrario.

sembrerà essere stata totalmente assimilata come "Dentro" e l'altra come "Fuori".

E' questo un segreto celato nell'alternarsi dei giorni e delle notti; della veglia e del sonno. Durante il sonno, infatti, capovolgiamo il nostro rapporto con il mondo. Guardiamo allora a noi stessi dall'esterno verso l'interno osservando "dall'altra parte" le forme-pensiero che abbiamo solidificato durante l'attività diurna.³¹

Come si vede siamo condannati ad essere pesati, dalla parte notturna di noi stessi, con la stessa moneta con cui pesiamo e misuriamo il mondo durante il giorno. Ogni qualità, positiva o negativa che sia, che venga troppo enfatizzata dall'Io, costringe automaticamente il Tu a vivere la medesima qualità rovesciata. Riflettendo sul simbolismo del serpente, sacro ad Apollo, ci siamo infine imbattuti in quella invisibile bilancia che ispirava i detti apollinei *"conosci te stesso"* e *"nulla di troppo"*.

³¹ Cfr. Eraclito: *"Nella notte l'uomo accende una luce a se stesso, spento negli sguardi, e vivendo si afferra al morto; sveglia si afferra al dormiente"*. (Cit. da Clemente Alessandrino, Stromata (4, 144, 3). E: *"Morte è quanto vediamo da svegli; sogno, quanto vediamo dormendo"*. (Ibid. 3, 21, 1).

Teseo, Arianna e il Labirinto **di Vito Foschi**

Il Mito



Il mito di Teseo si presta ad interessanti considerazioni, e già in un nostro lavoro ("E conficcò la spada nella roccia...", Graal n. 19 gennaio/febbraio 2006) avevamo mostrato la possibilità che fosse stato fonte di ispirazione per i racconti cavallereschi di re Artù, mentre in questo lavoro esamineremo l'episodio dell'uccisione del Minotauro.

Nel mito si racconta che la città di Atene fosse tributaria di Creta e costretta a consegnare ogni nove anni sette fanciulli e sette fanciulle che servivano come pasto per il Minotauro, mostro metà toro e metà uomo racchiuso al centro di un labirinto e di come Teseo interrompa la macabra usanza uccidendo il mostro.

Il Minotauro è frutto dell'amplesso di Pasifae, moglie di Minosse, re di Creta, con il toro sacro a Poseidone; il dio, per punire Minosse per non aver sacrificato l'animale, fece invaghiare la donna dell'animale. La forma metà umana e metà animale del Minotauro e il suo concepimento bestiale, in cui la cecità la fa da padrone e in cui il soddisfacimento dei più bassi istinti prevale denuncia il suo rappresentare il dominio degli istinti. Pasifae rappresenta il completo essere fuori di sé, è in qualche modo posseduta da un demone, non viva ma vissuta, con l'io altrove, completamente soffocato. Il Minotauro dominato dagli istinti incapace di vedere in sé il proprio lato umano è il mostro che deve essere sconfitto da Teseo.

Il Minotauro è racchiuso in un labirinto e non ne viene fuori. Cosa impedisce al mostro di trovare l'uscita? La semplice difficoltà? No, il Minotauro è dominato dagli istinti, dalla sua natura animale e il labirinto rappresenta il suo stato spirituale: perso nelle tenebre e nell'ignoranza. Nella mente del mostro regna la confusione, la diritta via è smarrita. Il labirinto rappresenta anche le viscere e quindi le zone inferi, i piani inferiori dell'essere da conquistare e superare. Teseo affronta il Minotauro nel labirinto per dominare gli istinti e superare la sua condizione animale. Il filo di Arianna è la diritta via. Il filo è di colore rosso a simboleggiare la regalità di Teseo.

La donna, guida di Teseo, a prima vista sembra un volto della Sapienza, che guida il Sé nel labirinto affinché non smarrisca la strada. È una prova iniziatica e il cavaliere rettamente guidato controlla gli stati inferiori dell'essere e li supera.

Dopo l'uccisione del mostro Teseo prende Arianna con sé per poi abbandonarla su un'isola. Ne esistono varie versioni, in una è Dioniso ad ordinare l'azione, mentre in altre l'iniziativa è di Teseo: un comportamento apparentemente inspiegabile. Arianna gli ha salvato la vita e non ci sono giustificazioni di sorta, però dal punto di vista iniziatico ogni cosa deve essere ricondotta all'unità, gli istinti devono essere domati, ma non si può essere dominati dalla pura razionalità. Il Minotauro è fratellastro di Arianna a testimonianza della doppia natura dell'uomo che deve essere superata. Come il Beauceant, il vessillo dei templari a scacchi bianchi e neri a testimoniare il bene e il male che convivono in ogni uomo. Questa divisione deve essere superata e deve essere ricondotta ad unità superiore e questo spiega quella parte di mito incomprensibile. I due opposti ad un livello superiore sono complementari e sono ricondotti ad unità. Arianna non a caso è sorellastra del Minotauro, Razionalità e Istinto, termini che devono ambedue essere soppressi per giungere ad uno stato superiore dell'essere dove gli opposti sono ricondotti a unità. Se Teseo non avesse abbandonato Arianna dopo la sconfitta del Minotauro non avrebbe superata la prova perché non avrebbe ricondotto ad unità gli opposti. Solo lasciandosi alle spalle gli istinti e la razionalità può giungere ad un grado spirituale superiore in cui sarà l'intelligenza metafisica a guidarlo, né l'istinto, né la razionalità. Una bella immagine che rende conto dell'unione degli opposti è quella dei racconti arturiani in cui i due draghi bianco e rosso si fronteggiano e si ammazzano a vicenda.

Arianna è aiutata da Dedalo, lo scienziato di corte, uomo razionale, rafforzando l'idea della figlia di Minosse come simbolo di razionalità. Dedalo è anche colui che costruisce la vacca di legno dove la moglie di Minosse si nasconde per essere posseduta dal bianco toro dono di Poseidone, così generando il Minotauro. In questo episodio razionalità e istinto sono uniti, ma

senza superare la dualità. La razionalità coadiuva la soddisfazione dei bassi istinti: i due aspetti rimangono separati senza completarsi e superarsi. Dedalo è anche l'uomo che costruisce le ali di cera e che precipita. Qui è la pretesa titanica di arrivare a Dio con la razionalità senza usare lo spirito. È l'intelligenza metafisica che guida l'uomo e permette di superare i limiti umani, senza questa è un'impresa faustiana, è un discendere agli inferi e sfida a Dio. Pensare che la sola ragione possa permettere di comprendere gli aspetti metafisici è orgoglio e l'anima si perde precipitando negli abissi.

Il termine del racconto è piuttosto tragico quasi a vanificare l'eroismo iniziale di Teseo e anche nel finale, come per Arianna, l'eroe non sembra più tale. Teseo e il padre Egeo avevano concordato un segnale, le vela bianche per la vittoria quella nera per la morte, tema poi ripreso nei racconti di Tristano e Isotta.

Nel viaggio di ritorno la nave dell'eroe affronta una tempesta e un fulmine straccia la vela bianca, e per continuare la navigazione fa issare quella nera. Teseo, dimentico dell'accordo con il padre, in prossimità di Atene non fa cambiare la vela nera e il padre che scrutava l'orizzonte da una rupe vedendo la nave con la vela nera, non resistendo al dolore, si butta giù dalla rupe nel mare che da quel momento si chiamerà Egeo. In alcuni racconti la vela è volutamente lasciata nera per adempiere la profezia della morte del padre. Teseo non fa una bella figura come eroe, prima abbandona Arianna che lo ha salvato poi procura la morte del padre a causa, nella migliore dell'ipotesi, di una distrazione; però se analizziamo il racconto in maniera simbolica i conti tornano. Dopo aver superato la prova ed abbandonato Arianna, quindi superando la dualità istinto/ragione, Teseo è un uomo nuovo e deve rinascere. La morte del padre simboleggia la morte del vecchio individuo e non bisogna scomodare la psicologia con tesi quali il parricidio o il complesso di Edipo. Più semplicemente è l'individuo nuovo che nasce e quello vecchio deve morire. Teseo prende il posto del padre e diventa re di Atene, l'iniziazione è conclusa.

DAL LEVIATANO AL BEHEMOOT- IL MIRACOLO DEI SIMBOLI

di Vittorio Vanni

Radici



“l’immagine non può essere studiata che attraverso l’immagine,
sognando le immagini così come si associano nelle fantasticherie...”

Gaston Bachelard *La politique de la rêverie* pg.46

Ben pochi, all’alba del terzo millennio dell’era cristiana, credono ancora ai miracoli ed ai prodigi, alla natura vivente ed operante dei simboli. Fra questi, paradossalmente, non vi è la maggioranza dei clerici, ma molti di quei laici non materialisti che siano lettori e cultori delle steganografie Tritemie, delle analogie cosmiche d’Agrippa, del pensiero magico-primitivo del De Martino, delle nevrotiche ed eleganti analisi Freudiane, dell’universo sincronico di Jung

Questi, epigoni di un rinnovato platonismo ed avanguardie di una gnosi futura, sempre malinconicamente sognanti della reintegrazione in un perduto ed illuminato candore, ammirano i composti e tenaci misticismi archetipali delle tetragoni stirpi contadine del Veneto e le foci religiose delle popolazioni meridionali, con le loro Pizie, Sibille e tarantolate, con le loro Saruzze e Natuzze, serpentari e flagellanti, battuti scalzi e penitenti incappucciati.

Ma quest’ammirazione è forse più rivolta al loro ruspante e prorompente paganesimo di fondo che a quel labile velo di religiosità cattolica la cui trasparenza ben poco nasconde.

Il popolo, la cui fede non deriva dal sentimento, dalla ragione o dalla gnosi, ma da un’istintualità profonda e pagana, non teme il miracolo dei simboli ma lo cerca e lo ama, come una sua propria manifestazione, e come una liberazione anche violenta dalla teologia e dalla morale delle religioni dominanti, poco comprese ed ancor più, nascostamente, meno amate.

Un’altra categoria, che non teme gli archetipi ed i loro i miracoli, è quella. acculturata sin dalla fine dello scorso secolo, sugli esperimenti di Charcot sulle manifestazioni isteriche delle ricoverate alla Salpêtrière, a Parigi.

Questa categoria non contesta affatto la verità delle stimate, delle estasi e dei deliqui, delle infinite manifestazioni della psiche sul soma e sulla materia vivente ed inerte; i miracoli, quotidianità dell’uomo nell’eternità del divino, non li meravigliano né li entusiasmano, ma li stupiscono le rozze ciarlatanerie dei vari maghi anubi, ed ancor più l’immensa stupidità dei loro clienti.

Un’ulteriore categoria di credenti del miracolo, meno numerosa, ma più pragmatistica, è quella dei parroci campestri e periferici, che vedono aumentare il fervore dei fedeli e con esso la speranza di maggiori prebende, ad ammolcire l’amarezza delle scomparse sinecure, trasmutate, aimè, in vere sicumere.

Caratteristica, invece, la disdegnosa neutralità delle alte gerarchie ecclesiali, cui il miracolo è sempre fastidioso, così come i santi di troppo immensa (e quindi eterodossa) statura, cui si preferisce quelli di minore e non eroica indole; quelli domestici, allevati in batteria nelle curie, miti ed arrendevoli alle necessità delle gerarchie ecclesiali

A queste necessità, certi miracoli poco finalizzati potrebbero intralciare i minuetti, gli inchini, le graziette ed i baci con gli imperatori di turno, che considerano il sacro solo in funzione dell’utilità politica e sociale e la religione l’oppio dei popoli altrui.

Dal punto di vista degli eterni Principi, è ben più pericoloso il fervore anarchico ed entusiasta delle plebi più povere di fronte ai miracoli che tutta la teologia della liberazione.

I semplici, pur intasando di fogli da cento euro le immagini dei venerati santi protettori, non versano il prezioso otto per mille sul reddito. E’ quindi preferibile, a lor signori illustrissimi, non conturbare lo scetticismo agnostico dei moltissimi tiepidi borghesi, cattolici e scristianizzati assieme, i cui attuali costumi scandalizzerebbero il più libertino degli illuministi.

Se le immaginette kitsch di un'altissimo Principio oggi piangano, così come piangevano, sorridevano od assentivano le immagini degli dei falsi e bugiardi, il prodigio, come sempre, è nell'uomo e nelle sue facoltà meravigliose, ed ancora poco conosciute, di esprimere sempre e comunque una incomprensibile volontà superiore o, a volte, di truffare i gonzi ed i semplici,

"Todo modo per buscàr la voluntad divina" diceva Ignazio di Loyola e nella sua frase, certo plurisignificante, vi è tutta la saggezza e la malizia assieme di ogni religione mai professata.

Ma la volontà divina abbaglia i ciechi e non si rivela in quegli infinitesimali frammenti di specchio della verità che sono le religioni, intermediazione troppo umana e quindi imperfetta fra l'uomo, l'universo e Dio, i cui rapporti reali sono e devono essere sempre liberi, diretti e personali.

Non saremo certamente noi laici a negare che lo spirito soffia dove vuole e quando vuole, ma sempre fuori dalle aule del potere e della contraffazione.

Che ben ritornino quindi, in quest'inizio di millennio, i prodigi e gli arcani; che dai labirinti e dalle grotte rispuntino i grifoni e le mantichore, le sirene e le chimere; che le statue si animino, che le Pizie s'invasino, che le Sibille profetizzino; finché la Stella del Mattino, simbolo dello spirito libero, riporti ancora nel volgere delle ere e delle età, l'ordine divino nel caos dei sentimenti e dei pensieri dell'umanità.

Il simbolo è l'unico linguaggio possibile del sacro, in quanto trasforma e rende accessibile, a qualsiasi livello intelligente, delle realtà spirituali altrimenti discorsivamente indefinibili.

Il simbolo è la purificazione del linguaggio, un Logos muto ma intellegibile.

Anche per i cristiani Dio è: *"ineffabile, incomprensibile, invisibile, inafferrabile"*³². Tommaso d'Aquino ricorda come solo l'analogia può indurre l'anagogia che assimila al divino per assimilazione ed unificazione:

*"noi non possiamo cogliere di Dio ciò che Egli è, ma solamente ciò che Egli non , e come gli altri esseri si pongono in rapporto con lui."*³³

Ma anche i metafisici moderni affermano che:

*"il simbolismo attua la facoltà permanente dell'uomo con la sacralità"*³⁴.

René Guènon, platonicamente, afferma la "necessità" del simbolo: *" Esso è il solo mezzo per trasmettere tutto quell'inesprimibile, che costituisce il dominio proprio di una conoscenza spirituale effettiva ma trascendente, o piuttosto per deporre in germe le concezioni di tale ordine nell'intelletto di chi aspira a siffatta conoscenza"*³⁵

Da sempre, gli animali sono considerati modelli e simboli, dell'agire e del pensare umano nel mondo metafisico. Dalla preistoria ai Bestiari medioevali, l'animale è stato, assieme a tutte le manifestazioni naturali e cosmiche, l'unica forma visibile "aliena" a ciò che è umano, e descriveva sensibilmente le energie indifferenziate dell'universo.

Queste forme, effettive e letterali per il popolo, virtuali per i sapienti, rappresentarono per essi un mezzo di interpretazione e conoscenza delle cause iperfisiche delle leggi fisiche.

"Per visibilia ad invisibilia" (Roma, I,20), così Paolo interpretava l'analogia platonica comune, ai suoi tempi, con tutte le concezioni religiose e misteriche del Basso Impero.

Questa metodica di ordinare ciò che appartiene al mondo della natura, per analogizzare fattori prima morali e poi spirituali, è lo stesso procedimento usato per la scrittura e per l'arte.

Dai pittogrammi ai pittogrammi, dal figurativo all'astratto, dal sensibile all'intelligibile, il procedimento verte sempre di più alla sublimazione della materia o, meglio, alla sua spiritualizzazione. Nella preistoria gli animali raffigurati nelle caverne hanno valenza globale di nutrimento, calore, vita, che si attira prima con pratiche di magia simpatica, ma si ottiene poi con la fatica ed il rischio della caccia.

Ma i primitivi animali del bestiario simbolico diventano, nel tempo, non soltanto l'augurio e la speranza della sopravvivenza, ma l'espressione stessa delle forze che la sospongono e la sostengono.

1 Liturgia di S.Giovanni Crisostomo, Anafora"

2 Tommaso d'Aquino, *Summa contra gentiles*, I,30.

3 Mircea Eliade, *Trattato di Storia delle Religioni*, Boringhieri, Torino, 1976,pg.464

4 René Guenon, *Sull'insegnamento tradizionale e sul senso dei simboli*, in "Arthos" n.° 6, maggio-agosto 1974.

LA PASQUA CRISTIANA ROMANA SECONDO IL *COMPUTUS* MEDIOEVALE di Adriano Gaspani

I.N.A.F - Istituto Nazionale di Astrofisica Osservatorio Astronomico di Brera - Milano
adriano.gaspani@brera.inaf.it



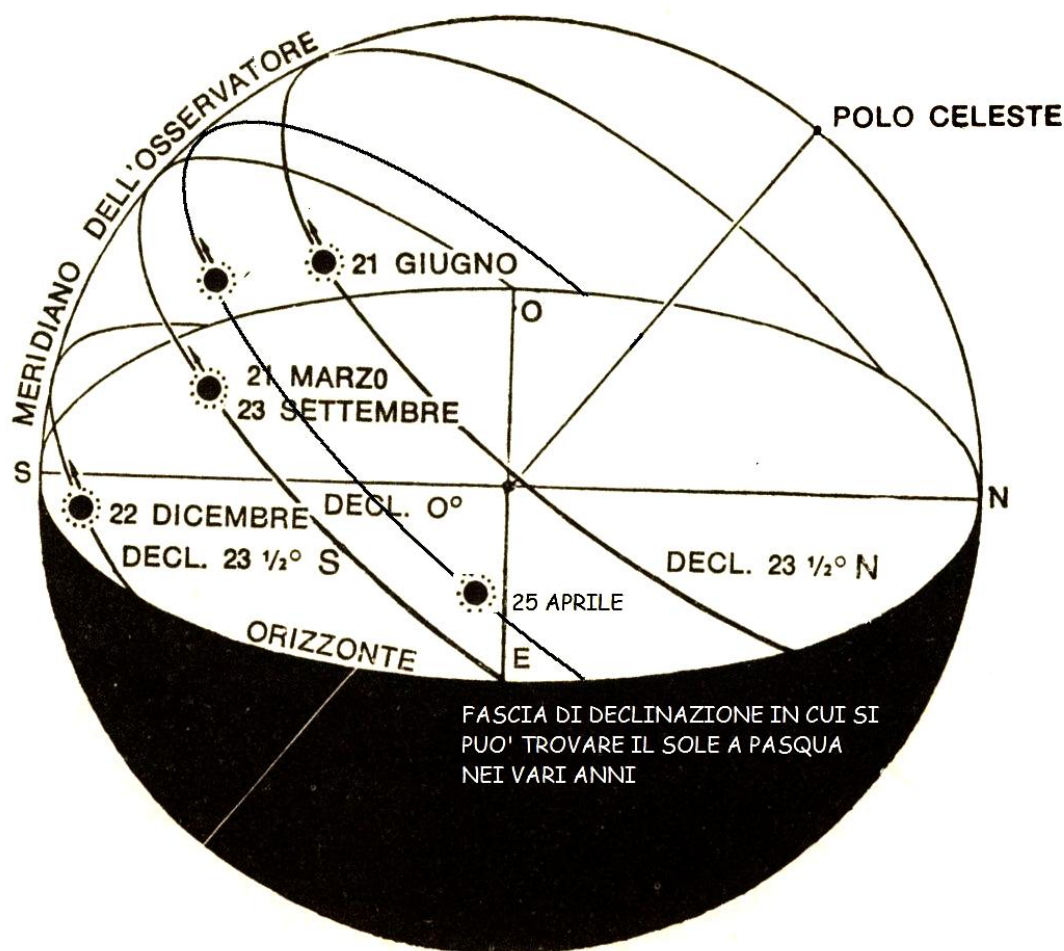
Introduzione

Durante l'alto Medioevo, dopo il Concilio di Nicea, indetto nel 325 d.C. e presieduto dall'imperatore romano Costantino il Grande, coesistettero diversi metodi utilizzati per stabilire quando le comunità cristiane dovessero celebrare la Pasqua, cioè la loro festa più importante. Il metodo di calcolo utilizzato dalle comunità cristiane delle Gallie, e soprattutto quelle dell'Irlanda dal V secolo in poi, era basato su ciclo di 84 anni di Anatolio di Laodicea, mentre la Curia Romana raccomandava l'uso del ciclo di Dionigi il Piccolo, lungo 532 anni il quale era il prodotto tra il ciclo solare di 28 anni e quello lunare di 19 anni scoperto nel V sec. a.C. dall'astronomo ateniese Metone. I due sistemi di calcolo coesistettero con grandi conflitti fino a quando nel VII secolo la Chiesa di Roma impose il ciclo di Dionigi su tutto il mondo cristiano medioevale. Il Concilio di Nicea aveva stabilito che la Pasqua dovesse celebrarsi la domenica più vicina al primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera, quindi il calcolo doveva rispettare sia i vincoli lunari (plenilunio) che quelli solari (equinozio di primavera) che quelli liturgici (domenica). La necessità di eseguire i calcoli astronomici, ed anche alcune osservazioni della Luna, salvò le conoscenze astronomiche delle epoche precedenti dall'oblio medioevale.

La Pasqua cristiana romana

Il termine Pasqua, in greco e in latino "*pascha*", proviene dall'aramaico: *pasha*, che corrisponde all'ebraico *pesah*, il cui senso generico è "passare oltre". Il significato effettivo della parola non è del tutto certo. Un gruppo di Padri della Chiesa d'origine asiatica, tra i quali Tertulliano, Ippolito ed Ireneo collegano la parola *pascha* al termine greco $\pi\alpha\sigma\chi\alpha\iota$, che significa soffrire. Sebbene l'etimologia del termine non sia corretta, in quest'ipotesi vengono colti i significati intrinseci della Pasqua: il sacrificio e la salvezza. Per un'etimologia più esatta della parola bisogna ricorrere ad Origene ed ai filosofi alessandrini, che intendono il senso come "passaggio". In questo caso il passaggio è attraverso il Mar Rosso, dalla schiavitù alla Terra Promessa, dunque dal vizio del peccato alla libertà della salvezza, attraverso la purificazione del battesimo. Applicata a Cristo, detta etimologia suggerisce il Suo passaggio dal mondo terreno al Padre. Un terzo gruppo di scrittori tra cui Procopio di Gaza, Teodoreto di Ciro, Apollinare di Laodicea suppone che l'espressione "passa oltre" si riferisca all'Angelo sterminatore, che, vedendo il sangue sulla casa degli ebrei "passa oltre", salvando coloro che risiedono all'interno: ma, anche, al "passare oltre" alla morte da parte di Cristo. Nell'alto medioevo la Pasqua rappresentava l'essenza del Cristianesimo. La Pasqua è, infatti, la festa liturgica più importante per il Cristianesimo; per questo la levata del Sole in occasione di tale data rappresentò uno dei più importanti criteri di orientazione degli assi delle chiese costruite nel medioevo. La Pasqua rappresenta e celebra i tre momenti fondamentali del Cristianesimo: la Passione, la Morte e la Resurrezione di Cristo. Essa si pone come nucleo centrale del patrimonio liturgico e teologico del Cristianesimo. A ciò si aggiunga che la Pasqua rappresenta il raccordo con la matrice giudaica del Cristianesimo e al tempo stesso, il momento di affrancamento da tale matrice. La festa cristiana viene assunta dalla celebrazione della liberazione del popolo di Mosè dalla schiavitù in Egitto, festeggiata in occasione del primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera. Originariamente la Pasqua ebraica era una semplice festa pastorale celebrata delle popolazioni nomadi del Vicino Oriente, successivamente essa si trasformò in una festa agricola, quando le tribù iniziano a praticare attività più sedentarie, quali l'agricoltura e l'allevamento. Fu Mosè a far coincidere le celebrazioni agresti con il simbolismo della fuga dall'Egitto. Nel capitolo XII dell'Esodo, si narra che Mosè ordinasse ad ogni famiglia, prima di abbandonare l'Egitto, di immolare un capo di bestiame piccolo e di

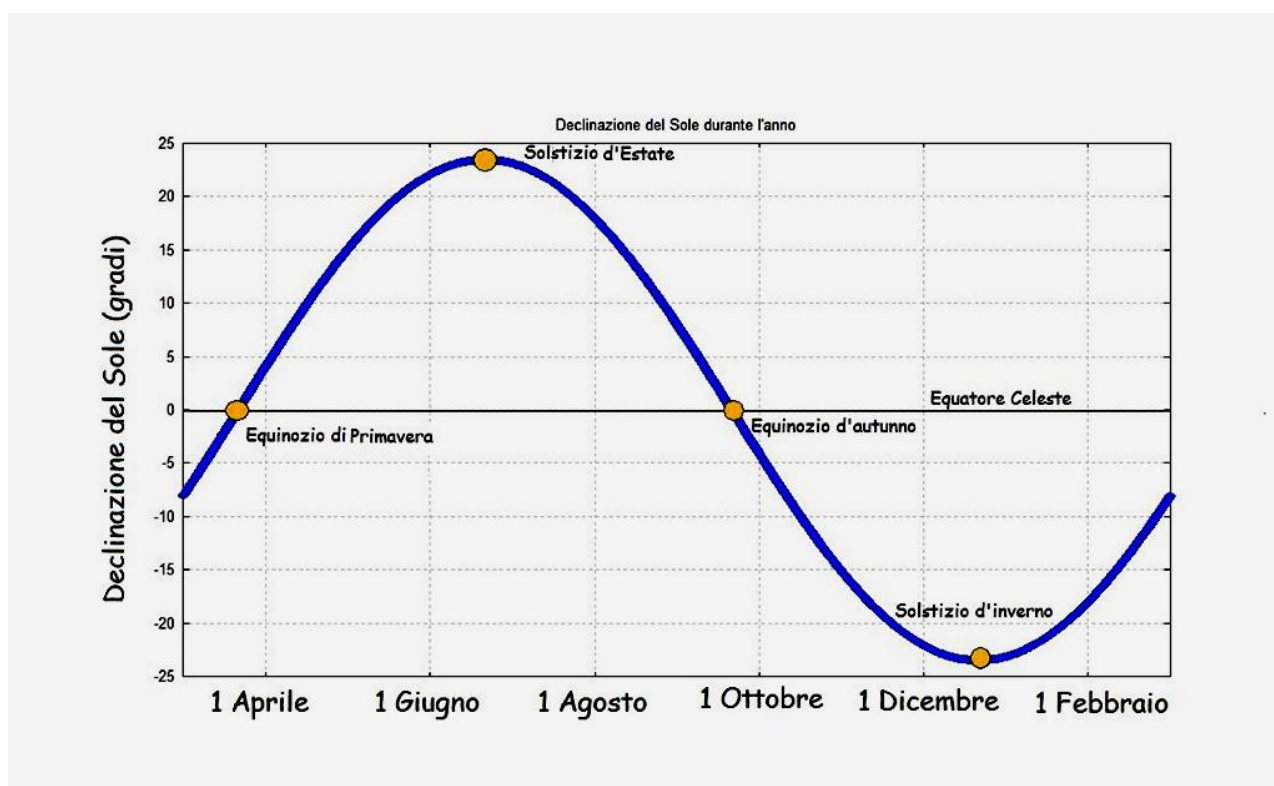
bagnare col suo sangue gli stipiti delle porte delle case. Dopo aver consumato il pasto in piedi, con il bastone in mano, le famiglie erano pronte per la partenza: essa avvenne durante la notte, dopo il passaggio dell'angelo di Dio, che uccise tutti i primogeniti egiziani, risparmiando solo le abitazioni ebraiche, segnate col sangue dell'animale sacrificato. Nel corso dei secoli, il rituale della Pasqua fu sottoposto a numerose modifiche, ma alcuni elementi rimasero fondamentalmente aderenti a quelli giudaici. Secondo i Vangeli, Gesù Cristo istituì il sacramento dell'Eucarestia proprio durante le celebrazioni della Pasqua. Il Nuovo Testamento narra che Gesù fosse crocifisso alla vigilia della Pasqua ebraica. In un primo momento i cristiani di origine ebraica, infatti, celebravano la Resurrezione di Cristo subito dopo la Pasqua ebraica, mentre quelli di origine pagana celebrano la Pasqua ogni domenica. Per sanare le controversie in merito alla datazione, nel 325 d.C. durante il Concilio di Nicea venne stabilito definitivamente che la Pasqua dovesse essere celebrata la prima domenica dopo la Luna piena successiva all'equinozio di primavera. Più tardi, nel 525 d.C. Dionigi il Piccolo definì il periodo dell'anno entro il quale essa doveva cadere e cioè tra il 22 Marzo e il 25 Aprile. Al di là delle origini prettamente liturgiche delle celebrazioni pasquali, sembra sempre più importante sottolineare il vero significato della Pasqua cristiana. La Pasqua si celebra in vicinanza del plenilunio equinoziale.



A causa dell'oscillazione della data della Pasqua rispetto all'equinozio di primavera, il Sole può percorrere sulle Sfera Celeste differenti traiettorie che lo portano a sorgere in un intervallo di azimut astronomico compreso tra 90° (Equinozio di Primavera) e

72° (limite massimo per la Pasqua bassa) che attualmente grosso modo corrisponde al 25 Aprile.

Dal punto di vista simbolico questo è in un giorno virtualmente di luce continua senza tramonto, infatti la Luna piena che sorge subentra al Sole che tramonta, essendo la differenza di longitudine eclittica tra i due astri dell'ordine dei 180°. Essa è legata al simbolismo della rinascita, cadendo nel periodo della primavera, dopo l'inverno, e cioè, dal punto di vista simbolico, avviene dopo il peccato e la morte, quando la natura si rigenera e tutto l'Universo è coinvolto da questa rinascita. La Resurrezione di Cristo porta con sé la salvezza per tutto il mondo cristiano ed è un momento di gioia, che succede al dolore della morte. Agostino definisce la Pasqua *"transitus per passionem"*, vale a dire "passaggio attraverso la passione", prima di Cristo e poi dell'Uomo. Nella stessa festa sono simbolicamente unite Passione e Resurrezione, concetto sottolineato da Sant'Ambrogio con il passo *"Celebriamo in tal modo un giorno di tristezza ed uno di gioia. Nel primo digiuneremo, nel secondo saremo saziati"*.

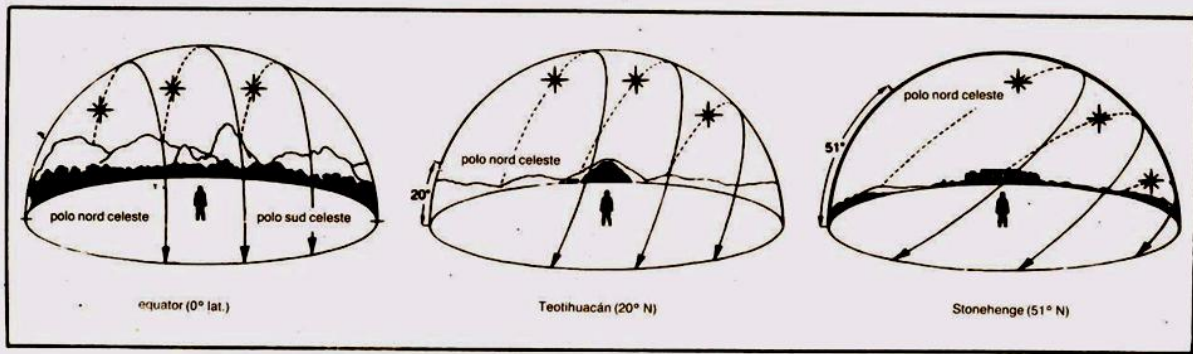


Posizione del Sole sull'eclittica durante il corso dell'anno

Il moto apparente del Sole sulla Sfera Celeste

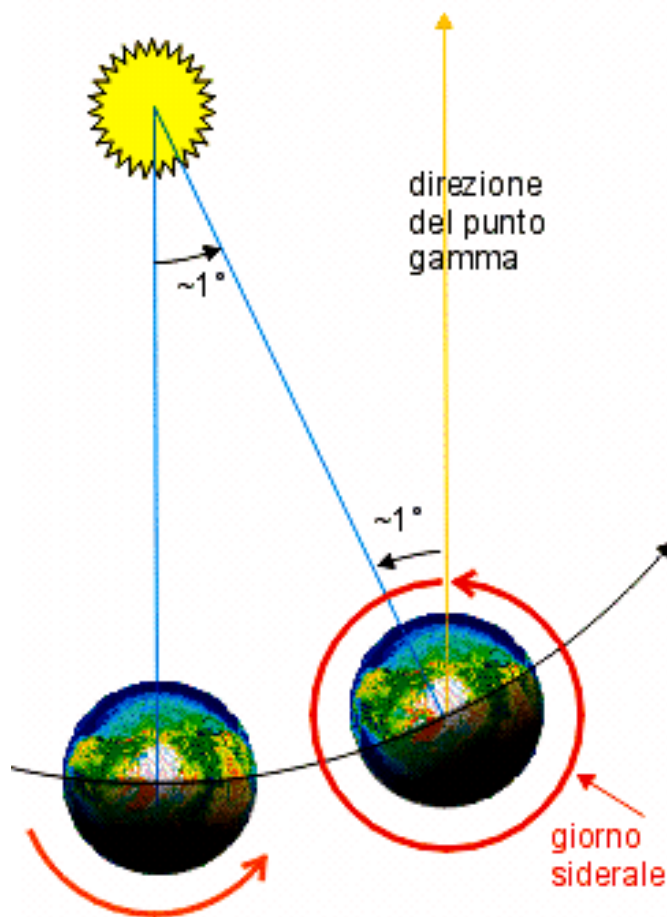
La Terra compie annualmente una rivoluzione completa intorno al Sole. Il suo moto orbitale è regolato dalla legge di gravitazione universale e ben descritto dalle tre leggi scoperte dal matematico tedesco Giovanni Keplero, nel XVII secolo.

L'orbita della Terra è un'ellisse poco eccentrica e la distanza orbitale media, a cui il nostro pianeta orbita intorno al Sole è di circa 149,6 milioni di chilometri. Il globo terrestre ruota su se stesso in un giorno siderale pari a 23 ore 56 minuti e 4 secondi, quindi un osservatore situato in una determinata località geografica vedrà apparentemente il Sole muoversi, assieme a tutta la Sfera Celeste da est ad ovest durante l'arco di un giorno.



Differenti traiettorie apparenti percorse dal Sole sulla Sfera Celeste ai solstizi ed agli equinozi durante l'anno a diverse latitudini geografiche: a destra all'equatore (latitudine = 0°), in centro a Teotihuacán in Messico (latitudine pari a 20° N) e a destra a Stonehenge (latitudine = 51° N).

A causa del fatto che la Terra durante un giorno siderale percorre anche una frazione della sua orbita, circa 1/365 del percorso annuale, quindi poco meno di 1° di longitudine eclittica, il Sole avrà variato la sua posizione apparente rispetto alle stelle visibili sulla Sfera Celeste di poco meno di 1°. Il moto del Sole che noi vediamo è quindi solamente apparente e dovuto in realtà al fatto che l'osservatore si muove solidalmente con la Terra su cui è ubicato. Il moto apparente del Sole nel cielo si compie sulla proiezione dell'orbita della Terra sulla Sfera Celeste o più rigorosamente sul cerchio immaginario ottenuto intersecando la Sfera Celeste con il piano dell'orbita terrestre. Questo cerchio è chiamato Eclittica, termine che fu coniato dagli astronomi greci nell'antichità.



Differenza tra il giorno siderale (23h 56m 04s) ed il giorno solare medio (24 h).

Il movimento apparente del Sole sull'Eclittica avviene nello stesso senso del moto orbitale della Terra lungo la sua orbita, direzione detta "*diretta*" o "*antioraria*" perché, contraria a quella del moto apparente diurno della Sfera Celeste. Poiché, a causa del moto apparente diurno un osservatore vede gli astri muoversi da est verso ovest (senso orario), vedrà per il moto apparente annuo, il Sole spostarsi tra le stelle in senso contrario, cioè da ovest verso est.

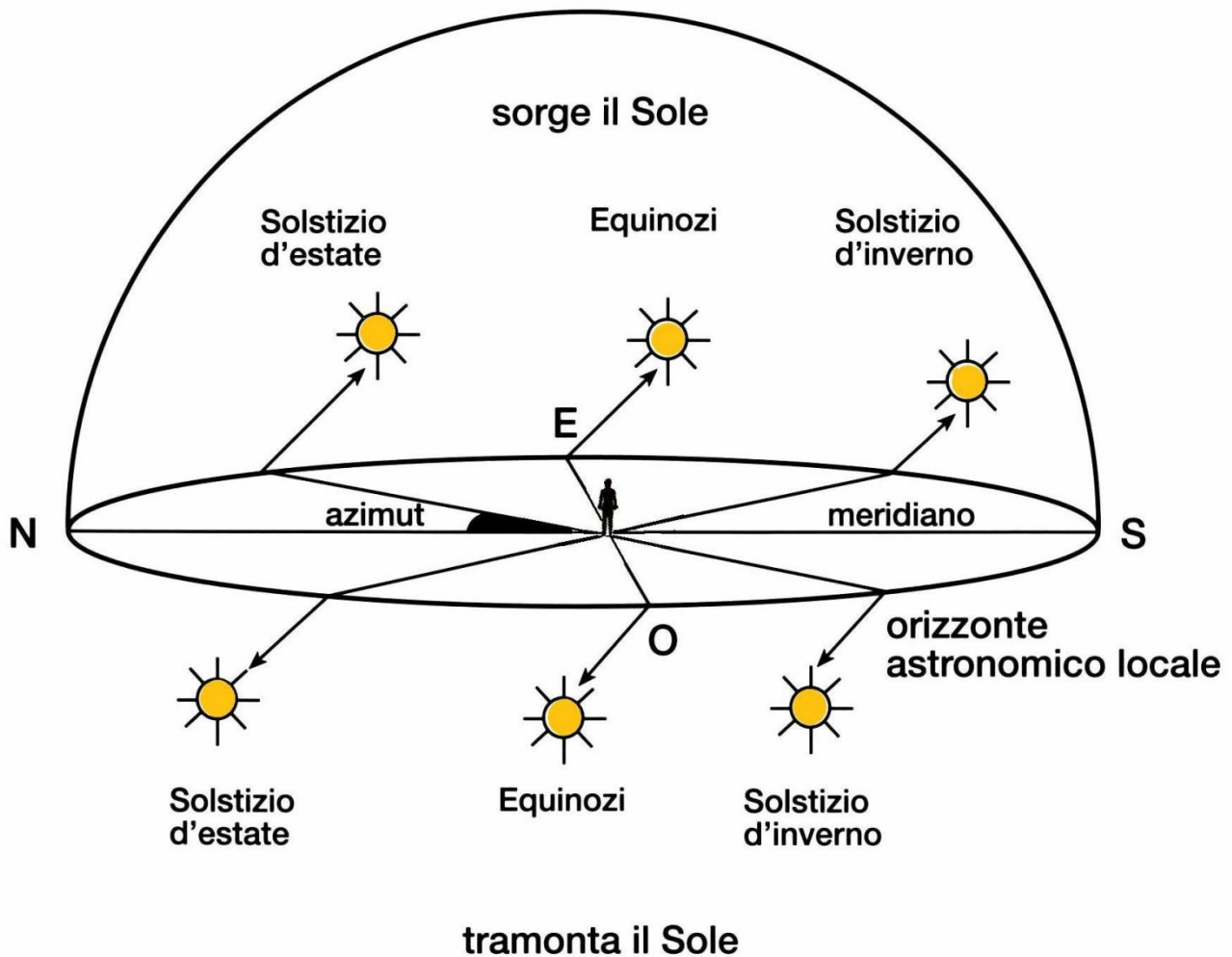
La conseguenza è che se un dato giorno durante l'anno il Sole transita al meridiano nello stesso istante in cui passa anche una stella, il giorno successivo esso passerà al meridiano circa quattro minuti dopo la stella in quanto si sarà spostato di circa 1° verso oriente e sarà quindi in ritardo rispetto ad essa. Quando il Sole si trova al punto di intersezione corrispondente al nodo ascendente indicato con il termine "*Punto Gamma*" o "*Punto d'Ariete*" (γ), allora avviene l'Equinozio di Primavera, mentre quando il Sole passa per il punto diametralmente opposto, il nodo discendente (Ω), esso si trova al nodo contrario e quindi avverrà l'Equinozio di Autunno. In definitiva quando avvengono gli equinozi il Sole è posizionato sull'Equatore Celeste; in questi giorni le durate del giorno e della notte corrispondono allo stesso numero di ore; in tutti gli altri giorni dell'anno il numero di ore di luce e di buio variano sia in funzione della data sia in funzione della latitudine geografica del luogo di osservazione.

Durata dell'arco notturno del Sole (durata della notte espressa in ore)

Latitudine (in gradi) Data	– 20	– 10	0	+ 10	+ 20	+ 30	+ 40	+ 50	+ 60	+ 70	+ 80
15 gennaio	10.9	11.5	12.0	12.5	13.1	13.7	14.5	15.7	17.6	24.0	24.0
15 febbraio	11.4	11.7	12.0	12.3	12.6	13.0	13.5	14.1	15.1	17.2	24.0
15 marzo	11.9	12.0	12.0	12.0	12.1	12.2	12.2	12.3	12.5	12.7	13.5
15 aprile	12.5	12.2	12.0	11.8	11.5	11.2	10.9	10.4	9.7	8.2	1.5
15 maggio	13.0	12.5	12.0	11.5	11.0	10.5	9.8	8.8	7.2	2.6	0.0
15 giugno	13.2	12.6	12.0	11.4	10.8	10.1	9.2	7.9	5.6	0.0	0.0
15 luglio	13.2	12.5	12.0	11.5	10.9	10.2	9.4	8.2	6.2	0.0	0.0
15 agosto	12.7	12.3	12.0	11.7	11.3	10.9	10.4	9.6	8.5	6.1	0.0
15 settembre	12.1	12.1	12.0	11.9	11.9	11.8	11.7	11.5	11.3	10.9	9.8
15 ottobre	11.6	11.8	12.0	12.2	12.4	12.7	13.0	13.4	14.1	15.4	20.4
15 novembre	11.1	11.5	12.0	12.5	12.9	13.5	14.2	15.2	16.8	21.0	24.0
15 dicembre	10.8	11.4	12.0	12.6	13.2	13.9	14.8	16.1	18.4	24.0	24.0

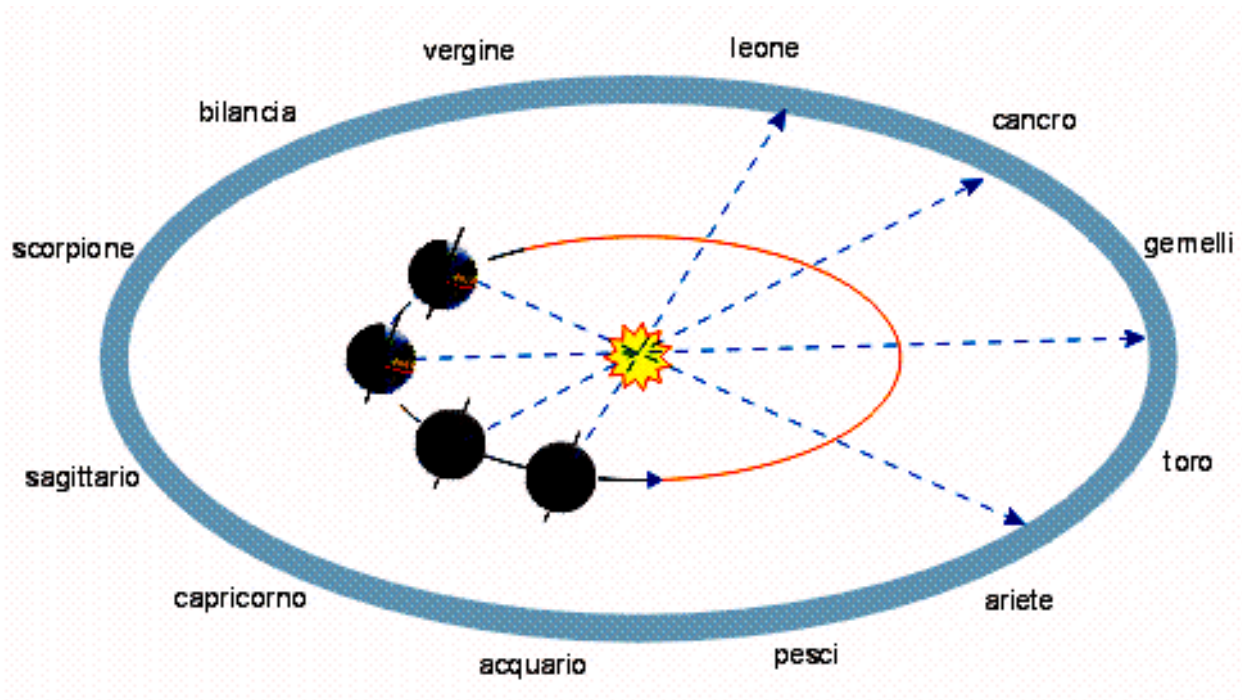
Durata della notte (in ore) durante l'anno a varie latitudini geografiche

Attualmente le date in cui avvengono gli Equinozi sono il 21 marzo e il 23 settembre rispettivamente per l'Equinozio di Primavera e quello di Autunno, ma nel tempo anche le date degli Equinozi e dei Solstizi sono soggette ad una lenta, ma consistente, variazione particolarmente evidente quando si va molto indietro nel tempo.



Punti di levata e di tramonto del Sole ai solstizi e agli equinozi.

Il Sole a causa della variazione della posizione della Terra nello spazio per effetto del suo moto orbitale, durante il corso dell'anno cambia in modo periodico la posizione dei punti di sorgere e di tramontare sull'orizzonte. La traiettoria apparente percorsa dal Sole nel cielo varia giornalmente non solo con il variare della data lungo l'anno ma anche in funzione della latitudine geografica dell'osservatore. I punti estremi verso sud e verso nord toccati dalle posizioni di sorgere e tramontare del Sole sull'orizzonte in corrispondenza di una data località geografica, corrispondono ai giorni dei solstizi, così chiamati perché, in quei giorni, si ha l'impressione che il punti di levata e di tramonto del Sole stazionino in quella posizione estrema per qualche tempo, in quanto essi si muovono molto lentamente.

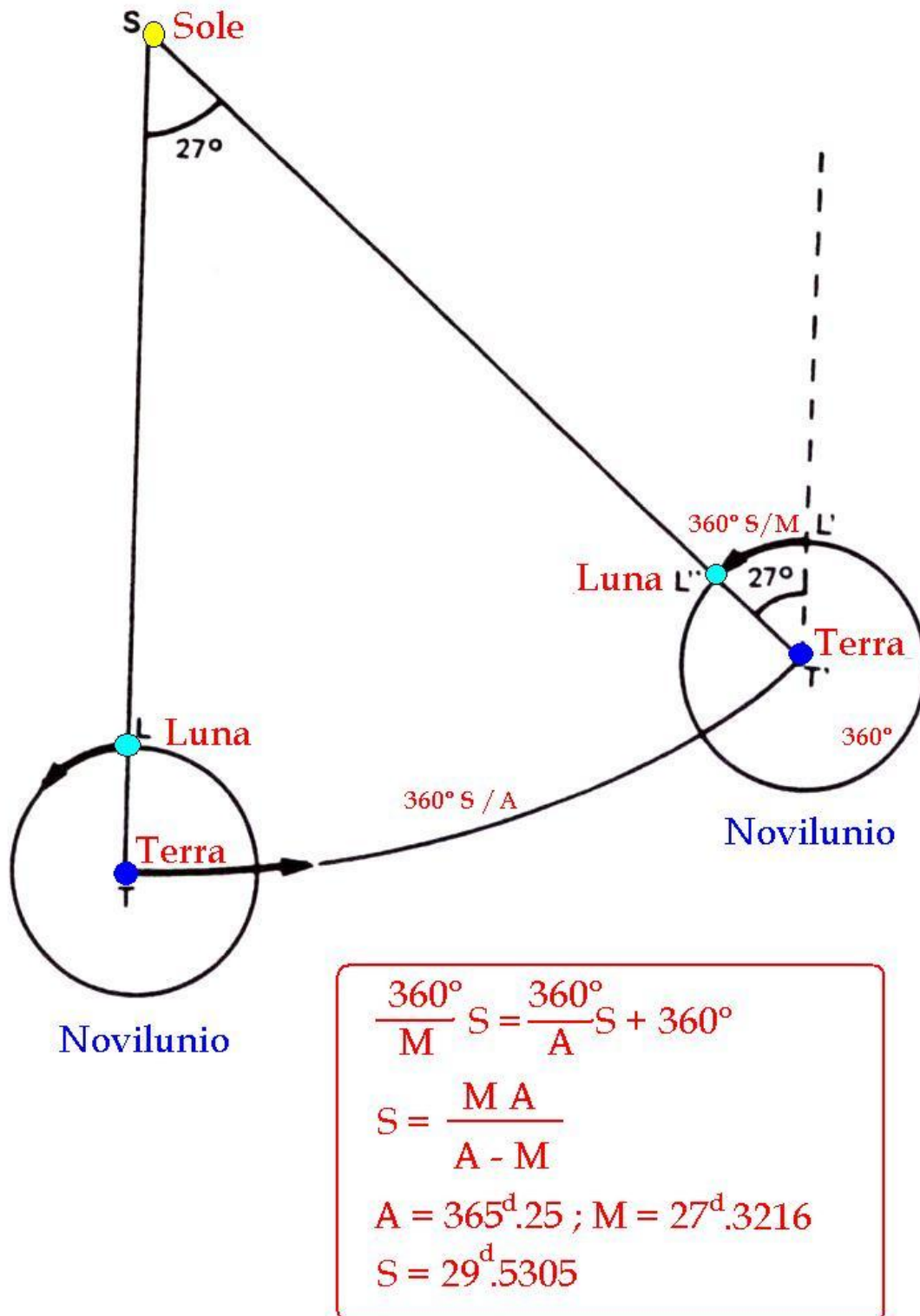


Moto apparente del Sole attraverso le costellazioni dello Zodiaco

Il punti estremi di sorgere e tramontare in direzione nord-est vengono toccati in corrispondenza della data del solstizio estivo, mentre al solstizio d'inverno i punti di sorgere e di tramontare saranno i più vicini alla direzione sud-est. Ovviamente in corrispondenza dei giorni dell'anno che sono intermedi tra le due date di solstizio le posizioni sull'orizzonte occupate dai punti di sorgere e tramontare saranno a loro volta intermedie tra i due punti solstiziali.

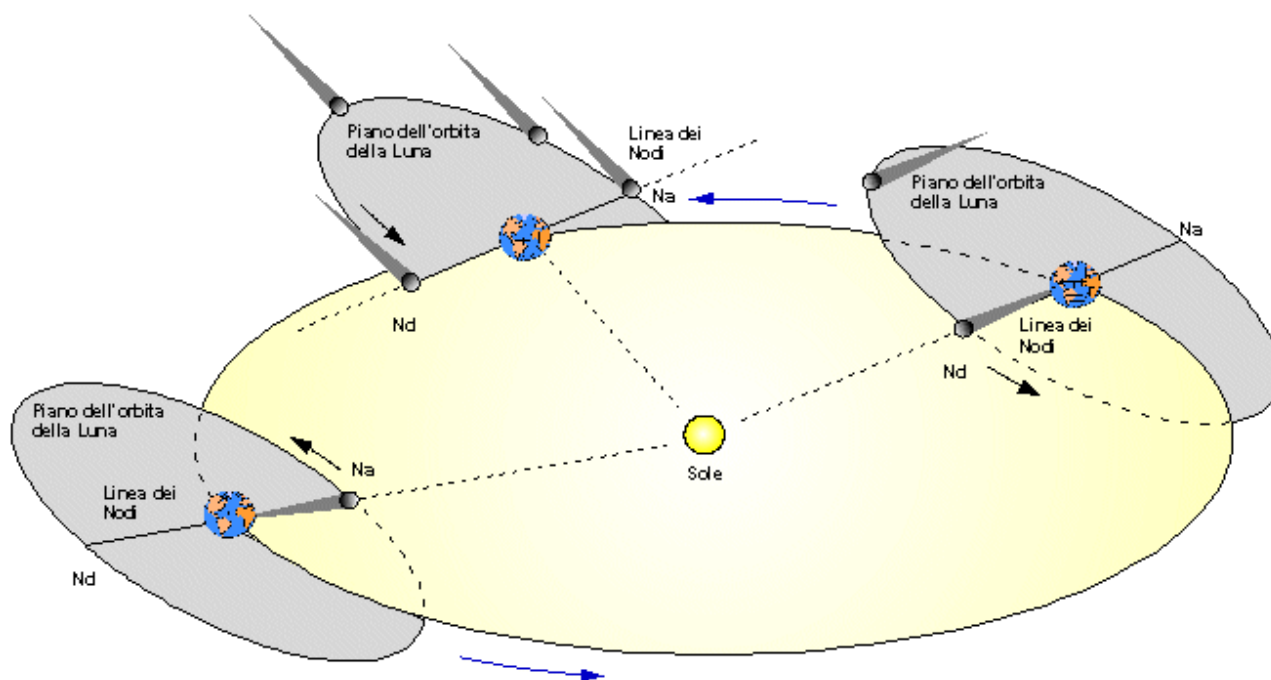
Le periodicità della Luna

Prima di addentrarci nella problematica relativa al calcolo delle Pasqua in epoca medioevale dobbiamo rinfrescarci la memoria in merito alle varie e complesse periodicità che la Luna ci mostra durante il suo percorso nel cielo. La Luna presenta molte periodicità tra le quali annoveriamo il mese sinodico e il mese siderale che sono di grande importanza dal punto di vista archeoastronomico. Il mese sinodico è definito come l'intervallo richiesto alla Luna per passare da una determinata fase alla successiva dello stesso tipo, per esempio da un plenilunio al successivo. La lunghezza del mese sinodico lunare vale 29,5306 giorni solari medi.



Differenza tra il mese siderale lunare (M=27,3216 giorni) ed il mese sinodico (S=29,5306 giorni). Ad ogni mese siderale la Luna si sposta di circa 27° nella accompagnando la Terra nella sua orbita, quindi per ripristinare la stessa configurazione rispetto al Sole ed alla Terra (fase) essa deve percorrere circa 27° della sua orbita intorno alla Terra; l'intervallo medio di tempo richiesto è pari a 2,209 giorni, quindi il mese sinodico S è dato da: $S = M + 2,209$ giorni, dove M rappresenta il mese siderale.

Il mese siderale lunare invece è l'intervallo che intercorre tra due passaggi consecutivi della Luna presso la medesima configurazione di stelle. La lunghezza del mese siderale vale 27,3216 giorni solari medi, quindi risulta essere più corto di circa 2,2 giorni rispetto a quello sinodico. Ragionando dal punto di vista dello sviluppo dei calendari lunisolari è necessario prendere in esame anche altre due periodicità: le rivoluzioni *Draconitica* e *Anomalistica*. Il fenomeno della retrogradazione dei nodi lunari, la cui periodicità è 18,61 anni solari tropici, venne probabilmente scoperto, in epoca antica, solamente in maniera indiretta sulla base dell'osservazione della cadenza delle eclissi, oppure in seguito ad un lungo e continuo lavoro di osservazione sperimentale dello spostamento dei punti di sorgere e di tramontare dell'astro all'orizzonte naturale locale.



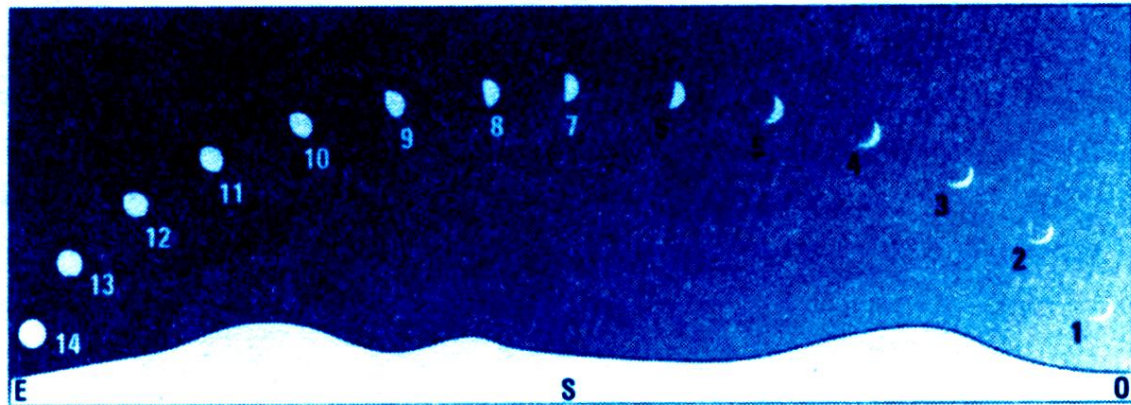
L'orbita della Luna intorno alla Terra.

Il nodo ascendente dell'orbita lunare, per effetto del suo moto retrogrado si muove in modo da andare incontro alla Luna, quindi l'intervallo tra due passaggi consecutivi allo stesso nodo è più corto se paragonato al periodo di rivoluzione siderale. Questo periodo è detto *Periodo Draconitico* e vale attualmente 27 giorni, 5 ore, 5 minuti e 35.8 secondi di tempo medio. Il periodo di rivoluzione *Anomalistica* è l'intervallo tra due passaggi della Luna al perigeo, cioè l'intervallo di tempo richiesto per tornare due volte consecutive nello stesso punto della sua orbita. La durata della rivoluzione *Anomalistica* è 27 giorni, 13 ore, 18 minuti e 33,1 secondi di tempo medio. Infine abbiamo la rivoluzione *Tropica* che rappresenta l'intervallo di tempo tra due congiunzioni eclittiche successive tra la Luna e il punto γ (Gamma) o punto equinoziale primaverile, cioè il punto occupato annualmente dal Sole nell'istante in cui avviene l'equinozio di primavera. La rivoluzione *tropica* è più corta della rivoluzione siderea di circa 7 secondi perché la direzione del punto equinoziale primaverile non è fissa nello spazio, ma per effetto del fenomeno della Precessione si sposta in senso retrogrado lungo l'Eclittica andando incontro alla Luna. Riassumendo, esistono quindi cinque tipi di rivoluzioni lunari: 1) la rivoluzione *Sinodica* (detta anche lunazione), 2) la rivoluzione *Tropica*, 3) la rivoluzione *Siderale*, 4) la rivoluzione *Draconitica*, 5) la rivoluzione *Anomalistica*; appare quindi evidente che il moto apparente del nostro satellite naturale è così complesso che un gran numero di famosi matematici tra i quali Newton, Gauss, Eulero, Laplace, Delaunay e molti altri dedicarono gran parte della loro vita a sviluppare metodi di calcolo che fossero in grado di prevedere con la massima accuratezza possibile la posizione apparente della Luna nel cielo. Tutti questi sforzi vennero compiuti negli anni che vanno da XVII secolo in poi sotto la spinta della necessità di determinare con la massima accuratezza possibile la posizione delle navi in mare durante la navigazione oceanica. I matematici dei secoli scorsi affrontarono il problema armati delle più efficienti tecniche di calcolo disponibili a quei tempi; invece chi osservava il cielo durante il

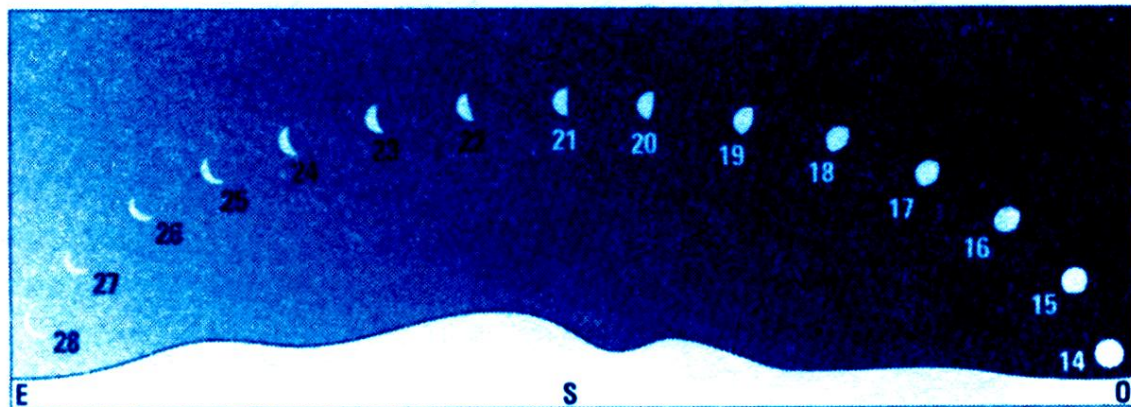
medioevo, sotto la spinta delle motivazioni liturgiche, tentò, senza alcun formalismo matematico, ma utilizzando il ragionamento, di raggiungere il maggior accordo possibile tra le posizioni previste e la effettiva ubicazione apparente della Luna sulla Sfera Celeste riuscendoci piuttosto bene, entro limiti di errore ragionevoli per quel tempo. Questo lavoro venne svolto soprattutto per necessità di calcolare correttamente la data della domenica di Pasqua .

Il calcolo della Pasqua secondo il computus medioevale

La Pasqua è una festività cosiddetta *mobile*: la sua data varia di anno in anno perché è correlata con il ciclo lunare. La Pasqua ebraica e la Pasqua cristiana seguono regole di calcolo differenti e quindi non cadono quasi mai nella stessa data. All'interno del Cristianesimo poi vi sono due regole differenti di calcolo a seconda che si usi il calendario gregoriano adottato dai cattolici e protestanti o quello giuliano ancora in uso presso gli ortodossi. Queste due regole di calcolo in alcuni anni forniscono la stessa data e quindi tutti i Cristiani festeggiano la Pasqua nello stesso giorno, in altri anni invece forniscono date differenti. La Pasqua cristiana romana, nello stile di calcolo di Dionigi il Piccolo, segue approssimativamente quella ebraica, ma se ne discosta per due motivi: il primo è che essa deve essere festeggiata sempre di domenica, giorno della resurrezione di Gesù, il secondo è che per il calcolo non viene usato il calendario ebraico. La regola che fissa la data della Pasqua cristiana fu stabilita nel 325 dal Concilio di Nicea: la Pasqua cade la domenica successiva alla prima Luna piena dopo l'equinozio di primavera, fissato al 21 Marzo. Di conseguenza essa è sempre compresa nel periodo che si stende dal 22 Marzo al 25 Aprile. Supponendo infatti che il primo plenilunio di primavera si verifichi il giorno dell'equinozio stesso, cioè il 21 Marzo e che sia anche sabato, allora Pasqua cadrà il giorno immediatamente successivo, ovvero il 22 Marzo.



La luna giorno dopo giorno, guardando a ovest dopo il tramonto



La luna giorno dopo giorno, guardando a est prima dell'alba

L'Età della Luna e la sua visibilità durante il mese sinodico lunare.

Qualora invece il plenilunio si verificasse il 20 Marzo, bisognerà aspettare il plenilunio successivo, dopo 29,5306 giorni solari medi, arrivando quindi al 18 Aprile. Se infine questo giorno capitasse di domenica, allora occorrerà fissare la data della Pasqua alla domenica ancora seguente, ovvero al 25 Aprile. Tecnicamente l'intervallo P possibile per la cadenza della Pasqua sarà:

$$P = 1 \text{ lunazione} + 1 \text{ settimana} - 2 \text{ giorni}$$

Queste date sono state calcolate utilizzando il calendario giuliano dagli ortodossi, quello gregoriano da protestanti e cattolici.



Ruota del Ciclo Solare utile al calcolo della posizione dell'anno entro il ciclo di 28 anni in corso (dall'Almanacco Perpetuo di Rutilio Benincasa, XVIII secolo).

Utilizzando il calendario giuliano, l'intervallo di date corrispondente nel calendario gregoriano si stende, nel XX e XXI secolo, dal 4 Aprile allo 8 Maggio, non essendo stata applicata la riforma per riportare in fase il calendario con il vero computo solare astronomico, il cui sfasamento ormai è arrivato a 13 giorni. Durante il Medioevo la data della Pasqua veniva calcolata utilizzando l'*epatta*. L'*epatta* (termine derivato dal greco: *epaktai hemèrai* = giorni aggiunti) è, come recita il secondo canone della riforma del calendario gregoriano, "il numero di giorni di cui il comune anno solare di 365 giorni eccede il comune anno lunare di 354 giorni". In realtà questa definizione ufficiale, dal punto di vista astronomico, non è del tutto corretta, per cui è meglio definire l'*epatta* come l'età della Luna al 1° gennaio espressa in trentesimi di lunazione. Durante il Medioevo le epatte erano usate per trovare la data nel calendario lunare a partire dalla data nel comune calendario solare, che prima della riforma del 1582 era quello giuliano ufficialmente adottato dalla Curia Romana. Un anno solare del calendario giuliano comprende generalmente 365 giorni e 366 giorni negli anni bisestili, quindi l'anno medio giuliano vale 365,25 giorni solari medi. Un anno sinodico lunare ha generalmente 12 mesi lunari, pari a 12 lunazioni, che durano in media 29,5306 giorni ciascuna per un totale di 354,3672 giorni. Quindi l'anno del calendario lunare, dovendo comprendere un numero intero di giorni, è composto da 12 mesi sinodici che iniziano ciascuno con la Luna nuova e possono comprendere alternativamente 30 o 29 giorni solari medi. L'anno sinodico lunare comprende, come abbiamo visto, $12 \times 29,5306 = 354,3672$ giorni solari medi che approssimiamo al numero intero più vicino, quindi a 354 giorni. Pertanto l'anno solare tropico dura circa 11 giorni in più dell'anno sinodico lunare. Si supponga che un anno solare e un anno lunare comincino lo stesso giorno, ad esempio in un giorno di solstizio. Al solstizio successivo dello stesso tipo, che corrisponde all'inizio del successivo anno solare, sono già passati 11 giorni del nuovo anno lunare. Dopo

due anni la differenza accumulata è di circa 22 giorni: l'inizio dei mesi lunari ricorre 11 giorni prima ogni anno. La deriva temporale sarà quindi pari a:

$$\Delta T = 10,873 \times Y$$

dove Y è il numero di anni solari trascorsi da quel particolare solstizio. Questi giorni in eccesso dell'anno solare rispetto all'anno lunare sono chiamati *epatte*. È necessario aggiungerli al giorno dell'anno solare per conoscere il giorno dell'anno lunare. Ogni volta che l'epatta raggiunge o supera 30, occorre aggiungere un ulteriore mese sinodico detto mese embolismico nel calendario lunare e sottrarre 30 dall'epatta. Come tenere in conto i giorni bisestili? Essi sono semplicemente ignorati nel computo.

E	data	E	data	E	data	E	data	E	data
1	12 aprile	7	6 aprile	13	31 marzo	19	25 marzo	25	17/18 apr.
2	11 aprile	8	5 aprile	14	30 marzo	20	24 marzo	26	17 aprile
3	10 aprile	9	4 aprile	15	29 marzo	21	23 marzo	27	16 aprile
4	9 aprile	10	3 aprile	16	28 marzo	22	22 marzo	28	15 aprile
5	8 aprile	11	2 aprile	17	27 marzo	23	21 marzo	29	14 aprile
6	7 aprile	12	1 aprile	18	26 marzo	24	18 aprile	30	13 aprile

Tabella I : Corrispondenza tra l'epatta (E) e la data del novilunio pasquale. Nell'anno 2012 l'epatta vale 6 (da Marzo 2012 fino a febbraio 2013 compreso) e il plenilunio pasquale cade il 7 Aprile, ma la vera data astronomica è il 6 Aprile alle ore 20:18 (ora solare del fuso orario italiano), quindi di fatto più vicina al 7 Aprile. La tabella mette chiaramente in evidenza che il plenilunio pasquale cade in Marzo se l'epatta è compresa tra 13 e 23, e in Aprile per tutti gli altri valori di essa. La sequenza dei pleniluni pasquali è ricorrente, come quella delle epatte, secondo il ciclo di Metone, questo implica che la Luna ritorni allo stesso plenilunio pasquale ogni 19 anni solari tropici, ripetendo anche la sua posizione sulla Sfera Celeste rispetto alle stelle, tanto che essa si trova ogni volta nella medesima costellazione. Ma non solo, siccome il plenilunio pasquale si verifica ad intervalli di 355 giorni oppure 385 giorni (valori arrotondati all'intero più vicino), quindi ogni 12 oppure 13 rivoluzioni sinodiche, allora la Luna piena si deve trovare nella stessa costellazione, pressoché in prossimità delle medesime stelle. Attualmente il plenilunio pasquale si verifica nella costellazione della Vergine, non molto lontano dalla stella Spica.

I giorni bisestili si inseriscono nel mese lunare in cui cadono, portandone la durata da 29 a 30 giorni o da 30 a 31 giorni. In questo modo il successivo mese lunare comincia alla stessa data del calendario solare anche negli anni bisestili. L'anno giuliano medio è più lungo di 365 giorni di circa 0,25 giorni, ma anche il mese sinodico lunare è un poco più lungo di 29,5 giorni. Questo si corregge nel modo seguente. Un periodo di 19 anni solari dura quanto 235 mesi sinodici lunari; questo periodo è detto Ciclo di Metone, dall'astronomo ateniese che scoprì questa corrispondenza nel V sec. a.C. Un ciclo metonico può durare 6939 o 6940 giorni, a seconda del fatto che ci siano 4 o 5 anni bisestili in questo periodo di 19 anni. Dopo 19 anni, quindi, le fasi della Luna cadranno nella stessa data dell'anno solare, ma non solo: la Luna si ripresenterà con la stessa fase presso le stesse stelle, poiché un ciclo di Metone corrisponde ad un numero pressoché esatto di mesi siderali lunari, cioè 254, quindi dopo aver ripetuto la stessa fase per 235 volta, la Luna è ritornata per 254 volte ad occupare pressoché la medesima posizione rispetto alle stelle ed alle costellazioni sulla Sfera Celeste. L'epatta quindi si ripeterà identica dopo 19 anni³⁶. Tuttavia, se si considera la differenza tra l'anno solare e

³⁶ La formula ricorsiva per il calcolo delle epatte successive è la seguente:

l'anno lunare sinodico, dopo 19 anni si ottiene $19 \times 11 = 209$, e 209 non è multiplo del ciclo di 30 numeri d'epatta poiché il resto di $209 : 30$ è 29, non 0, quindi pari alla durata di una lunazione approssimata per difetto. Questo implica che dopo 19 anni l'epatta deve essere corretta aggiungendo 1 perché il ciclo si ripeta correttamente ogni 19 anni. Questo è il cosiddetto *saltus lunae*. Il numero dell'anno nella serie del ciclo di 19 anni è chiamato *Numero aureo* e si indica con N. I 209 giorni aggiuntivi formano 7 mesi embolismici, per un totale di $19 \times 12 + 7 = 235$ lunazioni. È quindi possibile in qualsiasi giorno conoscere l'età della Luna, cioè il numero di giorni trascorsi dall'ultimo novilunio, conoscendo l'epatta dell'anno in corso. Questo calcolo è utile in quanto i calendari più recenti non indicano più le fasi lunari. Si riporta di seguito il numero di epatta per i prossimi 6 anni:

- 2011 = 25 (da Marzo 2011 a Febbraio 2012)
- 2012 = 6 (da Marzo 2012 a Febbraio 2013)
- 2013 = 17 (da Marzo 2013 a Febbraio 2014)
- 2014 = 28 (da Marzo 2014 a Febbraio 2015)
- 2015 = 9 (da Marzo 2015 a Febbraio 2016)
- 2016 = 20 (da Marzo 2016 a Febbraio 2017)

Si deve considerare che per il calcolo occorre riferirsi al numero di epatta corrispondente al periodo da Marzo a Febbraio dell'anno successivo come è indicato tra parentesi nelle precedente tabella. Si calcola quindi l'eccedenza annuale e cioè la differenza in mesi tra il mese relativo alla data di cui si vuole conoscere i giorni della Luna ed il mese di Marzo, compresi. Si somma quindi il numero di epatta con l'eccedenza annuale e il numero del giorno di cui si vuole conoscere la Luna e si sottrae 30. Il numero ottenuto indica i giorni della Luna rispetto all'ultimo novilunio. In termini formali matematici si ha:

$$Q = m + d + e$$

dove **m** è il numero d'ordine del mese partendo da Marzo, che vale 1; **d** è il numero d'ordine del giorno; **e** è l'epatta dell'anno in corso e **Q** è l'età della Luna espressa in giorni. Ad esempio per il giorno 13 gennaio 2012, il numero di epatta era 25, il numero d'ordine del mese di Gennaio è 11 e il giorno vale 13, ergo: $11 + 13 + 25 = 49$ che sottratto 30 fornisce l'età della Luna pari a $Q = 19$. Bene la fase lunare di quella sera corrispondeva a 2 giorni prima del primo quarto. Infatti l'età della Luna possiede la seguente corrispondenza: Luna nuova: $Q = 0$; Primo Quarto: $Q = 7$; Luna Piena: $Q = 14$; Ultimo Quarto: $Q = 21$, e la Luna nuova successiva: $Q = 30$ oppure 0. Il calcolo della data della Pasqua quindi deve rispettare il vincolo del plenilunio, quindi $Q = 14$, ma anche cadere in Marzo oppure in Aprile, quindi $m = 1$ oppure $m = 2$, e l'epatta è fissa per quell'anno. Allora il plenilunio pasquale avrà:

$$m + d = 14 - e$$

e allora il giorno del mese sarà:

$$d = 14 - e - m$$

Saranno quindi possibili due soluzioni: la prima prevede $m = 1$ e si riferisce al mese di Marzo, e la seconda sarà caratterizzata da $m = 2$ si riferisce al mese di Aprile. L'elemento discriminante è che il plenilunio pasquale non può avvenire prima dell'equinozio di primavera, quindi teoricamente il 21 Marzo. Il terzo vincolo, quello liturgico, è che sia domenica, quindi viene scelta la domenica più vicina successiva al plenilunio pasquale. Al fine di illustrare il procedimento facciamo un esempio con la Pasqua dell'anno 2012: l'epatta vale $e = 6$, allora la

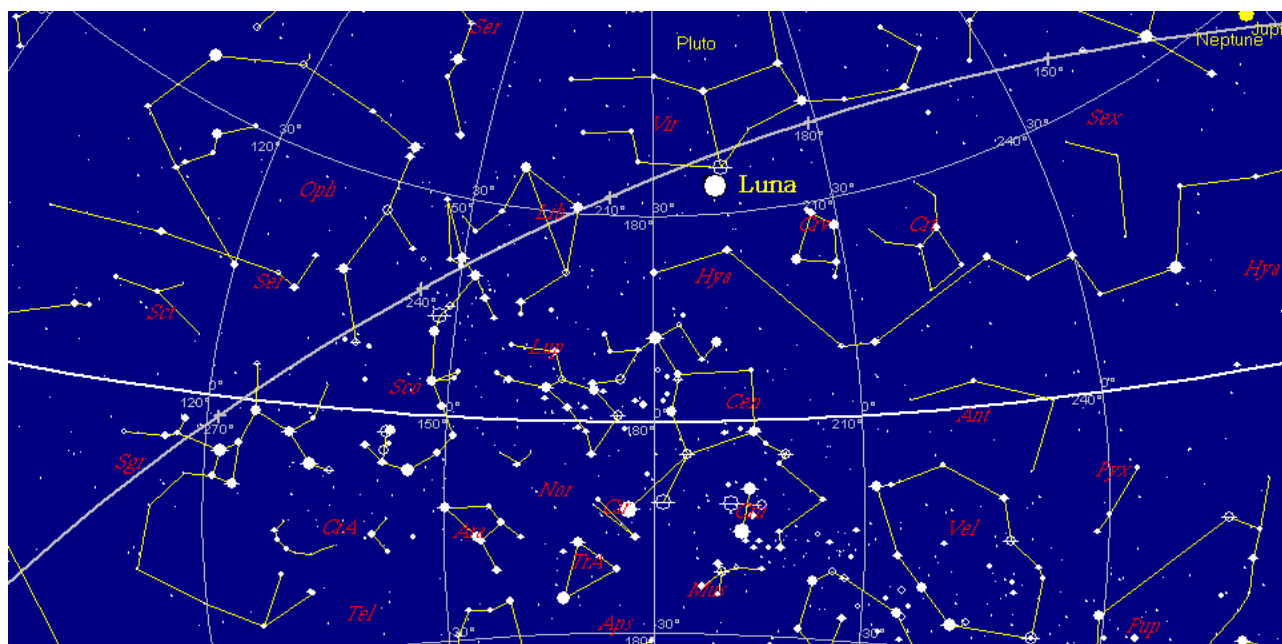
$$e(k) = e(k-1) + 11$$

in cui $e(k)$ è l'epatta di un generico anno k ed $e(k-1)$ è l'epatta dell'anno precedente. Se $e(k) > 30$ si deve sottrarre 30. Questa relazione va applicata entro il medesimo ciclo di Metone in quanto passando da un ciclo metonico a quello successivo si verifica il *saltus lunae* e quindi l'aggiunta può essere pari a 12 invece che ad 11.

data del plenilunio di Marzo sarà: $d=14-6-1=7$ Marzo; quella del plenilunio di Aprile sarà $d=14-6-2=6$ Aprile. Bene siccome la data del plenilunio di Marzo cade prima dell'equinozio di primavera (20 Marzo 2012) allora andrà scartata in favore della data del plenilunio di Aprile che cade di venerdì e sarà quello pasquale. La domenica più vicina successiva al plenilunio di Aprile è il giorno 8 del mese e quella sarà la domenica di Pasqua, secondo il computo medioevale³⁷.

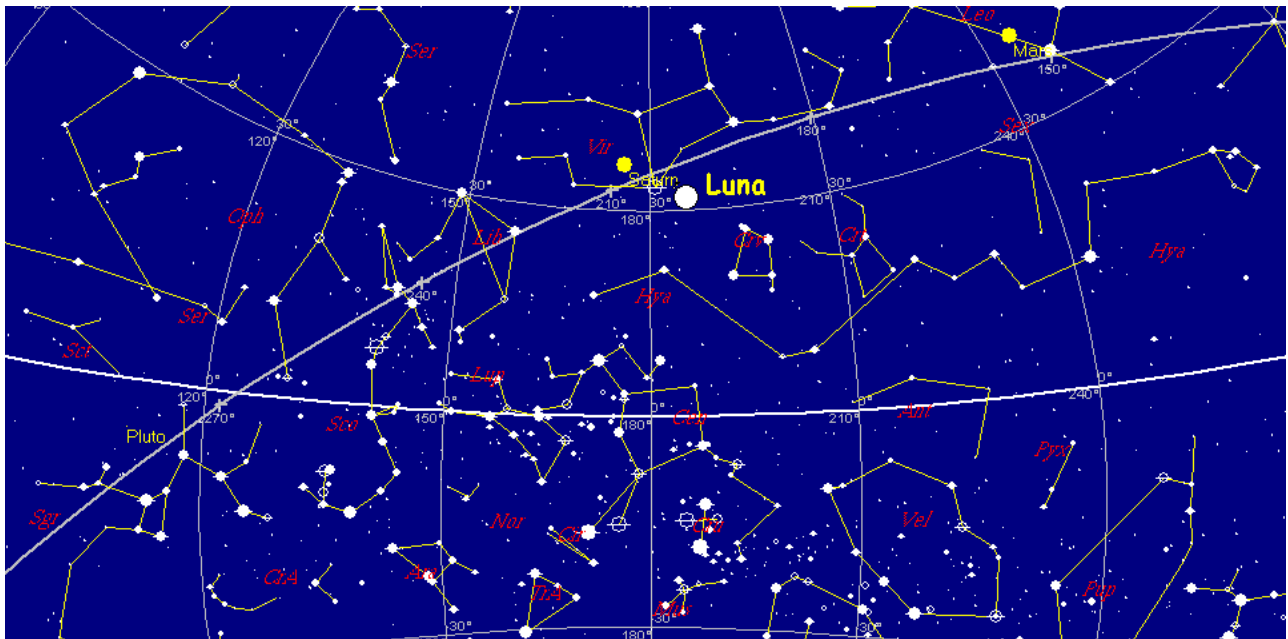
Regolarità e ricorrenze del plenilunio pasquale

Nella tabella I è stata messa in evidenza la corrispondenza esistente tra l'epatta (E) e la data del plenilunio pasquale. Nell'anno 2012 l'epatta vale 6, da Marzo 2012 fino a Febbraio 2013 compreso, ed il plenilunio pasquale cade il 7 Aprile, ma la vera data astronomica è il 6 Aprile alle ore 20:18 (ora solare del fuso orario italiano), quindi di fatto più vicina al 7 Aprile. La tabella mette chiaramente in evidenza che il plenilunio pasquale cade in Marzo se l'epatta è compresa tra 13 e 23, a in Aprile per tutti gli altri valori di essa. La sequenza dei pleniluni pasquali è ricorrente, come quella delle epatte, secondo il ciclo di Metone, questo implica che la Luna ritorni allo stesso plenilunio pasquale ogni 19 anni solari tropici, ripetendo anche la sua posizione sulla Sfera Celeste rispetto alle stelle, tanto che essa si trova ogni volta nella medesima costellazione. Ma non solo, siccome il plenilunio pasquale si verifica ad intervalli di 355 giorni oppure 385 giorni (valori arrotondati all'intero più vicino), quindi ogni 12 oppure 13 rivoluzioni sinodiche, allora la Luna piena si deve trovare nella stessa costellazione, pressoché in prossimità delle medesime stelle. Attualmente il plenilunio pasquale si verifica nella costellazione della Vergine, non molto lontano dalla stella Spica.



Posizione della Luna al plenilunio pasquale del 1268 (30 Marzo).

³⁷ Siccome la durata della lunazione non è pari a 30 giorni esatti è possibile una differenza di 1 giorno tra il plenilunio pasquale ecclesiastico (o liturgico) e quello strettamente astronomico, poiché il plenilunio può essere approssimato con un'età della Luna pari a 14, ma anche 15 se lo si considera esattamente come la metà del mese sinodico lunare approssimato per eccesso a 30 giorni. La fase di plenilunio avviene a $29,5306/2=14,7653$ giorni solari medi dal precedente novilunio., quindi tra 14 e 15 giorni di età della Luna,



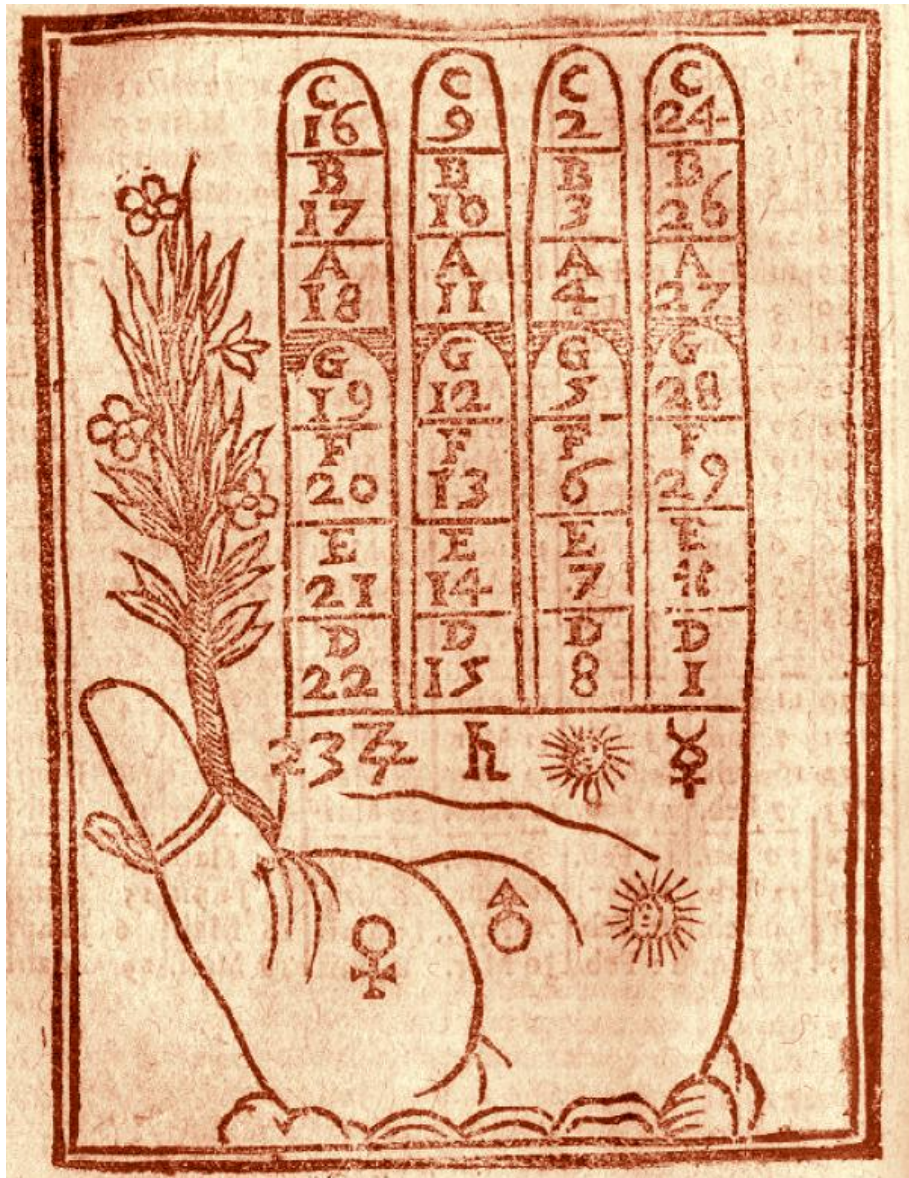
Posizione della Luna al plenilunio pasquale (6 Aprile) nell'anno 2012

A titolo di esempio, nelle due figure seguenti riportiamo la posizione della Luna nel cielo in occasione del plenilunio pasquale del 1268, anno in cui fu ricostruita e nuovamente orientata la Pieve di santa Maria in Lamula, presso Arcidosso, in provincia di Grosseto la quale fu allineata con l'asse della navata principale diretto verso il punto di levata del Sole a Pasqua.



Ruota per il calcolo della Pasqua (dall'Almanacco Perpetuo di Rutilio Benincasa, XVIII secolo). Una curiosità: il compasso rappresentato è aperto a 58° circa e $\tan(58^\circ)=1,618...$

Nella figura successiva è messa in evidenza la posizione della Luna in occasione del plenilunio pasquale dell'anno 2012. Si nota che in entrambi i casi la Luna piena splende nella costellazione della Vergine, poco distante dalla stella di prima grandezza Spica. La stessa cosa avviene per il plenilunio pasquale di ogni anno.



Calcolo delle feste mobili durante l'anno utilizzando le falangi delle dita della mano (dall'Almanacco Perpetuo di Rutilio Benincasa, XVIII secolo).

Bibliografia

Cernuti S., Gaspani A., 2006, "**INTRODUZIONE ALLA ARCHEOASTRONOMIA: NUOVE TECNICHE DI ANALISI DEI DATI**", Atti della Fondazione Giorgio Ronchi, vol. LXXXIX, 190 pp. Edizioni Tassinari, Firenze, 2006.

Gaspani A., 2000, "**Geometria e Astronomia nelle antiche chiese alpine**" Collana Quaderni di Cultura Alpina, N.º.71, Priuli e Verlucca Editori (Pavone Canavese, TO).

Gaspani A., 2003, "*Horologium Stellare Monasticum*", Le Stelle, N.º.4, Febbraio 2003, pag. 56-65.

Gerberto D'Aurillac, "*De Geometria*", in Nicolaus Bubnov "**Gerberti postea Silvestri II Papae Opera Mathematica (972-1003)**", Geog Olms Hildesheim, 1963.

Romano G., 1992, "*Archeoastronomia italiana*" ed. CLEUP, Padova

L'Esoterismo di Dante Alighieri

di Alberto Canfarini

prima pubblicazione su www.duepassinelmistero.com



La nascita di Dante Alighieri è incerta, viene indicata tra maggio e giugno del 1265, morì esule a Ravenna il 14-settembre-1321.

Nacque in una famiglia fiorentina degli Alighieri legata ai guelfi, che si opponevano ai ghibellini. Il padre di Dante, Alighiero di Bellincione, esercitava l'attività di cambiavalute senza aspirazioni politiche pur essendo un guelfo.

Quando i ghibellini vinsero la battaglia di Montaperti non lo esiliarono perché lo giudicarono non pericoloso.

Il poeta sposò a 20 anni Gemma figlia di messer Manetto Donati, che apparteneva ad una importante famiglia fiorentina, che più tardi si schierò con i guelfi neri fazione avversa a quella del poeta.

Studiò le discipline previste dalle scuole e dalle università medievali, teologia, filosofia, fisica, astronomia, grammatica e retorica.

L'apprendimento di Dante avvenne nello Studio Generale di S. Croce. La persona che cambiò la vita del giovane Dante, fu Brunetto Latini, il quale riconobbe in lui il genio e gli donò la sua conoscenza. Dante lo ricorda nei famosi versi:

(Che n'la mente m'è fitta ed or m'accora,
la cara e buona immagine paterna,
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora,
M'insegnavate come l'uom s'eterna).

Don Vincenzo Borghini afferma che i veri maestri di Dante sono stati i libri, infatti nel quarto canto dell'Inferno elenca quasi tutti gli uomini colti e i grandi filosofi dell'antichità, dai quali il poeta ha tratto conoscenza e saggezza.

Possiamo affermare con certezza che la sua cultura esoterica era completa ed ebbe la fortuna di essere stato cooptato dai Fedeli d'Amore che lo introdussero nell'infinito mondo dell'esoterismo.

Quasi tutti i ricercatori hanno ritenuto la società dei Fedeli d'Amore d'estrazione templare e di conseguenza in forte sospetto d'eresia per la chiesa.

C'è una forte similitudine fra il pensiero di questa scuola e la mistica persiana Sufi, in particolare quella dei Rumi, fondata da Jalal al Din Rumi, poeta persiano.

I Fedeli d'Amore erano una organizzazione tradizionale iniziatica, nata dalla realtà medioevale del tredicesimo secolo.

In quel periodo storico il potere dell'imperatore si era affievolito in Italia ed al suo posto nella complessa situazione politica italiana, s'infiltrava il potere temporale della chiesa, che con il suo dogmatismo, la tortura e i roghi dell'inquisizione, s'impadroniva del potere.

Alcuni accademici hanno messo in dubbio l'esistenza dei Fedeli d'Amore, ma lo stesso Dante ne parla in Vita Nova.

Nonostante l'indifferenza dei critici accademici d'estrazione clericale, si sono dedicati allo studio di questa associazione personaggi come Ugo Foscolo, Maria Filelfo, Antonio Maria Biscione e poi Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli, Luigi Valli, Gabriele Rossetti e René Guenon.

Questa associazione si è avvalsa del Dolce Stil Novo, movimento poetico italiano, che si è sviluppato verso la fine del 1200, divenendo una ricerca raffinata che si differenzia dall'italiano volgare, portando la tradizione verso un linguaggio ricercato ed aulico.

La poetica stilnovista acquista un carattere intellettuale e si avvale di metafore e simbolismi dal doppio significato.

I Fedeli d'amore come traguardo sociale si proponevano di riportare la Chiesa all'insegnamento del Cristo ed il clero ad una morale e spiritualità che ormai giudicavano decaduta ed infangata. Contribuirono ad occultare nel linguaggio del Dolce Stil Novo un messaggio esoterico, Jacopo da Lentini, Pier della Vigna, Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Cecco d'Ascoli e Dante.

René Guenon è stato un convinto assertore della radice templare dei Fedeli d'Amore, ricorda che si freggiavano dei stessi colori e del titolo di Kadosch, (Santo), che veniva conferito agli alti gradi dell'istituzione.

Inoltre fa notare che dietro le apparenti diversità dottrinali emerge una unità essenziale che si sostanzia nel pensiero metafisico, il quale non è pagano, ne cristiano, ne è una esclusiva di nessuna altra tradizione, è universale, infatti è contenuto anche nei Veda indiani.

Definire il pensiero di Dante eretico, come fece la Chiesa, è pura ottusità, egli era in possesso di quella sapienza esoterica che valica il tempo e lo spazio, è eterna.

I Fedeli d'Amore erano esposti all'intransigenza della Chiesa dell'epoca, da qui la necessità di celare il loro pensiero con un linguaggio criptato, che era stato scelto con quello degli innamorati, perché ritenuto idoneo ad esprimere il loro pensiero.

Questo linguaggio trovò i suoi natali in Provenza, creato da Roman de la Rose per proteggere gli Albiges dalle persecuzioni di Innocenzo terzo.

A Firenze dette impulso a questo linguaggio criptato Guido Guinizzelli, che apportò delle modifiche perché ormai alcune parole come fiore e rosa erano state comprese dall'inquisizione e le modificò con nomi di donna come Beatrice, che inoltre dovevano trovare riscontro nella realtà della vita sociale dell'epoca.

Beatrice significava la sapienza iniziatica, donna per definire gli iniziati, piangere significava simulare fedeltà alla Chiesa cattolica, pietra o pietra nera per definire la chiesa corrotta, saluto per definire l'atto dell'iniziazione, sono solo alcuni nomi di un lessico molto vasto.

Il Cavalcanti si distinse in questa società iniziatica, fu colui che iniziò Dante e scrisse poesie e sonetti di alto contenuto esoterico.

Sembra che questa scuola iniziatica avesse sette gradi come le arti liberali. Dante scrisse sonetti e canzoni di grande valore iniziatico per i Fedeli d'Amore, il suo migliore talento lo esprime in Vita Nova, dove descrisse la sua seconda nascita, quella iniziatica.

Il poeta a causa del suo carattere ribelle ebbe delle incomprensioni con i capi di questa organizzazione e fu abbandonato, noi diremo assonnato. Per farsi riaccettare scrisse la canzone "Donne che avete intelletto d'Amore", che entusiasmò per il suo alto valore esoterico, fu risvegliato e posto fra gli alti gradi dell'istituzione.

In seno alla società emersero due tendenze di pensiero, la prima quella conservatrice del Cavalcanti, che riteneva la Sapienza iniziatica di natura razionale. La seconda quella che faceva capo a Dante, la quale faceva scaturire la Sapienza dal connubio delle potenzialità umane, la ragione, la spiritualità e l'intuizione superiore.

Col prevalere della teoria del poeta, il Cavalcanti si ritirò ed avvenne una scissione che portò l'istituzione vicina alla chiusura.

Dante cercò di dare nuovo impulso alla società, ma nonostante i suoi sforzi ed anche a causa delle aumentate pressioni della chiesa i Fedeli d'Amore cessarono di operare ed il poeta la definì "La morte di Beatrice".

Dante per lenire il suo dolore si dedicò al sociale, s'iscrisse nella società degli speciali ed entrò in politica.

In seguito Dante fece altri tentativi di ridare vita alla società dei Fedeli d'Amore ma sembra con poco risultato.

La delusione fece nascere nell'animo del poeta la necessità di lavorare esotericamente in solitudine. Concepì l'idea ed iniziò la sua più grande opera, il suo capolavoro, "La Divina Commedia".

L'esistenza di Dante è stata legata e fortemente condizionata dagli avvenimenti politici di Firenze. Nel 1250 un governo di borghesi ed artigiani mise fine all'autorità della nobiltà fiorentina.

Il conflitto fra guelfi fedeli al papa e ghibellini fedeli all'imperatore divenne una guerra fra borghesi e nobili.

Nel 1252 a Firenze vennero conati i primi fiorini d'oro, che divennero i dollari dell'Europa commerciale dell'epoca.

Dante fu nel consiglio del popolo dal 1295 al 1296, fece parte del Concilio dei cento e fu inviato come ambasciatore a S. Gimignano.

Nel 1266 la città fu ripresa dai guelfi ed i ghibellini furono esiliati.

Il partito dei guelfi in seguito si divise in due fazioni, bianchi e neri.

Dante, quando la lotta fra le fazioni opposte si fece più aspra, si schierò con i bianchi che cercavano di difendere la città dall'egemonia della chiesa e da papa Bonifacio ottavo.

Nel 1300 fu Priore dal 15 giugno al 15 agosto, osteggiò sempre la politica della Chiesa e in particolare fu acerrimo nemico di Bonifacio VIII.

Dante si trovò a Roma in qualità d'ambasciatore, fu trattenuto con l'inganno dal papa mentre Firenze fu messa a ferro e fuoco il 9-novembre-1301 da Carlo di Valois.

Il 27-gennaio e il 10-marzo 1302 fu condannato due volte in contumacia al rogo ed alla confisca delle sue case.

Il poeta fu costretto all'esilio e si rifugiò in diverse corti della Romagna come gli Ordelaffi signori di Forlì.

Il poeta in qualità di capitano dell'esercito degli esuli, insieme a Scarpetta Ordelaffi, tentarono di riprendere Firenze ma persero nella battaglia di Castel Pulciano.

Dante fu un personaggio scomodo per il suo pensiero politico e filosofico, l'appartenenza del poeta alla società segreta dei Fedeli d'amore, ormai è stata accettata quasi da tutti.

Dante fu ritenuto dalla Chiesa un eretico perché rifiutava di riconoscere le delibere del Concilio di Vienna del 1311, con le quali Clemente quinto aveva formalizzato l'abolizione dell'Ordine del Tempio.

Il poeta con la teoria dei due soli, papato ed impero, entrambi necessari per l'umanità ed autonomi l'uno dall'altro, contrastava la bolla di Bonifacio settimo che pretendeva di sottoporre qualsiasi autorità terrena alla preminenza della Chiesa.

Tentarono d'impiccarlo in un processo per magia nera, che indagava sul tentato assassinio di papa Giovanni ventiduesimo.

Dante terminò le sue peregrinazioni a Ravenna dove trovò asilo presso Guido Novello da Polenta, signore della città. Rimase sempre in contatto con la città di Verona dove si recò per illustrare la sua ultima opera scritta in latino "Quaestio de aqua et terra". Andò a Venezia in qualità d'ambasciatore e nel viaggio di ritorno passando per le paludose valli di Comacchio contrasse la malaria e morì a Ravenna il 14 settembre 1321.

Pochi anni dopo la morte del poeta il cardinale Beltrando del Poggeto, nipote di papa Giovanni ventiduesimo, in una pubblica cerimonia fece bruciare il libro di Dante "De Monarchia" ed era sua intenzione fare dissepellire la salma del poeta per farla bruciare insieme al libro.

Questa barbara dissacrazione fu evitata per l'intervento del signore di Ravenna Ostasio da Polenta, successore di Guido Novello, così Dante si salvò dal rogo sia in vita, sia dopo la morte, cosa che non avvenne per Cecco d'Ascoli e tanti altri martiri vittime dell'integralismo della Chiesa.

I funerali furono solenni, officiati nella chiesa di S. Francesco a Ravenna e nello stesso convento furono composte le sue spoglie.

La sua salma fu spostata più volte per evitare che venisse trafugata dai guelfi neri, ora riposa nel tempietto settecentesco vicino al convento.

Dante condivise il pensiero dei filosofi dell'antichità, di non divulgare l'insegnamento esoterico a tutti, nel senso che certi concetti altamente spirituali non possono essere dati in pasto a chi non può comprenderli.

Già Omero diceva: (Il maestro non deve buttare le proprie parole). Esse devono cadere solo dentro le orecchie di persone capaci d'assumersi le proprie responsabilità, che il Vero comporta.

Platone nella settima lettera dice: (Ogni uomo serio deve con grande cura evitare di dare mai in pasto le cose serie, scrivendo su di esse, all'invidia ed all'incapacità di capire degli uomini.....ma non penso che il mettere mano, come si dice a questi argomenti sia un bene per gli uomini, se non per un numero limitato di persone capaci d'arrivare da se stesse attraverso una minima indicazione).

Aristotele ha chiarito che la filosofia antica non mira ad una saggezza rivolta alle cose di questo mondo che sono mutevoli, ma ad una suprema saggezza, la Sofia, contemplazione delle cose eterne e invita chi la cerca a tendere verso l'acquisizione di una saggezza quasi divina.

Da questo concetto nasce la considerazione che questo insegnamento non è per tutti, perché in definitiva pochi sono interessati a questo sublime traguardo, non facile da realizzare, che richiede tutta la propria intelligenza, il proprio coraggio ed il risveglio dell'intuizione superiore.

Si narra che un seguace della scuola pitagorica Ippaso fu condannato a morte da Pitagora per aver divulgato la scoperta dei numeri irrazionali; che secondo il maestro minacciavano l'armonia della matematica e non ne accettò mai l'esistenza.

Questa estrema riservatezza nel medioevo cambia di poco, era consentito scrivere di queste cose ma solo tramite un codice che funzioni da filtro per i lettori.

Questo metodo fu applicato anche per la magia, l'alchimia e l'astrologia.

Dante nella tredicesima lettera indirizzata a Cangrande della Scala afferma, che nella Divina Commedia non vi è un solo senso per interpretarla.

Essa può dirsi polisema: (1)

(O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani!)

Dante in modo esplicito ci dice che sotto il velo si nasconde, per chi è capace di svelarlo, un senso nascosto propriamente dottrinale:

(aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
che 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo che 'l trapassar dentro è leggero).

Nella seconda strofa il poeta ci spiega, che procedendo sulla via dell'iniziazione cadono gli ostacoli ed il candidato acquisisce gradualmente la capacità di vedere la Verità.

Molti commentatori delle opere del poeta hanno espresse le loro convinzioni, ma Dante chiarisce nel Convivio, che le scritture sacre possono essere comprese ed interpretate con quattro sensi di lettura che non si contrastano, ma devono completarsi ed armonizzarsi fra loro.

Sarà il caso d'ascoltarlo perché sicuramente è il più qualificato a farci comprendere il suo pensiero.

Dante parlando a Cangrande dice: (Abbiamo un primo senso letterale, che funziona da velo e narra il viaggio immaginario del poeta attraverso l'Inferno, il Purgatorio, ed il Paradiso, non va oltre le parole fittizie come fanno i poeti nelle favole).

Un secondo allegorico che svela il senso che si nasconde sotto il manto di queste favole. Dante dice: (E' una verità nascosta sotto una bella menzogna). Il poeta porta l'esempio di Ovidio che illustra l'opera d'Orfeo, che ammansiva le fiere con la cetra. Questa favola allude alla capacità e saggezza D'Orfeo di convertire l'animo di coloro che si possono redimere.

Un terzo morale che riguarda il significato etico, studiando le sacre scritture l'umanità può pervenire alla felicità.

In questo terzo senso, Dante ricorda anche la necessità della riservatezza, e porta l'esempio di Cristo che quando salì sul monte della trasfigurazione lo fece con tre apostoli e non con dodici, perché le cose segrete vanno fatte con poca compagnia.

Un quarto senso analogico, scaturisce quando si cerca nelle scritture il livello spirituale usando il metodo "metafisico ed iniziatico", che porta alla comprensione delle supreme cose. Il poeta porta l'esempio del Profeta che narra l'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto:

(All'uscita d'Isdrael dall'Egitto,
della casa di Giacobbe
di fra un popolo barbaro,
la Giudea diventa un santuario,
Isdraele e il suo dominio).

Se questi versi vengono letti in modo letterale, ci viene comunicato l'uscita dei figli d'Israele dall'Egitto al tempo di Mose.

Se vengono letti in modo analogico s'intende l'uscita dell'anima, la sua conversione dalla corruzione e dal peccato, il ritorno dell'anima alla gloria, alla purificazione, alla libertà e all'eternità. Questo quarto senso è il più difficile a comprendersi perché è riservato a chi è stato iniziato, esso coordina ed unifica gli altri sensi e porta alla comprensione più alta dell'Opera divina.

Guenon fa una digressione storica che riguarda i viaggi extraterreni nelle differenti tradizioni.

In quella musulmana si evidenzia l'identità del viaggio dantesco con quello descritto da Mohyiddin Ibn Arabi che è il più grande dei maestri spirituali dell'Islam e che a suo avviso sembra abbia ispirato Dante.

Il sommo poeta è stato influenzato anche dalla tradizione "Una" che iniziò in occidente con Ermete Trismegisto "E siccome tutte le cose sono e provengono dall'Uno, così tutte le cose sono nate da questa cosa unica per adattamento" poi questa tradizione raggiunse il suo massimo splendore con la filosofia metafisica di Platone.

La descrizione della struttura del cosmo che si articola in tre mondi è conforme con la tradizione, il sovramondo, il mondo terreno ed il mondo infero.

Questi mondi appartengono alla stessa struttura cosmica, che sembra fondare l'universo intero sulla legge dell'equilibrio ternario.

Compare subito con forza la narrazione della struttura cosmica, il tempo e lo spazio, il mondo minerale, vegetale ed animale.

Nella Commedia compaiono prepotentemente i numeri che emergono in chiave simbolica, carichi di un messaggio iniziatico, il poeta è stato un profondo conoscitore del simbolismo numerico.

Dante espone dei paralleli con tradizioni come il pitagorismo, che fondò la sua sapienza sulla proporzione dei numeri, che considerava il fondamento di tutto.

Vi sono stati degli studi che hanno evidenziato che Dante nella Divina Commedia non usa mai meno di 115 e non più di 160 versi per ogni canto.

L'altra curiosità è che Dante pur scrivendo in terzine non impiega mai un numero divisibile per tre, il numero finale di ogni canto è pari ad un multiplo di 3 più 1.

Nella cultura egiziana 111 rappresenta il divino, se a 111 togliamo un uno resta 11 il male.

Nei canti dell'inferno compaiono tre numeri 1-4-7, il numero 1 indica Dio creatore; il numero 4 simboleggia i quattro elementi terra, acqua, aria, fuoco, dove l'adepto viene iniziato; il numero 7 l'unione dell'uomo con Dio, dopo la purificazione dei peccati.

Il poeta conduce i lettori in quell'universo spirituale dove prende vita e si dipana l'opera dantesca,

nelle opere minori di Dante si ravvisa lo stesso contenuto analogico come in "Vita nova" dove emergono visioni, presagi, sogni e rivelazioni.

Compare subito Beatrice figura luminosa, che poi riappare nella Divina Commedia trionfalmente nei canti finali del purgatorio e del paradiso, dove Dante la descrive come donna angelica, si evidenzia in modo chiaro che non si riferisce a una donna reale, ma come simbolo di sapienza paragonabile a quella di Salomone. Il Dolce Stil Nuovo usato dai Fedeli d'amore va interpretato in chiave analogica.

Il messaggio criptato nelle opere di Dante era reso necessario oltre alle considerazioni già esposte di non dare l'insegnamento a chi non è in grado di capirlo, anche considerando con quale durezza la Chiesa condannava le teorie che giudicava eretiche.

I Fedeli d'Amore fingevano di sospirare per le loro donne, rese angeliche come Beatrice di Dante, Laura di Petrarca e Fiammetta di Boccaccio, che segretamente simboleggiavano i loro ideali politico-religiosi indirizzati ad un progetto di rinnovamento della Chiesa.

Dante sostiene che il 1300 si colloca a metà di un ciclo completo, che gli antichi consideravano come equidistante fra i due rinnovamenti del mondo.

Continua dicendo che situarsi al centro di un ciclo significa situarsi in un luogo divino, i mussulmani dicono:

(La dove si conciliano i contrasti e le antinomie).

Il centro secondo la tradizione indù, è simboleggiato dal centro della ruota dove il movimento della maia s'arresta e si può percepire l'armonia delle sfere.

Il viaggio di Dante si compie secondo l'asse spirituale del mondo, soltanto di là si possono vedere tutte le cose che non cambiano, perché anche noi una volta pervenuti colà, siamo non più soggetti al cambiamento ed si ottiene una visione sintetica e totale.

I commentatori del poeta parlano del museo di Vienna, dove vengono conservate due medaglie, una con l'effigie di Dante, l'altra con l'immagine del pittore Pietro da Pisa, sul rovescio delle medaglie sono incise le lettere "F.S.K.I.P.F.T." Fidei, Sanctae, Kadosch, Imperialis, Principatus, Frater, Templarius.

Da questa testimonianza nasce la convinzione che Dante era uno dei vertici della società segreta della Fede Santa equivalente ai Fedeli d'Amore, infatti Dante nella parte finale del paradiso prende come guida S. Bernardo di Chiaravalle, colui che ispirò la regola dei templari. La Divina Commedia è un testo iniziatico con il quale Dante codificò le sue conoscenze.

Il poeta descrive un percorso iniziatico dove l'uomo s'avventura alla ricerca delle sue origini, è un ritorno al punto dove partono tutte le cose, descritto con un linguaggio pregno di simboli ed allegorie che velano i segreti iniziatici.

Virgilio guida l'adepto su quella strada in salita che lo conduce alla trasmutazione della propria coscienza.

Dante compie il viaggio durante l'equinozio di primavera, quando gli adepti delle società degli antichi Misteri praticavano il rito della morte e della rinascita, decantando la parte pesante della materia e conducendo l'adepto verso la ripresa di coscienza della sua componente divina.

Chi intraprende questo percorso si trova gravato dalla materia e dalle passioni, il poeta rappresenta questa condizione con tre bestie che sbarrano la strada, e simboleggiano la natura pesante dell'uomo che deve compiere una trasmutazione totale, che si realizza subendo il rito della morte iniziatica.

Enea nel sesto canto dell'Eneide scende agli inferi e Maometto, solo ottanta anni prima del poeta, percorre il viaggio all'inferno prima di salire verso le sfere celesti.

Ricordiamoci che anche Cristo dopo la morte scende all'inferno per poi salire alla destra del Padre, così Dante secondo la tradizione, deve scendere verso il basso, all'inferno ed affrontare le energie negative che si oppongono alla risalita.

Chi è sulla via dell'iniziazione si deve rendere consapevole della sua parte oscura, deve compiere l'opera di decantazione, di purificazione della propria anima che prelude all'avvento della Luce iniziatica che dissolverà le tenebre nella propria coscienza.

Introduzione = Inf.1 c. 9 v.61-63 / Purg. C 8 v.19-21.

L'inferno

Dante all'età di trentacinque anni prende coscienza dei suoi peccati commessi sia nella vita civile, sia in quella militare e decide di mettere ordine nella sua coscienza rettificandola percorrendo la via iniziatica.

Il Poeta inizia la narrazione della Divina Commedia dicendo: (1)

(Nel mezzo del cammin di nostra vita.
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diretta via era smarrita).

Il poeta cerca di risolvere la selva oscura delle sue passioni da solo, ma il suo tentativo di salire sull'erto colle fallisce, perché fu cacciato indietro da una lontra, un leone e da una lupa. E' chiara l'allusione che il mondo iniziatico è regolato da precise norme. La prima prescrive la necessità di avere una guida che ha già percorso la strada.

Virgilio si propone d'accompagnarlo nel difficile percorso che gli farà ritrovare la giusta via e per incoraggiarlo gli dice che lo ha inviato Beatrice.

Da qui inizia il viaggio iniziatico di Dante che arriva alla porta dell'Inferno e su di essa legge queste parole spaventose: (2)

(Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore;
fecemi la divina podestate,

la somma sapienza e l'primo amore.

Dinanzi a me non fuor cose create
Se non etterne, e io eterno duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate).

La fervida immaginazione di Dante ci presenta l'Inferno come un cono composto da una serie di cerchi che degradano sempre più stretti verso il basso, con la punta verso il centro della terra.

Il Poeta narra, che quando Lucifero si ribellò a Dio, precipitò sulla terra creando una enorme cavità a forma d'imbuto che formò L'Inferno.

La terra che si ritrasse, emerse nell'emisfero australe e formò la montagna del purgatorio in mezzo alle acque di questo emisfero.

Secondo il sistema tolemaico l'altro emisfero era ritenuto completamente coperto dalle acque, perciò Dante afferma che il Purgatorio è una montagna in mezzo al mare australe.

I due poeti entrano nell'anticamera dell'Inferno dove trovano gli "ignavi" qui vi sono le anime tristi di coloro che vissero senza infamia e senza lode e non sono sottoposti né a pene né a premi.

Virgilio dice a Dante: (3)

(non ragioniam di loro, ma guarda e passa).

Il poeta non se lo fa dire due volte, perché aveva una pessima opinione per le persone che non hanno il coraggio di schierarsi mai, la coerenza con le sue idee lo portarono a morire esule per non tradire le sue idee politiche.

Dante e Virgilio seguitano il cammino e arrivano sull'Acheronte, dove il nocchiero Caronte traghetta le anime verso l'Inferno.

Si scatena un terremoto, si vede una luce accecante ed il poeta cade tramortito, poi rinviene al colpo di un tuono.

Entra nel primo cerchio il Limbo, dove risiedono gli eroi e gli uomini virtuosi dell'antichità che hanno fatto grandi cose per l'umanità, ma non sono stati battezzati.

Finalmente i due poeti entrano nell'Inferno dove incontrano il gigante Minosse, il giudice che assegna ad ogni anima la sua pena che dovrà scontare per l'eternità.

Se il poema si legge in modo analogico, sotto il velo appaiono le passioni più pesanti della natura umana, esse sono le tendenze più oscure dell'anima che ne impediscono la salita verso l'Empireo e trattengono l'essere nel mondo duale.

Questa condizione non consente di percepire l'armonia che scaturisce dalla visione della vetta, della conoscenza metafisica "l'Uno", di conseguenza dovranno rimanere in eterno nel dolore e nelle tenebre.

Dante nel poema propone l'osservazione delle passioni su personaggi storici, dimostrando di conoscere la regola iniziatica che prescrive d'effettuare l'osservazione e la rettifica della propria coscienza, con distacco, come un freddo osservatore, senza giudicare.

Così nell'Inferno dantesco sfilano tutte le potenzialità negative che gravano come zavorra, come un pesante fardello l'anima umana.

Virgilio è la guida che accompagnò negli antichi misteri, Enea agli inferi ed al termine del viaggio gli fu donato il ramo d'oro d'Eleusi, simbolo dell'avvenuta purificazione e della riconquistata immortalità, ottenuta con il rito della morte e resurrezione iniziatica.

Nel secondo cerchio Dante trova i lussuriosi, che sono puniti con un vento violentissimo che li travolge.

Nel terzo cerchio vi sono i golosi che sono immersi nel fango puzzolente e flagellati da una pioggia senza termine, inoltre c'è Cerbero, il terzo guardiano dell'Inferno che li azzanna.

Nel quarto cerchio Dante trova gli avari ed i prodighi divisi in due gruppi condannati a scontrarsi in eterno ed a rinfacciarsi gli errori, condannati anche a far rotolare grossi massi di roccia.

Nel quinto cerchio incontrano il fiume Stige dove sono puniti gli iracondi e gli accidiosi, i primi sono immersi nella palude dello Stige, i secondi sono costretti a rimanere sommersi senza potersi rialzare.

Virgilio e Dante sono traghettati dal quarto guardiano che si chiama Flegias.

Passati sull'altra sponda dello Stige, nel sesto cerchio incontrano la città di Dite, dove vi sono le anime consapevoli dei loro peccati.

I due poeti vogliono entrare nella città ma sono fermati dai demoni, dopo diversi tentativi riescono ad entrare grazie all'aiuto dell'Arcangelo Michele.

In questa città vi sono gli epicurei e gli eretici che giacciono in tombe infuocate e che Dante apostrofa "coloro che l'anima col corpo morta fanno" qui vi sono molti personaggi famosi.

Virgilio e Dante scendono nel settimo cerchio dove trovano il fiume Flegetonte nel quale scorre sangue bollente.

Il settimo cerchio è composto da tre gironi dove sono puniti i violenti.

Nel primo girone sono puniti i violenti contro il prossimo, immersi nel fiume di sangue bollente. I tiranni sono immersi fino agli occhi, gli omicidi fino al collo, i predoni fino al petto.

Il secondo girone è posto oltre il fiume, che i due poeti attraversano con l'aiuto del centauro Nesso e qui trovano i violenti contro se stessi, i suicidi, che sono trasformati in piante secche e tormentati dalle arpie.

In questo secondo girone vi sono anche gli scialacquatori, morsi in eterno da cagne.

Nel terzo girone in una pianura resa infuocata da una pioggia di faville di fuoco, sono puniti i violenti contro Dio e la natura, sdraiati i bestemmiatori, seduti gli usurai, in continua corsa i sodomiti.

I due poeti scendono in un baratro portati dal mostro Gerione che ha la testa umana ed il corpo formato da parti di diversi animali.

Nell'ottavo cerchio scontano la loro pena i fraudolenti.

L'ottavo cerchio è formato da dieci bolge a forma circolare e concentriche.

Nella prima bolgia vi sono i ruffiani ed i seduttori che corrono in cerchio sferzati dai demoni.

Nella seconda bolgia gli adulatori ed i lusingatori immersi nello sterco.

Nella terza bolgia i simoniaci collocati in fosse a testa in giù con i piedi in fiamme e poi schiacciati nel terreno quando arrivano nuovi peccatori.

Nella quarta bolgia i maghi e gli indovini che devono camminare con la testa storta all'indietro perché nella vita hanno preteso di vedere il futuro.

Nella quinta bolgia i barattieri sommersi nella pece bollente ed uncinati dai diavoli.

Nella sesta gli ipocriti coperti di cappe di piombo dorate all'esterno.

Nella settima bolgia vi sono i ladri con le mani legate da serpenti che si trasformano gradatamente in rettili.

Nell'ottava bolgia i consiglieri fraudolenti tormentati da fiamme a forma di lingue.

Dante più scende nell'Inferno e più si rende consapevole della difficoltà del viaggio iniziatico che sta compiendo.

Fa sue le parole d'Ulisse, che per convincere i compagni a compiere l'impresa di superare lo stretto di Gibilterra pronunciò "l'orazion piccola": (4)

(O frati, dissi che per cento milia
Perigli siete qui giunti a l'occidente,
a questa tanto piccola vigilia.

D'i nostri sensi ch'è del rimanente
Non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza).

Dante uomo del medioevo che considerava la terra al centro dell'universo con tutti i pianeti che gli giravano intorno, non vide l'impresa d'Ulisse come un tentativo di scoprire l'ignoto, ma condannò l'impresa, come una violazione delle leggi divine e collocò Ulisse all'inferno.

Nella nona bolgia vi sono gli scismatici ed i seminari di discordia che vengono colpiti a colpi di spada con ferite che si rimarginano e poi vengono nuovamente straziati.

Nella decima bolgia sono puniti i falsari che hanno falsificato cose, persone, denaro o parole.

I falsari di cose puniti dalla lebbra, quelli di persone dalla rabbia, quelli di monete dall'idropisia, quelli di parole dalla febbre.

Sono malattie che cambiano, deturpano, falsificano l'immagine dei peccatori, come loro durante la loro vita vollero contraffare la verità.

Dante riserva il nono ed ultimo cerchio o pozzo dei giganti ai traditori e Virgilio gli dice: (5)

(Ecco il loco ove convien che di fortezza t'armi).

Come non paragonare queste parole con il simbolo d'Ercole dei tempi massonici quando l'apprendista deve affrontare le proprie passioni, il superamento delle prove ed ha necessità della forza o della volontà simboleggiata dal semidio.

Quest'ultimo cerchio è diviso in quattro settori dove regna il ghiaccio, nel punto più stretto risiede Lucifero, che con il suo enorme corpo muovendo le grandi ali tutto gela.

Il primo settore prende il nome di Cocito, vi sono i giganti che hanno sfidato le divinità superiori e sono condannati all'immobilità nel pozzo, vi sono anche i traditori dei loro parenti, immersi nel ghiaccio con la faccia rivolta in giù.

Il secondo settore si chiama Antenora, vi sono i traditori della patria, immersi nel ghiaccio con il viso rivolto in su.

Il terzo settore si chiama Tolomea, vi risiedono chi ha tradito gli ospiti, sono immersi sotto il ghiaccio con il viso verso l'alto e gli occhi congelati.

Il quarto settore prende il nome di Giudecca, vi sono chi ha tradito i benefattori, sono interamente immersi nel ghiaccio.

In questo ultimo settore vi sono anche quelli che Dante considera i massimi traditori, Cassio, Bruto e Giuda, sono maciullati in eterno dalle tre bocche di Lucifero.

Il poeta nella parte più profonda dell'inferno o della sua coscienza trova Lucifero, che con le sue ali tutto ghiaccia, la cristallizzazione, sono le forze negative luciferine, che rendono incapaci d'usare la mente, l'intuizione ed il proprio arbitrio. Lucifero è il simbolo dell'io egoico, gravato dalle passioni più pervicaci, che va affrontato, rettificato altrimenti si è sempre in catene, si è sempre schiavi delle nostre passioni, che vanno superate con maturità per poter vedere nuovi lidi, è la "Nigredo alchemica".

Gli elementi alchemici, per la comprensione, Dante li offre tutti, l'inferno che rappresenta il crogiolo alchemico che con il suo calore cuoce gli elementi, la nostalgia di una perduta condizione divina, che stimola l'adepto a recuperarla percorrendo la via iniziatica e praticando una serie di rettifiche dalle quali ne scaturisce la ripresa di coscienza della sua natura divina.

Dante descrive Lucifero con tre facce, una nera, una bianca ed una rossa, sono i colori dell'alchimia, che ha il potere di tramutare anche le energie infernali.

Il piombo che diviene argento ed infine "Oro", simbolo della riconquistata immortalità, che si può riacquistare solo tramite una vera iniziazione tradizionale.

Il poeta descrive la sua morte iniziatica dicendo: (6)

(Com'io divenni allor gelato e fioco,
Non dimandar lettor, ch'io non lo scrivo.
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii e non rimasi vivo).

Chi ha subito l'iniziazione e l'ha compresa ed assimilata, credo che può considerare questi versi, una magistrale pennellata che ferma nella mente un momento magico, comunicabile solo fra iniziati.

Dante in questo poema tratta il tema della luce come emanazione divina, di conseguenza l'inferno viene trattato come un luogo dove manca la luce.

Le tenebre che pervadono la cavità infernale vengono descritte dal poeta con questi versi: (7)

(Oscura e profonda era nebulosa,
tanto che per ficcar lo viso a fondo,
io non vi discerneva alcuna cosa).

Virgilio conferma dicendo: (8)

(Or discendiam qua giù nel cieco mondo).

L'Inferno è invaso da un buio quasi totale, che si può definire con il termine crepuscolo, Dante dice: (9)

(Qui era men che notte e men che giorno).

Una volta domato Lucifero, Virgilio e Dante s'aggrappano al suo folto pelo e passano il centro della terra.

Finalmente sono giunti all'uscita del budello infernale ed arrivano nel Purgatorio dove s'espande una luce naturale e Dante può dire: (10)

(Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a riveder lo chiaro mondo,

.....

(11) (E quindi uscimmo a riveder le stelle).

Cosa vuol dire s'aggrappano a Lucifero, è l'opera di trasmutazione della materia, il piombo che diviene Argento, esso non viene scartato ma trasmutato, questa è la regola iniziatica in possesso di tutte le vere scuole iniziatiche, le energie vengono convertite da negative in positive.

E' la stessa natura luciferina che vinta dalle forze divine, dalla luce, diviene strumento di redenzione per l'uomo.

Una volta uscito dall'inferno Dante si volta e vede Lucifero capovolto, quest'immagine simboleggia l'avvenuta purificazione alchemica delle energie.

Inferno = (1) c.1 v.1-3 / (2) c.3 v.1-9 / (3) c.3 v.51 / (4) c.26 v.85-142 / (5) c.34 v. 20-21 / (6) c.34 v.22-25 / (7) c.4 v.10-12 / (8) c.4 v.13 / (9) c.31 v.10 / (10) c.34 v.133-134 / (11) c.34 v.139.

Il Purgatorio

Dante inizia la narrazione del Purgatorio con questi versi: (1)

(Per correr migliori acque alza le vele
Ormai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a se mar si crudele;
e canterò di quel secondo regno
dove l'umano spirito si purga
e di salire al cielo diventa degno).

Questi versi alludono alla fase alchemica dell'Albedo che sta per iniziare, la decantazione, la purificazione dell'anima, il piombo che si trasforma in argento.

L'adepto finalmente può fare una scelta, se continuare a vivere sul braccio orizzontale della croce seguitando a dedicarsi alle conquiste di questa terra o intraprendere la difficile via verticale, la scalata della montagna, che lo può portare verso la liberazione, verso il risveglio della componente sacra ed immortale del suo essere.

I due poeti usciti dall'Inferno si trovano nell'emisfero australe agli antipodi di Gerusalemme; nel periodo storico di Dante questo emisfero s'immaginava interamente ricoperto d'acqua, perciò Dante afferma che il Purgatorio è una montagna circondata dal mare contornata da una spiaggia dove arrivano le anime che devono salire il monte per espiare i loro peccati.

Il Purgatorio se visto in chiave religiosa ha la funzione di riflessione, pentimento ed espiazione, se osservato da un punto di vista iniziatico è il luogo dove si compie il lavoro d'introspezione e di rettifica, è il V.I.T.R.I.O.L. che la massoneria sembra avere ereditato dai Rosacroce.

Virgilio e Dante arrivati nell'arenile, incontrano Catone Uticense guardiano del Purgatorio.

Questa montagna ha la forma di un cono molto ripido, composto da dieci ripiani circolari.

I primi tre ripiani costituiscono l'antipurgatorio dove le anime sono trattenute fino a quando non è stata decisa la loro pena.

Nel primo ripiano, devono sostare le anime che sono state scomunicate e qui rimangono per un periodo trenta volte superiore a quello della scomunica.

Nel secondo ripiano vengono trattenute le anime che si sono pentite prima di morire e devono attendere per un periodo eguale a quello della loro vita.

Nel terzo ripiano o valletta dei principi, sostano per un periodo pari alla loro vita le anime troppo prese dalla gloria del mondo e che si pentirono prima di morire.

I due poeti chiedono ad un'anima penitente quale è la via più agevole per entrare nel Purgatorio e si propone per guidarli Sordello concittadino di Virgilio.

Il Purgatorio è composto da sette cornici che rappresentano i sette peccati capitali ed al termine finalmente le anime possono avere accesso al Paradiso terrestre.

All'ingresso del Purgatorio c'è un angelo posto su tre gradini, con i tre colori alchemici, il nero, il bianco ed il rosso, come Lucifero all'Inferno. L'angelico guardiano, con la spada incide sulla fronte di Dante sette "P" che rappresentano i sette peccati capitali, Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia, Gola, Lussuria ed il poeta dice: (2)

(Sette P ne la fronte mi descrisse
Col punton de la spada, e "Fa che lavi,
quando se dentro, queste piaghe" disse.

Cenere, o terra che secca si cavi,
d'un color fara col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi.

L'una era d'oro e l'altra era d'argento;
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece e la porta sì, ch'ì fu contento

"Quantunque l'una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa"
diss'elli a noi, "non s'apre questa calla".

Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno; avanti che disersi.
Perch'ella è quella che l'nodo disgroppa).

L'angelo spiega a Dante che per aprire la porta del Purgatorio, occorrono due chiavi, una d'oro e l'altra d'argento, la prima è la più preziosa, ma proprio quella d'argento che rappresenta "l'Albedo" determina l'apertura della porta perché vuole troppo d'acume e d'ingegno.

Ogni cornice è custodita da un angelo che rappresenta la qualità opposta al peccato, sono gli angeli dell'Umiltà, della Misericordia, della Mansuetudine, della Sollecitudine, della Giustizia, della Astinenza, della Castità.

A Dante al termine di ogni ripiano gli viene cancellata una P, dall'ala dell'angelo che è a guardia di quella cornice, segno che quella particolare espiazione o rettifica è stata compiuta.

Deve avvenire quella trasmutazione interiore totale che gli farà convertire il piombo in argento e poi in oro nell'interno del suo atanor o della sua coscienza.

L'adepto che procede in questo percorso, gradualmente alleggerisce il proprio fardello e si prepara a ricevere la luce spirituale che risveglierà in lui quella Natura divina che aveva dimenticato e che deve tornare a governare il suo essere.

Alla base del Purgatorio vi sono le anime che hanno commesso le colpe più gravi e man mano che si sale vi sono le colpe più lievi.

Questa è una precisa indicazione di tutte le vie iniziatiche, sulla via le difficoltà, gli ostacoli, gradualmente vanno diminuendo, con il procedere del processo di purificazione della propria anima.

Le sette cornici equivalgono ai sette gradi di molte società iniziatiche, come i misteri di Mitra e Dante dovrà compiere l'opera di decantazione della sua anima se vorrà proseguire il cammino verso il Paradiso.

Egli è sempre guidato da Virgilio come deve essere qualsiasi adepto che riceve l'iniziazione.

Virgilio è l'Illuminato che conosce la via, la guida non può avere una cultura libresco, ma deve avere già percorso realmente la strada.

Nella prima cornice vi sono i superbi che espiano camminando e portando pesi molto pesanti.

Nella seconda gli invidiosi che indossano un cilicio e hanno le palpebre degli occhi cucite con fil di ferro.

Nella terza trova gli iracondi che sono puniti camminando nel fumo.

Nella quarta vi sono gli accidiosi che devono correre gridando esempi di sollecitudine e di accidia che viene punita.

Nella quinta vi sono gli avari ed i prodighi, che per espiazione sono legati e piangono bocconi.

In questa ultima cornice si scatena un terremoto e si unisce ai poeti l'anima di Stazio che dopo cinquecento anni di espiazione ora può raggiungere il Paradiso.

Nella sesta cornice vi sono i golosi, che Dante descrive come magrissimi che devono soffrire fame e sete.

Nella settima espiano i lussuriosi ed i sodomiti sono puniti camminando nelle fiamme.

Dante scioglie i legami che lo tengono ancorato al mondo, con dolcezza senza reprimere quelle energie che lo appesantiscono.

Nel Purgatorio il poeta osserva le passioni, le pene di altri esseri umani, è un modo criptato per far comprendere a chi può capire, che questa è una delle componenti iniziatiche fondamentali, che prescrive di osservare nel profondo del nostro essere con distacco, come un freddo osservatore senza giudicare e sciogliere i legami che lo tengono ancorato al mondo, con dolcezza senza reprimere quelle energie che vanno tramutate. Come molto tempo prima aveva insegnato Ermete Trismegisto nella sua Tavola di Smeraldo: (Separerai la terra dal fuoco, il sottile dallo spesso, lentamente con grande cura).

Dante usa questi personaggi per indicare la rettifica interiore che sta compiendo su se stesso, con Manfredi verifica gli effetti devastanti dei rancori, delle inimicizie, con Jacopo del Cassero scopre come i ricordi pietrificano la coscienza nel passato, con Bordello come la polemica politica può incatenare, con Casella come può legare la stessa bellezza del mondo, che la metafisica definisce illusoria e temporanea.

Gradualmente il poeta si distacca dalle passioni, dai legami di sangue, dai pregiudizi, dal sentimentalismo oscurante, che cristallizza la mente ed il cuore nei meandri della vita passionale e materiale.

Un altro ostacolo da superare sono le chiacchiere della personalità dialettica che occupa in continuazione lo spazio della mente con pensieri rivolti a cercare consenso all'esterno o di sopraffare le idee altrui. A volte siamo invasi da pensieri pericolosi e subdoli come quelli involontari, che senza chiedere il permesso invadono la nostra mente all'improvviso come degli ospiti indesiderati, che interrompono l'attenzione dai pensieri volontari sui quali eravamo concentrati.

La tecnica del silenzio interiore insegnata fin dall'antichità, è il solo modo per riportare la serenità nella nostra mente e nella nostra coscienza, ora l'ospite di riguardo, che con passi sempre più sicuri sta compiendo il suo ritorno a casa troverà l'accoglienza che merita.

Attenzione, nel lungo e difficile percorso iniziatico, la purificazione deve avvenire realmente, altrimenti andiamo incontro al pericolo della contro iniziazione, diveniamo maghi di Lucifero.

Gli alchimisti per verificare se era avvenuta la realizzazione dell'albedo, per controllare se il piombo si era trasformato in argento, ponevano l'adepto di fronte alla prova del drago.

La prima fase alchemica è la separazione, l'anima liberata dal corpo (sale) deve affrontare una energia tremenda che cerca d'imprigionare l'anima.

Sono gli antichi legami, è l'io egoico sempre in agguato, l'adepto non si deve distrarre, altrimenti rischia di perdersi nel mondo dell'occulto tenebroso.

Con la prova del drago possiamo verificare se si è determinata la totale purificazione della coscienza, se siamo al servizio del Sacro, o se siamo ancora ghermiti dagli artigli di Lucifero.

La liberazione è vicina, la Gnosi si va gradatamente realizzando perché non trova più ostacoli, la parte migliore della mente e del cuore sono pronti, ora si deve compiere l'iniziazione del Fuoco spirituale che Dante compie al termine della settima cornice attraversando un cerchio di fuoco, ma indugia, ha paura, e Virgilio lo incoraggia dicendo: (3)

(Credi per certo che, se dentro l'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E, se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza.
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza.
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio
Fra Beatrice e te è questo muro.

.....

(4)

Non aspettar mio dir più, ne mio cenno.
Libero, diritto e sano è il tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio).

Dante finalmente trova il coraggio d'affrontare la prova del fuoco, ormai la Luce divina ha iniziato ad illuminare il suo essere, l'iniziando è divenuto cavaliere Kadosch, che riunisce corona e mitria, potere temporale e spirituale, realizzando completamente l'Albedo, l'anima è candida pronta per il matrimonio alchemico, quando la Luce divina irradierà l'intero essere trasformandolo nel colore dell'Oro.

Nel Paradiso si perviene in una realtà dove la luce s'espande ed illumina il cosmo, divenendo sempre più intensa e soprannaturale, Dante man mano che sale da cielo a cielo arriverà all'Empireo, sede eterna di Dio, dove nasce un fiume di Luce divina che poi s'irradia per tutto l'universo.

Uscito dal Purgatorio Dante arriva sulla riva di un fiumicello che gli sbarra la strada. Sull'altra riva compare una donna bellissima che illustra al poeta il luogo dove si trovano e gli toglie diversi dubbi.

Matelda cammina su una sponda e Dante sull'altra nella stessa direzione. All'improvviso compare una processione di beati con candide vesti ed al termine un carro trionfale tirato da un grifone. Si sente un tuono ed il carro e la processione s'arrestano.

Mentre gli angeli e i beati acclamano, scende dal cielo Beatrice e si siede sul carro, in quel momento Virgilio scompare.

Beatrice rivolge a Dante aspri rimproveri per i suoi trascorsi, e mentre Dante piange, Beatrice gli spiega dettagliatamente le sue colpe.

Matelda lo purifica con le acque del Letè e lo presenta a Beatrice pregandola di mostrarsi svelata.

Dante cade in ammirazione di Beatrice e s'addormenta, al suo risveglio la vede attorniata da sette donne.

Beatrice annuncia a Dante che presto verrà colui che libererà la chiesa e l'Italia dai malvagi, poi lo fa bagnare nelle acque dell'Eunoè che lo ricreano, finalmente è pronto per salire verso le stelle.

Ora Dante entra in comunione spirituale con Beatrice e descrivendola dice:

(.....Il santo rivo ch'esce da fonte onde ognin Ver deriva).

Il poeta è arrivato al Paradiso terrestre ed è pronto per innalzarsi con Beatrice verso le stelle, trascende i limiti della condizione umana e s'innalza in una sfera di fuoco.

Purgatorio = (1) c.1 v.1-6 / (2) c.9 v.112-126 / (3) c.27 v.25-36 / (4) c.27 v.139-142.

Il Paradiso

La lettura in chiave esoterica del Paradiso è quella che richiede una maggiore preparazione per i contenuti esoterici, alchemici e la spiritualità che sono velati da allegorie.

Dante nel Paradiso spiega la realizzazione della Rubedo, che rappresenta il matrimonio alchemico del mercurio con lo zolfo, ossia dell'anima purificata con lo spirito.

Questo matrimonio è possibile perché nel Purgatorio è avvenuta l'Albedo, il piombo è diventato argento, l'anima si è separata dal corpo, nel senso che non è più schiava delle passioni.

Dante dopo aver rivolto una preghiera ad Apollo, il Dio sole, deve iniziare il percorso finale verso l'Empireo.

Quest'ultimo viaggio inizia con una caratteristica basata principalmente sulla capacità di saper vedere la luce come emanazione di Dio e dice: (1)

(Nel ciel che più de la sua luce prende
Fu'io, e vidi cose che ridere
Ne sa ne può chi di la su discende);

Il primo animale citato è l'aquila, che come è noto riesce a fissare il sole, Beatrice supera anche l'aquila nel fissare la luce dell'astro, anche Dante tenta di guardare il sole, ma deve desistere perché i suoi occhi non resistono, allora fissa il suo sguardo negli occhi di Beatrice che imperturbabile resta ferma a fissare quella Luce divina.

Per Dante la possibilità di vedere la gloria di Dio dipende da Beatrice, la donna, che come dice: (2)

(Ma ella, che vedea l'mio desire,
incominciò, ridendo tanto lieta,
che Dio pareo nel suo volto gioire;)

Il poeta parla delle belle immagini fatte dagli artisti o dalla natura, che sono niente in confronto al piacere divino che gli procurò Beatrice quando gli rivolse il suo viso ridente.

E conclude dicendo: (3)

(Quella che imparadisa la mia mente)

Negli occhi di Beatrice Dante vede la Luce divina, scorge Dio che gli appare come un punto luminoso in mezzo a nove cerchi che sono corrispondenti ai nove cieli, ma superiori per il grado di virtù che li sostanzia.

Mentre contemplano lo splendore dei cerchi, Beatrice illustra a Dante le gerarchie celesti secondo le spiegazioni che Dio concesse a Dionigi Areopagita.

Prima categoria: (Serafini, Cherubini, Troni), seconda categoria: (Dominazioni, Virtù, Potestà), terza categoria: (Principati, Arcangeli, Angeli), inoltre gli spiega perché la Luce aumenta man mano che si avvicina al centro dove risiede Dio.

Si stabilisce un triangolo, la luce del sole, gli occhi di Beatrice e quelli di Dante. Questa luce riflessa da Beatrice, da l'inizio all'ascesa del poeta verso il cielo, egli inizia a varcare le possibilità umane.

Ora accompagnato da Beatrice, colei che da beatitudine, s'innalza attraverso una sfera di fuoco, verso i nove cieli vincendo la forza di gravità.

La sua guida rappresenta la Verità, l'Illuminazione prodotta dall'Intuizione superiore che si realizza con la conoscenza iniziatica.

Il poeta quando s'accorge che sta volando, chiede spiegazione alla sua guida e lei gli risponde:
(4)

(Maraviglia sarebbe in te, se privo
d'impedimento, giù ti fossi assiso,
com' a terra quiete in foco vivo).

Non c'è pertanto da meravigliarsi se rimossi gli ostacoli che prima l'impedivano, Dante ora non possa volare.

Infatti sarebbe un miracolo, se puro come è diventato da ogni scoria di peccato, fosse rimasto ancorato alla terra.

I primi sette cieli prendono il nome dai pianeti del sistema solare, Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno.

Gli ultimi due sono formati dalla sfera delle stelle fisse e dal Primo mobile. Questi nove cieli sono contenuti nell'Empireo dove le anime del Paradiso risiedono nella candida Rosa e hanno la possibilità di contemplare Dio.

Dante definisce l'Empireo, la sede di Dio, essa è immobile, perfetta ed eterna, dalla quale partono i movimenti che si comunicano ai nove cieli.

I pianeti assumono una caratteristica astrologica che li caratterizza, per esempio nel cielo di Venere ci sono gli spiriti che hanno saputo amare.

Questo percorso non è solo un viaggio attraverso i pianeti, ma anche attraverso le dimensioni.

Ora nel Paradiso i pianeti rappresentano la purificazione che si è determinata, la Rubedo che si va gradualmente concretizzando.

In questa fase Dante è sotto l'effetto del Fuoco divino e nel suo transitare da pianeta a pianeta, da cielo a cielo, cerca di comunicare le mutazioni che stanno avvenendo nella sua coscienza, è un momento traumatico, di rottura di un livello per passare in un stato di coscienza superiore.

E' un momento di coinvolgimento e di trasfigurazione totale del suo essere ed il poeta passa dal sonno, all'estasi ed alla temporanea cecità.

Prima d'iniziare il viaggio dei cieli, Dante conoscendo bene i pericoli e le difficoltà di questo percorso, lancia un avvertimento a chi si accinge a seguirlo sulla via dell'iniziazione: (5)

(O voi che siete in piccoletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; che forse ,
Perdendo me, rimarreste smarriti).

Il primo cielo è quello della Luna, dove Dante nel suo poema pone le anime che non hanno adempiuto completamente ai loro voti, non per scelta ma perché costretti.

Dante ci comunica che il cielo della luna, con la sua luce bianca simboleggia la fase alchemica dell'albedo pienamente realizzata.

Le intelligenze angeliche che presiedono questo cielo sono gli Angeli di terza categoria.

Nel secondo cielo di Mercurio Dante pone le anime che sulla terra si sono impegnate per l'amore e la gloria, come l'imperatore Giustiniano che riordinò le leggi nel grande Corpus Iuris.

Il poeta li descrive come spiriti che risplendono, cantando e danzando. Il poeta dal rinnovato Mercurio acquisisce la conoscenza che farà scaturire la saggezza.

Gli Arcangeli di terza categoria presiedono questo cielo.

Nel terzo cielo di Venere impera l'amore e vi appartengono coloro che seppero amare e si muovono armoniosamente in senso circolare.

Venere dona al poeta la capacità di riflettere all'esterno l'amore che ha conquistato in se stesso.

I Beati di terza categoria guidano questo cielo.

Nel quarto cielo del Sole impera la sapienza. Qui risiedono i Dotti della chiesa che espongono splendore mentre cantano e danzano in circolo. Il sole dona al poeta la sapienza, la conoscenza delle cose divine.

Presiedono questo cielo i Potestà di seconda categoria.

Nel quinto cielo di Marte vi sono le anime di quelli che morirono combattendo per la fede.

Marte gli elargisce la volontà, senza la quale un iniziato non può sperare di conquistare traguardi così elevati. Esse formano una croce greca ed al suo centro c'è Cristo, che per primo morì per dare fede all'umanità.

Le Virtù che presiedono questo cielo, sono angeli di seconda categoria.

Nel sesto cielo di Giove impera la giustizia, è abitato dalle anime dei re, principi e sapienti che hanno guidato con saggezza ed equità gli uomini. Essi volano e formano delle lettere luminose che compongono la frase: (Diligite iustitiam qui indicatis terram) Amate la giustizia voi che giudicate il mondo, frase ispirata dal primo libro della sapienza "Sophia Salomonos" nato sotto il patronato del saggio re d'Israele Salomone, come i libri Qoelet e il Cantico dei cantici.

Questi libri esprimono un elogio alla sapienza biblica con lo scopo di difendere la cultura e la fede ebraica dalle tentazioni della cultura pagana ellenistica.

Dante da Giove acquisisce la capacità di riflettere la luce della Giustizia divina ed infatti da questo pianeta rivolge l'accusa al papa Bonifacio ottavo, di indegnità morale.

Il poeta sottolinea l'antitesi fra il giudizio umano, fondato sull'apparenza e quello divino, che ricerca la sostanza delle cose reali.

Dante condanna aspramente Bonifacio ottavo che secondo il suo giudizio ha ottenuto il pontificato con l'inganno ed afferma: (esercita il suo ministero in modo di suscitare l'allegrezza di Satana).

Le Guide che amministrano questo cielo sono quelle di seconda categoria delle dominazioni.

Nel mondo di Saturno il poeta entra in una nuova dimensione, dove le energie negative cristallizzate del vecchio Saturno non riescono ad entrare.

Il settimo cielo di Saturno è dedicato alla meditazione, qui vi sono le anime che si sono dedicate alla contemplazione del divino.

Dante le pone su una scala celeste del colore dell'oro, impegnate a salire e a scendere, la scala è talmente alta che non si vede dove termina.

Le intelligenze dei Troni guidano questo cielo e sono i Beati di prima categoria.

Finalmente sta per nascere l'Uomo divino che salendo una scala d'oro perviene alla Rubedo, alla conclusione dell'Opera alchemica.

Dante percorsa la scala arriva all'ottavo cielo, quello simboleggiato dalle stelle fisse ed ha delle visioni, la Luce del Cristo, il sorriso di Beatrice, la Luce della Gnosi.

Il cielo delle stelle fisse è il luogo dove vi sono le anime trionfanti, sono come delle lucerne dalle quali s'espande la luce di Cristo. Qui risplende anche Maria con vicino l'Arcangelo Gabriele che gli volteggiava intorno cantando.

In questo cielo Dante viene esaminato sulle tre virtù teologali.

San. Pietro lo esamina sulla fede, San. Giacomo Maggiore sulla speranza, San. Giovanni sulla carità.

Questo cielo è presieduto dai Cherubini di prima categoria.

Il nono cielo è detto cristallino, o Primo mobile perché mosso direttamente da "Dio" e trasmette il movimento ai cieli sottostanti.

Qui risiedono la gerarchie angeliche che appaiono distribuite in nove cerchi di fuoco che girano intorno ad un punto piccolissimo ma luminosissimo.

Sopra al Primo mobile c'è l'Empireo, che è immobile perché perfetto ed eterno. Questo centro dell'universo fa ruotare i cieli sottostanti con movimento rotatorio che partendo dal Primo mobile con una rotazione molto veloce gradualmente rallenta fino ad arrivare alla terra.

Questa è la sede di Dio, degli angeli e della Rosa, dei Beati dell'antico e nuovo testamento.

Questo cielo è amministrato dalla gerarchia del Serafini di prima categoria.

Dante vede Beatrice "bella com'egli non l'aveva mai vista", arrivati nella sede di Dio il poeta sente aumentare le proprie facoltà.

Vede un fiume di luce tra due rive piene di fiori e faville di luce. La visione cambia, il fiume diviene una scalinata circolare. I fiori si trasformano in Beati ed occupano mille gradini, le faville si trasformano in angeli volanti.

Mentre Dante contempla la rosa mistica, in un lampo vede i tesori di Dio; quando il poeta si volta per porgere una domanda a Beatrice non la vede più e trova al suo posto S. Bernardo, colui che ha emanato la regola dei templari.

Il Santo spiega al poeta la distribuzione dei Beati nella rosa mistica, che da Maria scendono formando una divisione tra i Beati del vecchio e del nuovo Testamento.

L'Arcangelo Gabriele vola vicino a Maria e S. Bernardo indica a Dante le più eccelse anime della rosa.

Il Santo chiede alla Vergine Maria di purificare Dante da ogni residuo d'impedimento terreno e di concedergli la contemplazione della visione di "Dio".

Maria fissando lo sguardo su S. Bernardo gli fa comprendere che ha accolto la supplica.

Il Santo invita Dante a guardare verso l'alto e poi scomparire perché ormai il poeta non necessita più di una guida, il suo animo è pronto alla contemplazione divina.

Fissa lo sguardo verso la Luce, ma non riesce a penetrarne l'essenza, allora invoca l'aiuto di Dio.

Dopo aver affermato che non ricorda quasi niente della visione ricevuta, dice d'aver visto L'Essenza divina come una luce intensissima.

Nel profondo di quella luce tutto ciò che è diviso e separato per l'universo, appare congiunto nell'Unità di Dio, legato da un vincolo d'amore e dice: (6)

(Nel profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaterna);

Dante afferma che è insufficiente il suo parlare, con le parole, non può descrivere quello che ha visto in un attimo, tuttavia prosegue la narrazione affermando che in quella luce ha visto tre cerchi, di tre colori diversi, tre corone luminose che simboleggiano la Gloria di Dio, che opera come il potere eterno che lavora per l'Armonia dell'universo.

Il secondo cerchio è il Figlio, che si riflette nel primo il Padre ed il terzo è lo Spirito santo, che viene riflesso da entrambi come fuoco ed escama: (7)

(Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvermi tre giri
Di tre colori e d'una contigenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri).

Dante fa un'altra escamazione: (8)

(E' tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta.
Ed intendente te ami e arridi.)

Il Poeta ribadisce che Dio è Uno e Trino, risiede solo in se stesso e comprende il Padre, il Figlio e lo Spirito santo che spira da entrambi, il poeta focalizza l'attenzione sul secondo cerchio, quello del Figlio, perché in essa vede una immagine che assume la forma umana.

E' il mistero dell'incarnazione, che il poeta non potrebbe comprendere come "la quadratura del cerchio" se non fosse stato illuminato dalla Grazia divina.

Dante spiega con una similitudine che si era impegnato come fa il geometra, che con tutte le sue facoltà si concentra per trovare l'esatta misura del cerchio, ma non la trova, così lui voleva trovare il mistero della coesistenza in Cristo della natura divina e quella umana e dice: (9)

(Dentro da se del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige);

Il poeta prosegue dicendo che le penne, ossia le ali della sua fantasia o intuizione, non potevano farlo volare così in alto se la sua mente non fosse stata colpita da una folgorazione divina, che illuminando il suo essere gli consentì di comprendere il mistero dell'incarnazione di Dio ed esclama: (10)

(Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alata fantasia qui manco possa);

L'aiuto di Dio gli apre l'accesso al mistero più grande e può comprendere pienamente, con il risveglio dell'intuizione superiore, il mistero dell'incarnazione divina.

Il poeta dopo aver compiuto un volo così alto gli vennero a mancare le forze, ma ormai il suo desiderio di conoscenza e la sua volontà si muovevano come una ruota che gira con movimento uniforme, armonizzata e mossa dalla Volontà e dall'Amore di Dio che imprime il movimento al sole e le altre stelle e dice: (11)

(Ma già volgeva il mio disiro e il velle,
Si come ruota che ingualmente è mossa,
L'amor che muove il sole e l'altre stelle).

Alcuni commentatori della Divina Commedia dicono che Dante nel trentatreesimo canto del Paradiso ha fallito, perché non è riuscito a spiegare i misteri della Trinità e dell'incarnazione divina.

Ritengo che questi ricercatori, con il metro della sola cultura, hanno formulato un giudizio che non rende giustizia a Dante.

Il Poeta in questo lungo viaggio iniziatico ci può solo parlare, con un linguaggio allegorico, delle illuminazioni e delle visioni che ha ricevuto.

Dio si può rappresentare con l'immagine della luce, con quella del fuoco, si possono usare i termini corona luminosa, focolare misterioso, ma rimane quel Dio non manifesto, senza nome, purissimo Spirito che regna in eterno nell'universo, non si può e non si deve andare oltre, altrimenti si rischia di sminuire, di ridurre, di umanizzare il divino. Nel libro dell'Esodo, Dio rispose a Mosé: "Io sono colui che sono". Dio si è rivelato con un verbo, che rifiuta le definizioni riduttive, la sua Essenza non può essere usata dall'uomo per i suoi interessi.

Il poeta comunque comunica, a chi può comprenderli, due messaggi fondamentali per la comprensione dei misteri, che desidero ribadire, dice che con la coscienza rinnovata ed illuminata dalla folgorazione divina, gli è stato permesso di "ficcar lo viso per la luce eterna" ed in quella visione ha compreso il mistero dell'Unità e Trinità di Dio "Nel profondo vidi che s'interna, legato con amore in un volume ciò che per l'universo si squaterna".

Già Ermete ha affermato: (..... per la meraviglia di una cosa unica).

Molto tempo prima del cristianesimo fin dagli albori delle civiltà, l'umanità ha concepito il divino con il concetto dell'Unità e della Trinità di Dio, rappresentato con le peculiari caratteristiche, significati e diversità derivanti dalle differenze dottrinali, tipiche di ogni religione.

Si notano queste similitudini nelle divinità indoeuropee, nella religione Egiziana con Osiride, Iside e Horus; nella Trimurti dell'induismo con Brama, Shiva e Vishnu, che spesso viene rappresentata come una divinità con un solo corpo e tre teste, questa figura divina è riconducibile allo stesso ed unico Dio, Brahman.

Dante riferito al mistero dell'incarnazione afferma "Dentro da se del suo colore stesso Mi parve pinta della nostra effige". Il Poeta con questa frase, ci dona con una magistrale pennellata, l'immagine che poteva esprimere solo una mente geniale, per descrivere in modo velato il

mistero più grande, infatti nella Genesi viene detto: (Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza).

Ricordiamoci che il poeta era un uomo del medioevo, vincolato dalle regole della segretezza, non poteva descrivere nella Divina Commedia il metodo iniziatico detto: (il Real Segreto) che consente di riprendere coscienza e risvegliare il Se o l'Aziz, nomi che secondo le diverse tradizioni si riferiscono a quella componente sacra ed immortale donata da Dio agli uomini.

Dante ha superato i limiti umani in lui si è realizzata "l'Anima Mundi" l'energia divina che s'irradia in tutto l'universo e che rappresenta il fuoco segreto dell'alchimista, ora il poeta è arrivato alla fase finale del percorso alchemico, la Rubedo.

Dante con la guida di Virgilio, Beatrice, S. Bernardo ed il dono dell'Illuminazione divina, ha tracciato la via, scesa agli inferi nel profondo della coscienza, prendendo consapevolezza delle forze luciferine, del piombo che alberga in noi, la Nigredo.

Risalita sulla montagna del purgatorio, la purificazione, la rettifica, la decantazione alchemica, l'Albedo, che tramuta il piombo in argento.

La salita al Paradiso terrestre ed il volo sublime attraverso i cieli e l'arrivo all'Empireo, sede divina, la Rubedo, ora l'argento finalmente è divenuto Oro ed non è più suscettibile di mutazioni.

Si deve perdere la falsa identità che abbiamo di noi stessi, non identificarci più soltanto con l'io mortale, tornare alla consapevolezza e se possibile al risveglio del "Se", o della nostra natura originaria.

Termino questa ricerca con la convinzione che ormai, l'anima del sommo Poeta era in completa e perfetta armonia con la volontà di Dio.

Paradiso = (1) c.1 v.4-6 / (2) c.27 v.103-105 / (3) c.28 v.3 / (4) c.1 v.139-141 / (5) c.2 v.1-6 / (6) c.33 v.85-87 / (7) c.33 v.115-120 / (8) c.33 v.123-126 / (9) c.33 v.130-135 / (10) c.33 v.139-142 / (11) c.33 v.143-145.

Maschio e Femmina di Nerio



Spesso ci troviamo di fronte a miti che cercano di integrare a loro modo sia il maschile che il femminile. Nel caso di una tradizione patriarcale, come quella ariana, il riferimento matriarcale, esterno per forza di cose, è stato manipolato per renderlo accessibile; ovvero, prima azzoppando il femminile e addomesticandolo, e poi inserendolo nel nuovo sistema. Non è tuttavia possibile una vera ed onesta integrazione se prima si stralcia ciò che non può essere integrato dai nuovi valori. Più che un'integrazione, questo è un asservimento ab origine. Naturalmente, questo vale in realtà per tutte le tradizioni.

Gli attributi della Grande Madre, cioè della natura stessa, sono generare e divorare: non si può scindere la potenza generativa dal suo aspetto più oscuro. Quaggiù non c'è vita senza morte, non c'è amore materno che non racchiuda già in sé la possibilità d'essere orfani, come nelle parole cerimoniali del matrimonio è inserita in appendice la frase "finché morte non vi separi". Eliminando la facoltà che divora, si perde anche la potenza generatrice. Che cosa resta quindi del femminile primordiale se non una rappresentazione ad uso e consumo dell'eroe civilizzatore ed erculeo, e del nuovo cosmo ordinato ed olimpico?



Ci sono altri modi per approcciarsi al femminile a questo livello, modi più cooperativi. Dallo sciamanesimo in poi è tutto un fiorire di donne sovranaturali soccorritrici, a volte un po' angelo e un po' demone (come le orientali Dakini) che, lungi dal dover essere combattute, vanno onorate e seguite perché sono in grado di aprire certe porte.

Molte tradizioni iniziatiche, almeno per quello che appare, sono coniugate al maschile, optando per una via "virile", eroica o attiva, ma se è chiaro ciò che spetta all'iniziato maschio, si capisce di meno invece a che cosa sia destinata la donna nel caso voglia procedere sul piano spirituale.

Le invasioni ariane segnarono l'era del bronzo, un'era titanica che assimilava la precedente era dell'argento matriarcale, o presunta tale, ormai lontana dall'età dell'oro dove l'integrazione dei poteri maschili e femminili era presumibilmente completa e paritaria. Esempio tardo: il Faraone egizio poteva essere tale solo se consacrato dalla Regina.

Dopo l'età del bronzo, sono stati concessi alla donna solo i piccoli misteri, iniziazioni femminili di tipo naturalistico e dionisiaco. Poi, nel Medio Evo, ci sono tracce di iniziazioni di mestiere: le "ricamatrici" e le giardiniere, ma di questi aspetti si sa ben poco.

Resta il fatto che i due ruoli, quello più sacerdotale-femminile e quello più regale-maschile, tipici del paganesimo, vengono messi in forse con l'avvento delle tre religioni del Libro, dove entrambi i poteri saranno assimilati dall'elemento virile.

Con le invasioni doriche nel Mediterraneo è probabile che, se civiltà matriarcali esistevano, esse siano state cancellate dal fatto che avevano solo tradizioni orali, senza documenti scritti, e poi dall'introduzione di usi diversi: caste e gerarchie, un più spiccato senso dell'individuale, quasi contrapponendosi ad una visione più collettiva e in comunione "panica" con la natura. Qui si richiude il cerchio simbolico attorno alla Grande Madre e ai suoi lati luminosi ed oscuri nell'ambiguo rapporto fra donna e serpente. Quest'ultimo simboleggia il tempo e il divenire come forza tellurica e naturale capace di renderci "conoscitori del bene e del male". Come dice il proverbio: "uomo non tentato – uomo non provato".

Nell'apocalisse biblica, la Donna vestita di sole schiaccia il capo proprio al serpente invece di ascoltarne la voce: ancora un gesto erculeo o solare, anche se messo in scena da una figura femminile, un gesto in cui la natura è ancora una volta vista come terra di conquista.

Si noti che Eracle/Ercole ebbe un pessimo rapporto col femminile: la matrigna manda un serpente per ucciderlo quando è ancora nella culla; lui fa morire la prima moglie senza volerlo, la seconda moglie, sempre inconsapevolmente, fa morire lui con la camicia di Nesso intrisa del veleno dell'Idra. C'è evidentemente una differenza sostanziale fra l'elemento solare erculeo e quello apollineo.

L'eroe deve essere assistito dalla Santa Sapienza, la quale non è maschile o femminile, di per sé, tuttavia viene più facilmente personificata in forma di ispiratrice femminile, nei miti. Questo anche ai tempi di Omero: Ulisse, col suo cavallo di Troia e nella grotta di Polifemo, è solo un eroe dell'inganno che diventerà più saggio anche attraverso l'odissea personale, dove Nausicaa, Calypso, le Sirene, Circe, insieme a Pallade Atena, gli fanno da angelo custode, in attesa della fedele Penelope.

L'atteggiamento eroico della coscienza non si riferisce quindi solo all'eroe che sbudella draghi per liberare la bella castellana prigioniera, in altre parole che compie delle imprese in onore di un Dama simbolo della Sophia.

Nietzsche ha scritto che il guerriero, in tempo di pace, sia costretto a fare la guerra a se stesso; ora, anche il Buddha era della casta guerriera, uno kshatriya (incidentalmente, anche Gesù era di discendenza regale, della tribù di Giuda, e non di quella sacerdotale, di Levi), eppure, avendo abbandonato moglie, figlio, corte e reggia, per ritirarsi in una foresta, ci spinge a chiederci quale guerra santa ed eroica potesse mai combattervi e contro quali nemici; evidentemente quelli che portava ancora dentro di sé, come per le tentazioni di Gesù nel deserto.

prima pubblicazione su www.duepassinelmistero.com

Pier della Vigna di Marcello Vicchio



Nel secondo girone del settimo cerchio infernale dantesco scontano la loro pena i violenti contro la propria persona. Le anime dei suicidi piombano in una nera selva subito dopo la morte e qui diventano giunchi e piante selvatiche. Delle loro foglie si cibano le Arpie, causando ai dannati terribili dolori per le ferite prodotte dai morsi e dai rami che rimangono beanti dopo gli strappi.

Uno di questi pruni imprigiona un personaggio famoso, che si presenta così a Dante:

*" Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e disserando, sì soavi,
che dal secreto suo quasi ogn'uomo tolsi".*

Si tratta di Pier della Vigna, segretario di Federico II, lo *Stupor mundi*.

Nato a Capua intorno al 1180, Pier della Vigna compì studi giuridici a Bologna, fu prima notaio di curia, nel 1220, e cinque anni dopo Giudice di Corte a Palermo, presso Federico II. Qui l'imperatore lo elesse Gran Cancelliere. Il giurista fu un uomo estremamente dotto, *egregius dictator*, grande letterato e poeta in *Rima* alla maniera provenzale e della Scuola Siciliana. Accusato di tradimento, egli fu arrestato e rinchiuso a San Miniato, presso Pisa, dove, dopo essere stato accecato, si suicidò, fracassandosi il cranio contro una parete.

Si era nell'aprile del 1249 ed egli rese la vita a causa di calunnie che si dimostrarono totalmente false, tanto che Dante afferma nel descrivere la tragedia:

*" La **meretrice** che mai da l'ospizio
di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune e delle corti vizio,
infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
che lieti onor tornaro in tristi lutti",*

ossia la meretrice, la Chiesa di Roma (e Avignone), tanto brigò per metterlo in cattiva luce, che alla fine la maldicenza fece breccia anche nel cuore di Federico.

Federico II e Piero della Vigna furono i primi in Italia a *poetar d'Amore*. La loro attività poetica, che nascondeva come in tutti i Fedeli d'Amore uno scopo politico, fu il motivo per il quale la folgore papalina si abbatté sul Cancelliere imperiale, colpendo l'anello più debole, dato che abbattere l'imperatore sarebbe stato impossibile. La straordinaria, e per molti versi ancora misteriosa, organizzazione medioevale che è conosciuta con il nome di *Fedeli d'Amore*, fu composta da iniziati tutti apertamente ghibellini, sicché è comprensibile come il papato fosse molto attento e attivo nel cercare di stroncare gli elementi potenzialmente più pericolosi. La Corte di Federico II, d'altronde, era il centro da cui il fenomeno dei Fedeli d'Amore aveva preso vita per poi espandersi in tutta Italia, perché Napoli e Palermo funsero da punto d'incontro delle varie Tradizioni orientali e occidentali che non avevano mai finito di percorrere la penisola. Una corrente occulta proveniva dalla Provenza; un'altra, propriamente italiana e pitagorica, riconosceva in Napoli la sua città fulcro, avendo il suo luogo di culto e aggregazione nel tempio che sorgeva presso la biforcazione a Y della più antica via della città (l'attuale *Forcella*). Da molti secoli, poi, era penetrato in Neapolis il culto di Iside, rimanendo vitale nei circoli iniziati di Piazzetta Nilo e, in più, non si deve trascurare la tradizione araba, importata dai tanti filosofi islamici che circondavano l'imperatore. A Palermo e Napoli si cantava la *Rosa* (Federico la chiama anche *Rosa di Soria*, cioè di Siria), metafora di una dottrina segreta che raramente si offriva solo agli amanti devoti. La *Rosa* cantavano gli antichi poeti persiani e quello stesso simbolo andava conquistando la Toscana e l'Italia, assieme al desiderio prorompente di un rinnovamento politico.

Federico II era l'imperatore sul quale i ghibellini riponevano le speranze di restaurare l'impero e, lui vivente, i cosiddetti eretici non disperavano di vedere ridimensionata la potenza papale. L'Imperatore e il suo Cancelliere dovevano, quindi, essere messi a tacere dalla **morte**. Dante descrive la vicenda di Pier della Vigna utilizzando il tipico gergo dei Fedeli d'Amore, per significare l'appartenenza dei personaggi alla setta a chi aveva orecchie per sentire e lasciando al volgo ignorante il significato letterale. Sempre, infatti, nelle poesie dei Fedeli d'Amore la Chiesa è definita **morte**, e coloro che ne seguono la politica e il dogma sono di conseguenza **i morti**: "*si attribuiva per convenzione a questa Chiesa corrotta e odiata, a questa Chiesa divenuta l'antitesi di se stessa il nome convenzionale ma espressivo di **morte**, e il nome e la qualifica di **morti** a quelli che, invece di seguire la santa e pura Sapienza immortale, seguivano la temporanea corruzione della Chiesa*"¹

Pier della Vigna, protestando la sua innocenza, grida che lui solo teneva:

"... ambo le chiavi

del cor di Federigo, e che le volsi,

serrando e dissertando sì soavi,

che dal secreto suo quasi ogn'uomo tolsi".

Gabriele Rossetti osserva che : "*Il cancelliere di Federico II, Pier delle Vigne, suo consigliere e confidente, fu tanto intimo del suo signore che dal secreto suo ogni uomo tolse. Dante ci assicura che Piero aveva ambo le chiavi del cuor di Federico, e ci dice che cuore vale segreto interno; vedremo che quel segreto era il settario, e quelle chiavi ne aprivano il gergo. Insomma Piero era il segretario di Federico nelle relazioni di lui con la setta, e avea le chiavi del convenzionale linguaggio amoroso in quell'occulto commercio. Quando la vigile Roma di ciò si accorse, macchinando cento intrighi per involare sì fedel sostegno a sì formidabil rivale, gliel fe' dipingere come traditore*"².

Dante cita altre volte le **due chiavi**, per esempio nel canto XXVII dell'Inferno:

*" Lo ciel poss'io serrare e dissertare,
come tu sai, però son due le chiavi";*

e nel Purgatorio (IX):

*" e di sotto da quel trasse due chiavi,
l'una era d'oro e l'altra era d'argento".*

La bianca, d'argento, corrisponde alla Luna e rappresenta la Volontà; la gialla, o d'oro, corrisponde al Sole e riguarda l'Intelletto. Le chiavi d'argento e di oro raffigurano l'ingresso ai Piccoli e ai Grandi Misteri ai quali erano iniziati sia Federico che Pier della Vigna. Il custode delle chiavi degli antichi Misteri era anticamente Giano, dio con due facce visibili e una terza invisibile (una rappresenta il passato, l'altra il futuro, la terza il presente, inafferrabile fin quando non ci si eleva al disopra della materialità contingente). In Giano erano idealmente riuniti il potere temporale e quello spirituale, la conquista del Paradiso Terrestre e del Paradiso Celeste. Egli era anche lo *Janitor*, cioè colui che apriva e chiudeva il ciclo annuale ed era il guardiano delle Porte Solstiziali. Con quelle due chiavi, più tardi, l'angelo del Purgatorio aprirà la porta a Dante, pellegrino alla ricerca del proprio Io, affinché porti un messaggio di redenzione e di libertà intellettuale a quell'umanità abbandonata a se stessa. La conoscenza delle chiavi dei Piccoli e dei Grandi Misteri indica che i Fedeli d'Amore di alto grado, e Dante tra essi, erano profondamente calati nella Tradizione.

Abbiamo già parlato dell'importanza del pitagorismo quale substrato filosofico della Scuola Siciliana, ma il filo che lega il passato remoto pitagorico/virgiliano all'ambiente palermitano/italico in questo frangente risalta con straordinaria vividezza. Virgilio, dopo aver invitato Dante a strappare un ramo al pruno, si dice dispiaciuto perché sa che quel gesto causerà un dolore a un'anima: *"indurlo ad ovra che a me stesso pesa"*. Il fatto che sveltendo un ramo si possa provocare dolore ci induce a riflettere sul fatto che ogni essere, anche un vegetale, dovesse perciò avere un'anima, e i pitagorici postulavano la metempsirosi, ossia la trasmigrazione delle anime da corpo a corpo: umano, vegetale o animale, fino al ricongiungimento con Dio. Ma qual era esattamente il loro concetto di anima? Anche se oggi non è ben chiaro, non andiamo molto lontani dalla verità se immaginiamo che essi la volessero divisa almeno in due parti: l'una immortale, l'altra come una sorta di temperamento psichico che morirebbe col corpo. Plutarco, sviluppando la teoria pitagorica, afferma: *"sbagliavano [coloro] che immaginarono che l'intelletto sia una parte dell'anima, così come sbagliavano coloro che consideravano l'anima come una parte del corpo: perché l'intelletto (nous) è superiore all'anima, così come l'anima è migliore e più divina del corpo. Questa unione dell'anima con l'intelligenza costituisce la ragione; mentre l'unione dell'anima con il corpo costituisce la passione... Di queste tre parti, unite e fuse insieme, **Terra** ha dato il corpo, la **Luna** l'anima e il **Sole** l'intelletto per formare la generazione umana. Delle morti che noi subiamo, l'una riduce l'uomo da tre a due e l'altra da due a uno. La prima avviene nella regione e nella giurisdizione di Demetra, e per questo il nome dato al compimento dei Misteri, teleio, assomiglia a quello dato all'atto del morire, teleuton... Quanto alla seconda morte essa avviene nella Luna, ossia nella regione di Persefone. E, come con la prima dimora l'Ermete terrestre, così con la seconda dimora l'Ermete celeste"*.

Ne risulterebbe che l'iniziazione ai Piccoli Misteri, lunari, dovesse essere considerata un tempo come un viatico per la purificazione dell'anima, mentre quella ai Grandi Misteri avrebbe avuto come obiettivo di sviluppare l'intelletto per fare delle due cose una (*Rebis*). Si comprende tra l'altro perché alcune Scuole antiche affermavano che le anime si dissolvessero nella Luna, così come i corpi si dissolvono invece nella terra.

Che vi fosse una filosofia pitagorica alla radice del pensiero di Pier della Vigna, possiamo solo inferirlo da ciò che Dante ha consegnato, con le sue rime immortali, alla memoria di quei posteri che sono in *egual grado Fedeli d'Amore*; ma ciò che tocca sempre le corde del nostro cuore è la consapevolezza che troppo spesso la calunnia vince sui cuori puri e che nulla ha la stessa potenza distruttiva dell'invidia e della malignità dell'uomo.

1 L. Valli, op. cit. pag.160

2 Op. cit. pag. 246